

Renzo Tosi, *Dictionnaire des sentences latines et grecques, traduit de l'italien par Rebecca Lenoir, précédé d'un petit essai impertinent sur les proverbes* de Umberto Eco, Grenoble, Jérôme Millon, 2010, pp. 1792; ISBN 978-2-84137-241-6; € 29,00.

Renzo Tosi, *La donna è mobile e altri studi di intertestualità proverbiale*, Bologna, Pàtron, 2011, pp. 356; ISBN 978-8855531160; € 30,00.

Renzo Tosi è un grecista che ha fatto la sua formazione scientifica sulla tradizione indiretta dei classici greci, un argomento su cui ha pubblicato a suo tempo un volume di studi importante dal punto di vista del metodo (*Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*, Bologna 1988 e da tempo esaurito) e molti lavori sulla scoliografia e sulla lessicografia, soprattutto su Tucide e sui tragici greci. Questa angolatura specialistica della sua formazione, che gli assicura una posizione di indiscussa autorità nella *Fachliteratur* internazionale, lo ha portato ad interessarsi dei proverbi antichi, un genere letterario che spesso ha fornito fonti ai classici e che a sua volta, in taluni dei suoi molti *avatars*, ha anche attinto a quei classici stessi che lo imitavano, in un gioco intertestuale cui il Tosi non ha mancato di interessarsi, fra l'altro in una serie di saggi in parte ripresa nel secondo di questi volumi. Per l'importanza documentaria dei proverbi, il secolo che ha visto la grande fioritura della *Altertumswissenschaft* non ha mancato di raccogliere un *Corpus Paremigraphorum Graecorum* (E. Leutsch – F.G. Schneidewin, Göttingen 1839-51) e una raccolta dedicata a *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer* (A. Otto, Leipzig 1890), destinati a rimanere strumenti di base nella formazione scientifica dei filologi classici. Esempi di uso di proverbi antichi nell'opera di *constitutio textus* dei classici latini e greci sono quotidiani per chi ci lavora: chi scrive ha fresca memoria di una congettura di Friis Johansen e Whittle alle *Supplici* eschilee, v. 637, ἀρότοις... ἐν ἄλλων per ἐν ἄλλοις del manoscritto, a proposito di Ares che miete le sue vittime in battaglia, sulla traccia del proverbio di chi miete nel campo altrui (cf. Ar. *Eq.* 392 τὰλλότριον ἀμῶν θέρος); l'applicazione in questo caso non funziona, anche per consenso comune degli editori seguenti, ma questo non toglie nulla alla proprietà del metodo di ricerca, che fa parte di diritto della tradizione indiretta. Questa prassi filologica comunque è la riprova della profondità in cui la lingua e le espressioni formali dei proverbi sono entrati a far parte delle forme di comunicazione della tradizione occidentale: non a caso uno dei santi padri dell'umanesimo, Erasmo da Rotterdam, si è impegnato nella raccolta e nello studio degli *Adagia*. Questi studi del Tosi mostrano che la dipendenza della tradizione paremiografica in Europa dalla matrice greco-romana è molto più profonda di quanto si possa sospettare, e merita forse qualche riflessione nel momento storico che il nostro continente sta vivendo, un momento in cui l'urgere dell'immediato e del business ci porta alla crisi di identità, madre delle nevrosi che inquietano gli intellettuali come i travet proletarizzati del terziario, e che insieme alla crisi endemica della povertà dirompente agitano il *Lumpenproletariat* delle mille periferie dei centri industriali. Questa consapevolezza è il tessuto profondo di cui sono materiate le raccolte di proverbi di Tosi, iniziate nel 1991 con il *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, che nelle sue 991 pagine raccoglie 1841 proverbi e modi di dire e che ha avuto una straordinaria fortuna editoriale con 15 ristampe, fino a quella che nel controfrontespizio viene presentata con involontaria ironia come la traduzione francese della vecchia edizione italiana, sebbene comprenda nelle sue 1792 pagine ben 2286 *sentences*. Nel frattempo c'è stata anche una traduzione in portoghese del *Dizionario*, pubblicata a São Paulo del Brasile, paradossalmente ignorata nella ricchissima bibliografia della 'traduzione' francese: questo successo è una riprova di quanto una raccolta di questo genere abbia toccato corde profonde nel pubblico europeo, al quale rivela una porzione in parte certamente obliterata della sua identità culturale. È chiaro che il grosso

pubblico ha interessi molto più epidermici e occasionali, più di curiosità che di approfondimento, ma la realtà di fondo dell'opera resta questa, e come tale agisce anche nell'inconscio dei destinatari, che forse riscopriranno in modo assolutamente marginale una parte delle proprie radici, destinate magari ad essere, nella maggior parte dei casi, rapidamente ricoperte dalla polvere dell'anonimato in cui la civiltà dei consumi ci avvolge.

Il *Dictionnaire* non è solo un prezioso repertorio di motti proverbiali raccolti in collezioni specifiche e nei testi di autori antichi e moderni: Tosi ha un suo gusto di organizzare le singole voci in modo da cogliere la permanenza tematica dei motivi, ripresi tramite la lettura degli autori che ce li hanno conservati o più spesso attraverso la tradizione orale della sapienzialità popolare, talvolta in concorrenza dei due canali. La lettura delle voci rievoca il sapore dell'antico rivissuto attraverso esperienze lontane che lo mantengono autentico anche quando la coscienza popolare appare non consapevole dello spessore dell'esperienza che tramanda. Da questo punto di vista il massiccio libro fornisce una lettura gradevole e utile nella misura in cui il lettore riesce a recuperare le metamorfosi delle storie che ispirano i detti. Come repertorio di detti popolari riecheggianti in forme letterarie guadagnerebbe assai da una informatizzazione che ne consentisse la consultazione da punti di vista diversi: il lettore perderebbe un po' del gusto di una consultazione in cui è piacevole perdersi, ma ritroverebbe prima il motivo di cui va in cerca, e talvolta con fatica, a dispetto degli indici dettagliatissimi. Forse pertanto un indice elettronico, delle parole come dei loci, potrebbe avere i suoi vantaggi.

Merita segnale, infine, anche il pirotecnico *divertissement*, «*impertinent*» perché non pertinente alla materia proverbiale quanto piuttosto ai modi di dire che i proverbi assumono per non dire, una sorta di filastrocca farlocca con cui Umberto Eco proemia alle schede raccolte da Tosi nel *Dictionnaire*, rendendone paradossalmente il gusto con l'aria di prendere in giro l'universo.

Il secondo volume è invece una raccolta di riflessioni, uscite dopo la pubblicazione del *Dizionario*, in cui Tosi ha approfondito le connessioni all'interno della continuità paremiografica su singoli temi, sempre a partire dagli scrittori antichi fino a un presente che spesso è ritrovato in una notizia di cronaca o nella battuta di un romanzo moderno o di un film dialettale. Il sapore che è distillato sottilmente nelle connessioni delle schede accumulate nel repertorio qui si stempera in prospettive di più ampio respiro nei dodici saggi di cui consta il libro, organizzati su una fonte di detti, come i *Monostici* menandrei, oppure sulle varie forme assunte da un tema proverbiale, *omnia vincit amor* o *homo homini lupus*, nel percorso storico in cui la spiritualità europea se ne è impadronita e li ha fatti suoi.

Vittorio Citti
vittorio.citti@gmail.com

Manuel Sanz Morales – Miryam Librán Moreno (eds.), *Verae lectiones. Estudios de crítica textual y edición de textos griegos* (Exemplaria Classica, Anejo I), Huelva, Universidad de Huelva, 2009, pp. 414; ISBN 978-84-92679-14-0; € 30,00.

Fra i numerosi convegni che si riuniscono in diverse parti del mondo nelle discipline antichistiche, non sono molti quelli dedicati specificamente alla madre di tutte le filologie, la critica testuale, una disciplina che resta pur sempre alla base della formazione scientifica di un umanista, ma che attira più spesso singoli ricercatori attivi nei seminari delle loro università piuttosto che nutriti gruppi di studiosi, come avviene di norma per settori di ricerca più

'alla moda', come la retorica o l'archeologia: fa piacere quindi segnalare l'iniziativa da cui è nata questa raccolta di studi, voluta da studiosi di due università spagnole intorno alla rivista *Exemplaria Classica*, recente di nascita, ma che indubbiamente si è conquistata una posizione più che rispettabile tra i periodici del settore. L'incontro si è tenuto nel giugno del 2008 a Cáceres, sede dell'Universidad de Extremadura, e ha visto la partecipazione di 23 studiosi di varie parti del mondo, soprattutto europei ma non solo, dei quali quindici hanno lasciato traccia della loro presenza con relazioni pubblicate in questo volume, con cui ha inizio la serie dei supplementi di *Exemplaria Classica*.

Già il titolo mostra con evidenza che i responsabili dell'incontro hanno voluto mirare alto. Chi scrive dubita che le scelte degli scienziati possano essere mai chiamate *Verae*: la verità non è cosa fatta per noi, povera gente, che dovremmo ritenerci più che soddisfatti quando le nostre ipotesi possono apparire credibili o non troppo arrischiate, ma in questo caso l'intenzione di chi ha scelto questo titolo, assonante con quello che un tempo era d'uso per indicare raccolte di varie proposte testuali, era evidentemente quella di mirare al vero più che certezza di raggiungerlo, e non possiamo che approvarla e condividerla. Il risultato è comunque di elevata qualità: tra i contributori si trova un venerato maestro come Alex Garvie, che ha anticipato in questa sede alcune delle scelte che oggi caratterizzano l'edizione oxoniense dei *Persiani* di Eschilo, uscita l'anno seguente a quello dell'incontro di Cáceres, scienziati di consolidata fama come Esteban Calderón, Georg Luck, Alberto Bernabé, Franco Montanari e lo stesso Manuel Sanz, uno dei due organizzatori dell'incontro e curatori del volume, e altri, e inoltre giovani studiosi di buone scuole, che hanno dato in questo Convegno prova delle loro qualità e anticipi delle ricerche che hanno in corso. Nell'ordine di presentazione del volume, il lettore trova anzitutto A.F. Garvie, *Textual Problems in Aeschylus' 'Persae'* (pp. 5-17), un saggio che si apprezza anche per le riflessioni di metodo che propongono attenzione sui nostri testimoni, pur con la precisa consapevolezza del fatto che non basta che una lezione sia intelligibile per consigliarne l'accoglimento. Sempre dedicato ad Eschilo, l'intervento di J. de la Villa Polo, dell'Universidad Autónoma di Madrid, su *Syntax and Textual Criticism: Aspect in Aeschylus' 'Persae'* (pp. 19-32) : l'attenzione all'aspetto temporale suggerisce all'autore la scelta tra lezioni diverse del testo dei *Persiani*, in part. per i vv. 221 e 278. E. Calderón Dorda, dell'Universidad de Murcia, apprezzato studioso della tragedia greca, presenta una acuta analisi de *La tradición indirecta en la crítica textual griega: el texto de Eurípides en Plutarco* (pp. 33-56), che propone di usare in più luoghi il testo euripideo delle citazioni di Plutarco per migliorare quello trasmesso dai manoscritti medievali di Euripide: chi scrive è decisamente in accordo con questo saggio per sue esperienze personali a proposito della tradizione indiretta delle *Supplici* eschilee. L'uso della preposizione ἀντί con o senza articolo davanti all'infinito è materia dell'intervento di J. F. Polo Arrondo, ancora dell'Universidad Autónoma de Madrid, su ἀντί + *Infinitive: Syntax and Textual Criticism* (pp. 57-65): la testimonianza concorde dei mss. suggerisce all'autore di non modificare la paradosis dove si ha ἀντί + inf. senza articolo. Stefano Valente, dell'Università di Firenze, presenta un saggio su *Il ruolo di Timeo Sofista nella constitutio textus della 'Repubblica' di Platone* (pp. 67-93): il suo studio su questo testimone della tradizione indiretta del testo platonico suggerisce estrema cautela nell'uso di esso. Un gruppo di ricercatrici dell'Università di Torino, G. Besso, B. Guagliumi e F. Pezzoli, che stanno lavorando sotto la guida di Mauro Moggi e Lucio Bertelli per un'edizione con traduzione e commento della *Politica* di Aristotele, presentano un articolato saggio (pp. 95-125) sui problemi testuali ed esegetici che esse hanno incontrato in questa loro iniziativa. *La transmisión del discurso 'Sobre la embajada fraudulenta' de Demóstenes en los manuscritos españoles* (pp. 127-42) è presentata da P. Leganés Moya, dell'Universidad Complutense de Madrid, che studia la collocazione di otto manoscritti di biblioteche spagnole nel quadro della tradizione diretta di Demostene e ne segnala le caratteristiche. F.

Montanari, dell'Università di Genova, in un intervento su *Ekdosis alessandrina: il libro e il testo* (pp. 143-67), fornisce un puntuale aggiornamento, fornito di ampia, dettagliata bibliografia, sulle caratteristiche delle edizioni alessandrine dei classici greci, in particolare naturalmente su Omero. G. Luck, della Johns Hopkins University, ha dedicato a *Conjectural Emendation in the Greek New Testament* un lungo e appassionante saggio (pp. 169-202), in cui traccia un brevissimo profilo dei metodi prevalenti nella storia della critica testuale neotestamentaria, per discutere poi analiticamente 29 passi dei *Vangeli*, delle *Epistole* e dell'*Apocalisse*, e concludere paradossalmente sull'intuizione che, come quella del giocatore di scacchi o di un cane da caccia, può ancora porre e magari risolvere problemi in un testo che, in seguito all'impegno di una lunga schiera di esegeti, tende ora ad essere considerato come *receptus*. M. Sanz Morales ha voluto rappresentare non indegnamente la parte del buon padrone di casa, con un intervento su *Testimonio de los papiros y tradición medieval¿una version diferente de la novela de Caritón?* (pp. 203-26). La tradizione papiracea del romanzo presenta varianti che non possono essere interpretate come semplici errori di trascrizione, ma sembrano piuttosto risalire a una redazione diversa da quella attestata dal codice del XIII secolo che contiene il testo completo del romanzo, ma prossima in parte a quella che conosciamo dai frammenti di un manoscritto tardoantico. M. García Valdés, dell'Universidad de Oviedo, in *Editar a Eliano: problemas que plantea* (227-66), presenta una rassegna dettagliata e analitica dei problemi posti da un'edizione del *De natura animalium* di Eliano, confrontandosi dettagliatamente con le aporie poste dall'edizione di Hercher e tenendo conto degli studi di De Stefani sui manoscritti e sugli *excerpta*, e presentando una serie di passi la cui costituzione pone particolari problemi. Una comunicazione di particolare importanza è stata quella qui presentata di A. Bernabé Pajares, professore a Madrid Complutense ed editore teubneriano dei frammenti degli epici e degli orfici, che ha relegato tra i documenti del passato le edizioni memorabili rispettivamente di Kinkel e di Kern. *Problemas de edición de textos fragmentarios: el caso de los orphicos* (pp. 267-89) espone i criteri e il metodo di questa edizione, il cui ultimo volume risale a tre anni prima dell'incontro di Cáceres, e si articola ordinatamente in una premessa, relativa a una edizione di frammenti in generale, quindi in un paragrafo che definisce un 'frammento orfico', mentre i successivi trattano di tipi di frammenti, criteri dell'edizione e infine di frammenti nuovi rispetto all'edizione di Kern.

Il volume contiene ancora tre comunicazioni di notevole interesse metodologico: Ó. Prieto Domínguez (Valladolid), *'Epistulae' et 'Amphilochia' Patriarchae Photii: mezcla y confusión en la constitutio textus de ambos corpora* (pp. 291-319); P. Varona Codeso (Valladolid), *Problemas textuales de la historiografía griega del periodo bizantino medio* (323-53); F.G. Hernández Muñoz (Complutense de Madrid), *Recentiores, non semper deteriores. Nuevos materiales para una vieja discusión* (355-76). La prima studia la trasmissione delle due opere minori del Patriarca, abbastanza simili per struttura perché una lettera poteva sempre comprendere elementi di carattere didattico, come i saggi dedicati ad Anfiloco, e ambedue presentano una struttura antologica: la mescolanza sarà avvenuta già nel corso della prima diffusione delle opere foziane dovuta ai suoi allievi e ammiratori. Il saggio della professoressa Varona Codeso osserva che molti tra gli scritti degli storici bizantini composti tra l'VIII e l'XI secolo hanno avuto una trasmissione aperta, soggetta a inserti di una notevole consistenza destinati a integrarli e ad attualizzarli: l'edizione di questi testi non può escludere queste che secondo la concezione corrente della filologia classica sono invece interpolazioni da espungere, ma deve tenerne conto. Infine il prof. Hernandez si inserisce nel dibattito tuttora aperto sul valore dei manoscritti più recenti, e si pone tra gli estimatori di questi ultimi, portando, da manoscritti spagnoli che egli stesso ha individuato ed escusso, esempi di primissima mano di alcuni autori greci, come Menandro il Retore, Platonio, Demostene ed Eschine, e dello pseudo-Seneca tra i latini.

Il volume comprende ancora una serie di tavole, destinate a illustrare gli interventi di Leganés Moya e di Montanari, gli abstracts di tutti gli interventi e l'indice dei luoghi discussi. Non è dubbio che esso rappresenti, almeno in parte, un'immagine fedele degli studi in corso sull'ecdotica dei testi greci classici e la sua lettura è estremamente stimolante, anche se tra gli scopi dell'iniziativa c'è anche quello di documentare il rispettabile lavoro che nel settore è stato compiuto in questi anni nella penisola iberica. Credo che i colleghi che hanno organizzato il convegno e curata la pubblicazione delle relazioni non debbano rimpiangere le fatiche che hanno affrontato.

Vittorio Citti
vittorio.citti@gmail.com

Giovanni Ceschi, *Il vocabolario medico di Sofocle. Analisi dei contatti con il Corpus Hippocraticum nel lessico anatomico-fisiologico, patologico e terapeutico* (Memorie della Classe di scienze morali, lettere ed arti 131), Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2009, pp. IX + 352; ISBN 978-88-95996-14-1; € 47,00.

La riflessione sulla sofferenza umana è il denominatore comune di generi apparentemente lontani quali la tragedia e i trattati medici del *Corpus Hippocraticum*, prodotti altissimi del pensiero greco del V secolo ancora poco indagati nei relativi rapporti, nelle reciproche influenze tematiche e linguistiche. A questo obiettivo si volge lo studio di G. Ceschi, che rielabora la tesi di dottorato discussa a Trento nel 2006 ed una serie di contributi su malattia e medicina in Sofocle apparsi tra il 2000 e il 2005, articolando il lavoro in un'Introduzione, sei capitoli, una Conclusione, quattro appendici, Bibliografia ed indici.

Nell'Introduzione (pp. 1-13) l'A. illustra i termini e i metodi della sua ricerca, sottolineando l'importanza della peste ateniese del 430/29 a.C. quale momento di svolta nella coscienza degli intellettuali del tempo, e considerando l'affermazione della sofistica e della medicina ippocratica come due sintomi di una tendenza razionalistica che si andava sempre più sviluppando in Grecia. Si chiede quindi se sia possibile individuare, nella superstita produzione di Sofocle, un'evoluzione del pensiero per cui proprio questioni e motivi legati al tema della malattia, del dolore e della vecchiaia avrebbero sconvolto rassicuranti certezze e trasformato un giovane ottimista, fiducioso nelle straordinarie capacità dell'uomo, in un vecchio, nelle cui opere le divinità si avvicinano sempre più all'eroe tragico per indicargli «con atto terapeutico soprannaturale, l'approdo ultimo della speranza sull'orizzonte del dolore» (p. 7). Il rischio, nel prospettare un simile schema, è avvertito dall'A. stesso nella definizione di una griglia eccessivamente meccanica, specie a fronte di un'opera così problematica come quella di Sofocle, e tanto più nella considerazione che la medicina laica e razionale mostra una fase di grande crescita e sviluppo proprio nel momento in cui, in coincidenza con la peste di Atene, si rivela clamorosamente impotente di fronte al dilagare della malattia. Aggiungerei qui un'osservazione relativa all'intera ricerca, che può parere ovvia e di cui l'A. ribadisce a più riprese la propria consapevolezza (ad es. p. 63 nota 19; p. 172; pp. 272 s.), ma che inevitabilmente tende talora ad essere trascurata nello sforzo di sintetizzare i risultati dello studio, ovvero che proprio l'esigua mole delle superstiti tragedie sofoclee rende talora assai elevato il grado di ipoteticità delle conclusioni raggiunte sulla base del materiale conservato, suggerendo sempre prudenza nel merito delle singole acquisizioni.

Il primo capitolo (*Medicina e tragedia: gli studi precedenti*, pp. 15-55) costituisce una bibliografia ragionata, che ha il merito di colmare l'assenza di repertori specifici dedicati agli studi sui rapporti tra letteratura medica e poesia drammatica, due generi rigogliosamente

fioriti nel V secolo e accomunati dalla condivisa attenzione allo spettacolo del dolore dell'uomo. L'*excursus* muove dalle ricerche pionieristiche del francese Ch. Daremberg, traduttore di trattati ippocratici e gelenici e studioso di medicina antica, cui spetta il merito di avere isolato per primo, a metà Ottocento, le informazioni sulle conoscenze mediche che emergono dai testi dei singoli autori greci, rappresentando un importante punto di partenza per molte ricerche, non solo sui contatti tra medicina e letteratura, ma anche nel più ampio settore dell'antropologia, in cui i suoi lavori segnarono per primi il rilievo assunto dal sapere medico nella vita quotidiana dei Greci. Per Sofocle, in particolare, i saggi di Daremberg mostrano il limite di una valutazione cronologicamente imprecisa, che induce ad esempio lo studioso a ritenere impossibile qualsiasi influenza diretta dei testi ippocratici anche sui drammi più tardi del tragediografo ateniese, pur rilevando l'esistenza di una certa sua consuetudine con la disciplina medica, forse dovuta – si sottintende implicitamente – ad una stessa fonte cui avrebbero attinto indipendentemente Sofocle e Ippocrate.

Il primo saggio ad occuparsi monograficamente dei rapporti fra medicina e tragedia è però *Sophocle et Hippocrate: à propos du Philoctète à Lemnos*, di J. Psichari, pubblicato su RPh nel 1908: partendo dall'analisi di pochi versi del *Filottete* lo studioso francese formula una serie di riflessioni linguistiche, sorrette da numerosi rimandi al *C.H.*, che mettono bene in luce la proprietà lessicale del tragediografo nella scelta di termini tecnici con cui sono descritte le periodiche crisi patite dall'eroe abbandonato sull'isola di Lemno. Sempre a Psichari si deve il merito di avere sottolineato l'importanza dell'*Imo a Hypnos* nell'economia generale del dramma, fornendone un'interpretazione complessiva, ma soffermandosi anche su singoli problemi esegetici. Ne è un esempio la difficile lettura di ἀγλα al v. 831, da risolvere, a suo giudizio, non nel senso di una generica 'luminosità' proveniente dall'esterno (la luce della presenza del dio?), che circonderebbe l'eroe nel momento del massimo dolore, ma piuttosto come un 'bagliore' interno che ne attraversa lo sguardo accompagnando lo spasmo, in analogia ai quadri clinici di episodi convulsivi come quello presentato in *Prorrh.* I 124 = V 554 Littré, in cui il malato ha lo sguardo fisso e i suoi occhi brillano (ὄφθαλμοὶ ἐκλάμπουσιν). Potrà ancora parere banale il richiamo, in questo caso, alla natura tipicamente ambigua del dettato poetico, alla quale evidentemente si attengono anche traduttori recenti (ad esempio Cerri, Milano 2003, 89-91: «Diffondi sugli occhi questa luce di salvezza, che finalmente risplende!») e tuttavia, anche se resta indubbiamente suggestivo l'accostamento proposto al referto sul malato epilettico (che non mi sembra si debba lasciare cadere completamente) non si capisce però per quale motivo il Coro si augurerebbe che questo bagliore permanga negli occhi di Filottete (discussione dettagliata del passo alle pp. 220 s.).

Studi importanti dal punto di vista lessicale sono ancora quelli di J. Dumortier, sul vocabolario medico di Eschilo e il *C.H.* (1935), e di N.E. Collinge (1962), che mostrano come in Sofocle si trovi il maggior numero di termini tecnici della sfera medica e come questi afferiscano principalmente all'ambito dei disordini psichici, in particolare per quanto attiene alle vicende di Aiace (Collinge, che insiste molto sulle competenze mediche di Sofocle, arriva a parlare di sindrome maniaco-depressiva) e di Antigone (che sarebbe vittima di una sindrome schizoide). Da questa linea l'A. prende le distanze, osservando come «alcuni sintomi isolati da Collinge, in verità, appaiono forzati» (p. 39) dato che presuppongono, tra l'altro, patologie note alla medicina moderna, non certo al *C.H.*, ma la questione è interessante perché introduce al dibattito sull'intenzionalità o meno del ricorso al linguaggio tecnico della medicina, che l'A. ritiene debba essere valutato caso per caso, laddove studiosi come Jouanna pensano (mi pare con buone ragioni) che quando un poeta tragico presenta la crisi di un eroe malato o folle il modello medico non sia mai quello prevalente, ma secondario, «le modèle principal étant un modèle tragique, c'est-à-dire celui d'un devancier avec lequel l'auteur tragique rivalise» (*Médecine hippocratique et tragédie grecque*, CGITA 3, 1987, 123).

Tra i lavori meno datati è interessante il contributo di Giuliana Lanata, apparso su QUCC del 1968, in cui un'indagine parallela condotta sulla terminologia del *De morbo sacro*, sull'epos e sulla tragedia inducono la studiosa a non escludere che la prosa scientifica dei trattati medici, relativamente giovane rispetto ad altri generi letterari, possa avere subito l'influsso della tragedia, ad esempio nei casi in cui si parla di fenomeni psichici o si descrivono i vaneggiamenti di una mente malata: in tali situazioni il medico si richiamerebbe ad un modello letterario assai noto e molto efficace sul piano della rappresentazione, un'idea questa, delle influenze complementari, che l'A. definisce «non (...) irragionevole» (p. 41) se circoscritta all'«unico fine dell'efficacia descrittiva» (*ibid.*), ma che non ha trovato adesioni forse per la scarsa documentazione addotta a sostegno.

Maggiore attenzione ha invece riscosso il fondamentale lavoro di J. Jouanna sopra ricordato, che individua con chiarezza l'ambito di azione della tragedia nel contesto mitologico. In esso il medico ippocratico non può entrare perché sono gli dèi che determinano la guarigione dei malati, secondo una concezione magico-religiosa che incide sul dramma attico soprattutto a livello tematico-ideologico, mentre l'influsso della medicina ippocratica appare largamente plausibile su quello della terminologia (come del resto avevano già notato gli antichi), e così pure nella rappresentazione in scena di casi patologici o nell'allusione a teorie mediche correnti. In questo senso i tragediografi privilegierebbero, nella rappresentazione delle malattie, tutto quanto possono ricavare di patetico, drammatico e spettacolare e in tale contesto per Jouanna sarebbe Euripide, più di Eschilo e Sofocle, a rivolgere uno sguardo preferenziale alla letteratura medica.

Il secondo capitolo (*Coordinate metodologiche*, pp. 57-65) illustra i parametri metodologici lungo i quali si è sviluppata la ricerca, individuando nella difficoltà di stabilire quali termini si debbano definire specialistici dell'ambito medico il problema più significativo per tale indagine, che può assumere una certa fondatezza solo nel caso in cui si riescano a delimitare con precisione vocaboli indubitalmente tecnici, ossia non genericamente riferibili alla sfera anatomico-patologico-terapeutica, bensì voci ed espressioni comuni attestate nel *Corpus* con accezioni specialistiche e una frequenza più o meno ampia, assenti invece nel restante panorama letterario contemporaneo, tranne singole attestazioni in tragedia. Ciò detto, anche sulla scia dei lavori di Collinge (cf. *supra*) e di Alessia Guardasole (*Tragedia e medicina nell'Atene del V secolo a.C.*, Napoli 2000), l'A. propone di individuare tre tipologie di tecnicismi: 1) t. *pleno iure*; 2) t. risemantizzati, ossia presenti nel *C.H.* ma in accezione non del tutto coincidente con quella tragica; 3) t. analogici, cioè occorrenze assenti nel *Corpus*, ma con evidenti legami di morfema radicale o rapporti di analogia con espressioni di ascendenza medica. Pare inoltre condivisibile l'idea secondo cui «un'isolata occorrenza può essere fortuita, un grappolo di occorrenze concentrate in pochi versi lascia presupporre una precisa volontarietà» (p. 64), come nel caso di *Trachinie* e *Filottete* i drammi a più alta concentrazione di terminologia medica, nei quali la maggior parte delle espressioni di quell'area si condensa in alcune sezioni a formare un quadro clinico unitario e coerente.

Problema non trascurabile, in un'indagine simile, mi pare la cronologia degli scritti ippocratici e, in qualche caso, delle stesse tragedie sofoclee. L'A. non ne tratta esplicitamente in questo capitolo metodologico, ma dall'insieme della ricerca (cf. soprattutto pp. 154 s. e note 231 s.) emergono come oggetto preferenziale di confronto quei trattati che sulla base degli studi più recenti (e con sistematici rimandi soprattutto a J. Jouanna, *Hippocrate*, Paris 1992) vengono assegnati al V secolo, nonché quelli più tardi nei quali si è tuttavia ipotizzata la confluenza di materiali precedenti.

Col terzo capitolo (*Il lessico anatomico e fisiologico*, pp. 67-85) si entra nel vivo dell'indagine: vengono censiti e discussi sette tecnicismi anatomo-fisiologici, quattro dei quali ricorrono nelle *Trachinie*, un dramma molto attento alla fisicità e in cui alcune espressioni d'ambito medico appaiono di grande rilievo sul piano drammatico: è il caso dei

θρομβώδεις ἄφροί di *Tr.* 702, che individuano la schiuma grumosa sprigionatasi dal suolo, quando questo è raggiunto dal bioccolo impregnato dal filtro mortale del centauro Nesso. L'aggettivo θρομβώδης è classificato dall'autore come tecnicismo *pleno iure*, ricorrendo solo in Sofocle e in scritti del *Corpus* (più tardi in Aristotele) con il suffisso -ώδης tipico della prosa scientifica come i *nomina actionis* in -σις o i neutri in -μα. Nella stessa tragedia appaiono ancora particolarmente interessanti le ricorrenze di μυελός e ἀρτηρία, il primo per individuare il cervello di Lica, il servitore di Eracle massacrato contro uno scoglio dall'eroe in preda ai primi spasimi del male. In genere, e anche nel *C.H.*, μυελός è il midollo spinale, mentre il cervello è ἐγκέφαλος: al v. 781 della tragedia esso è invece associato all'aggettivo λευκός, che non pare avere un valore puramente esornativo, bensì designare quel particolare, specifico midollo, diverso da quello spinale, che è la 'materia grigia'; Sofocle è il primo a utilizzare μυελός in questa accezione, secondo un uso che poi Galeno ascriverà a Platone, e che «implica la consapevolezza della comune natura fisiologica di cervello e midollo spinale» (p. 77). Al v. 1054 ricorre invece ἀρτηρία, quando Eracle lamenta che la tunica avvelenata di Nesso gli sta divorando le carni e svuotando i 'canali bronchiali' (πλεϋμόνος τ' ἀρτηρίας). Nel *Corpus* il termine è riferito tanto al sistema respiratorio (trachea, canale bronchiale), quanto a quello circolatorio, per il quale individua una prima differenziazione rispetto a φλέψ, a riprova di come questo significato fosse già attivo in ambito scientifico nella seconda metà del V secolo.

Nel quarto capitolo (*Il lessico della patologia*, pp. 87-156) vengono discussi termini e locuzioni classificabili come tecnicismi della patologia. Non si tratta di espressioni che rientrano semplicemente nella sfera concettuale della sofferenza, ma che riguardano il dolore come condizione anormale e deviata del corpo e della psiche. Oltre il 60% di essi coincide esattamente con le occorrenze del *C.H.* e la presenza di numerosissimi tecnicismi *pleno iure*, soprattutto ancora in *Trachinie* e *Filottete*, conferma l'abilità del tragediografo nel gestire questi strumenti lessicali proposti dalla nuova medicina ippocratica, tendenzialmente assenti nella letteratura anteriore al V sec., ma ben attestati nel *Corpus*, per poi essere recepiti nella produzione letteraria del IV secolo e quindi approdare ai trattati galenici. Così, ad esempio, in *Phil.* 825 ricorre la sequenza αἰμορραγῆς φλέψ, la 'vena che perde sangue', quando Nettotemo descrive il momento culminante della crisi di Filottete, al termine della quale l'eroe piomba nel sonno. L'aggettivo ricorre una sola volta nel *Corpus*, ma è strettamente imparentato con termini corradicali, come αἰμορραγέω, αἰμορραγία, αἰμορραγικός, di cui sono attestate moltissime occorrenze negli scritti medici, ed è molto vicino all'espressione αἰμόρους φλέψ, ugualmente frequente, sebbene questa descriva non tanto una fuoriuscita di sangue dovuta ad un evento traumatico, quanto piuttosto il suo normale scorrimento all'interno della vena. Il fatto che solo Sofocle utilizzi questa forma legata alla famiglia di αἰμορραγέω, al di fuori della letteratura specialistica, ne dimostrerebbe una diretta dipendenza dagli scritti ippocratici, fatta salva la riserva già formulata sulla prudenza necessaria quando si afferma che «non esiste alcuna evidenza documentaria» (p. 91) dell'uso di un termine nella restante produzione superstite.

Pienamente condivisibili e letterariamente interessanti paiono invece le osservazioni su termini come διάστροφος che ricorre in *Tr.* 794 e *Ai.* 447: l'attributo non fa parte del lessico ippocratico, ma nel *Corpus* uno dei sintomi individuati e descritti in relazione a malattie come l'epilessia è proprio lo sguardo 'stravolto' e la διαστροφὴ ὀμμάτων è registrata anche nei referti di altre patologie, sovente accomunate dalla prognosi infausta. Tali descrizioni sono caratterizzate da un'elevata spettacolarità, che ben si presta per questo ad un impiego scenico: è il caso del primo passo citato in cui Illo riferisce la reazione di rabbioso dolore espressa dal padre Eracle quando questi si accorge dei devastanti effetti prodotti dalla tunica di Nesso: l'eroe vede il figlio sollevando gli occhi stravolti dal fumo che lo avvolge (διάστροφον ὀφθαλμὸν ἄρα). Nel secondo passo l'effetto drammatico appare ancor più

impressionante in quanto lo sfortunato protagonista del dramma attribuisce l'aggettivo non solo ai suoi occhi, ma anche alla mente: lo stravolgimento degli uni e dell'altra lo hanno distolto dal suo proposito (καὶ μὴ τὸδ' ὄμμα καὶ φρένες διάστροφοί / γνώμης ἀπῆξαν τῆς ἑμῆς). L'efficacia drammatica della torsione oculare è dunque elevata: nelle *Trachinie* appare del tutto coerente con il quadro clinico di Eracle agonizzante, per Aiace è invece funzionale allo sviluppo del tema della follia: di tale potenzialità scenica una chiara conferma si evince dall'impiego del motivo (e in più casi dello stesso attributo) in drammi euripidei come *Baccanti*, *Hercules furens*, *Medea*, in passi nei quali la rappresentazione di delirio bacchico, isterismo e follia sembrano presupporre le osservazioni cliniche ippocratiche sull'epilessia.

Dalla descrizione delle sofferenze fisiche di Eracle e Filottete emergono con evidenza i contatti di Sofocle con la medicina ippocratica, sebbene tale legame non infici minimamente, all'interno delle tragedie, la bontà del modello tradizionale, che attribuisce le sventure dei loro protagonisti ad una causa divina, senza che sia scalfita in alcun modo la concezione demonica della νόσος. Tutto questo si riscontra ugualmente nell'ambito terapeutico, indagato nel quinto capitolo (*Il lessico della terapia*, pp. 157-95): anche in questo settore la tradizionale concezione teurgica di malattia e guarigione non ostacola assolutamente la sperimentazione sofoclea nell'impiego di formule linguistiche innovative. I due modelli terapeutici alternativi, quello legato alla magia e alla concezione dell'empirismo popolare e quello del nuovo approccio terapeutico «ippocratico» sembrano coesistere: accanto a figure come l'incantatore o ai reiterati rimandi all'uso di piante medicinali (*Trachinie*, *Filottete*), troviamo infatti accenni a modelli nuovi quali appunto quello del medico professionista (cf. *Tr.* 1000 s. χειροτέχνης ἰατρορίας), sebbene l'allusione non sia ancora proposta in chiave positiva: significativo, in tal senso, è inoltre il celebre primo stasimo dell'*Antigone*, in cui l'azione dell'uomo è descritta come fondamentale per il perfezionamento delle tecniche, ma nelle parole del Coro permane una nota di fatalismo, quando considera che alla morte non si può comunque sfuggire. Ne discende l'idea che l'intervento medico possa incidere solo sugli spazi non toccati dall'arbitrio divino.

Nella sezione vengono analizzati nove termini: tre di essi (δυσπάλλακτος, *Tr.* 959; δυσθεράπευτος e δυστρέπελος, *Ai.* 609, 913) individuano una difficoltà nella cura per i protagonisti dei drammi, a causa di malattie fisiche o psichiche destinate a risultare mortali. Altri alludono ad una guarigione reale o metaforica ed altri ancora si riferiscono ad una pratica terapeutica. Tra essi paiono interessanti le osservazioni relative ai verbi κουφίζω e μάλασσω, utilizzati da Sofocle nell'accezione più rara e specialistica, esclusiva del *Corpus*. Il primo ricorre, col valore medico di 'sentirsi meglio', in *Ph.* 735, quando l'eroe tenta di tranquillizzare Neottolema, preoccupato nel vederlo in preda alle prime manifestazioni di una delle sue crisi: nel *C.H.* il verbo è utilizzato trentuno volte, otto delle quali col valore intransitivo già accennato, ventitré nel senso di 'alleviare', un'accezione che si trova ripetutamente anche in Euripide. La natura di tecnicismo rivestita dalla forma intransitiva è confermata dalla sua assenza, anche in epoche successive, in autori estranei alla medicina e sembra certificarne la diretta derivazione sofoclea. Analogamente, di μάλασσω, che si riferisce ad un intervento terapeutico risolutivo ('guarisco', dal valore primario di 'addolcisco', 'calmo', 'mitigo'), troviamo traccia nel V secolo, oltre che nel *C.H.*, solo in due passi sofoclei: *Ph.* 1334, quando Neottolema ricorda all'eroe malato che solo grazie ai «figli di Asclepio che militano con noi» potrà guarire dall'affezione di cui soffre, e nel fr. 65 R., dove in riferimento a Danae si legge «Coraggio, donna: la maggior parte degli orrori che prendono vita nel sonno, la notte, di giorno si attenuano».

Dopo l'esame dei tecnicismi medici, secondo la divisione anatomia/fisiologia, patologia, terapia, lo studio si concentra sui due casi clinici più interessanti del teatro sofocleo, Eracle e Filottete, nel sesto capitolo (*'Casi clinici' della tragedia sofoclea*, pp. 197-224), muovendo

do dall'osservazione secondo cui all'interno di sezioni limitate dei drammi che vedono questi due personaggi come protagonisti s'incontra un'alta concentrazione di tecnicismi medici, e quindi si può ipotizzare la volontà dell'autore di presentare dei veri e propri quadri unitari; di essi è poi possibile trovare riscontro nel *Corpus*. Nel caso delle *Trachinie*, ad esempio, la maggior densità di termini tecnici si registra nella rappresentazione dell'agonia di Eracle, ai vv. 1054-103: la patologia descritta è caratterizzata da una violenta dispnea, assimilabile al decorso di alcune affezioni suppuranti a livello polmonare, seguite ad eventi traumatici, come quella presentata in *Morb.* 1.22. La presenza di termini come *πλεύμων*, *διαίσιω*, *ἐμπίπτω*, di sintomi quali violenti spasmi convulsivi e localizzazione del dolore tra la zona affetta e l'intero corpo, l'importanza del calore nella recrudescenza della crisi e ancora l'uso di *διαφθείρω* ad indicare la consunzione fisica, sono tutti elementi che rientrano nella competenza medica dimostrata da Sofocle nei suoi drammi. Mi sembra valida l'osservazione che cerca di spiegare la scelta di questa specifica patologia da parte del poeta ponendola in relazione con la morte di Nesso, trafitto proprio ai polmoni dalle frecce di Eracle.

Il secondo caso, Filottete, presenta una ferita suppurante al piede, che nei frammenti superstiti dei drammi omonimi di Eschilo ed Euripide viene definita *φαγέδαινα* ('divorante'). Sofocle non ricorre a tale attributo, forse perché non lo avverte come tecnicismo medico (nel *Corpus* s'incontra quattro volte, ma mai in un quadro clinico coerente), mentre lo studio dei vv. 697-883 con l'analisi della crisi che assale l'eroe, evidenzia legami con gli scritti ippocratici (ad es. *Epid.* 1) per alcuni aspetti fondamentali quali l'emorragia, la diversa intensità e qualità della fuoriuscita ematica, l'acme della crisi, accompagnata dallo stillamento di sangue rosso vivo, la fine dell'accesso segnalato da un profluvio di sangue rosso scuro. Su questa linea e portando a confronto passi dei trattati *De morbis acutis* e *Prorrheticum*, l'A. pone in connessione la ferita al piede, causa di decennali sofferenze dell'eroe a Lemno, con i dolori che accompagnano la sintomatologia malinconica, quali il legame di causalità diretta con la preesistenza di un dolore cronico, la spettacolarità dei sintomi (paralisi, spasmi, delirio, cecità, emorragia), la cronicità del fenomeno patologico, le complicazioni psichiche.

Nelle Conclusioni (pp. 225-35) l'A. sottolinea come la strategia sofoclea nel riuso di stili ippocratici con finalità drammatiche sia quanto mai eclettica e diversificata, anche se mai sembra venir meno la competenza del poeta: essa non denota un interesse superficiale, ma si giustifica «ipotizzando per Sofocle un coinvolgimento da *insider* nel dibattito medico contemporaneo» (p. 234). Subito scartata l'ipotesi di un progressivo aumento delle sue conoscenze tecnico-mediche parallelo al procedere della sua produzione drammatica (i tecnicismi medici sono del tutto assenti in *Edipo re* e *Edipo a Colono*), soprattutto da *Aiace*, *Filottete* e *Trachinie* si può evincere che già alla fine del V secolo la dottrina di Ippocrate aveva conseguito una sua prima stabilità con una terminologia tecnica standardizzata: lemmi e locuzioni di matrice medica si dimostrano quindi tanto più adatti al reimpiego in un genere letterario differente quanto più rispondono ai due requisiti dell'immediata evidenza della connotazione medica e dell'immediata riconoscibilità della sfera semantica cui appartengono da parte di un pubblico di non specialisti.

La prima delle quattro appendici di cui è corredato il lavoro è dedicata a *Rapporti con la medicina religiosa* (pp. 237-67) e costituisce un'analisi eziologica sui più macroscopici esempi di malattia in Sofocle: l'epidemia di Tebe nell'*Edipo* e nell'*Antigone*, la follia di *Aiace*, la ferita di Filottete, la cecità di Edipo e l'agonia di Eracle. In tutti questi casi il male è riconducibile alla violazione di un tabù etico-religioso, la patogenesi è dovuta al turbamento dell'ordine generale ed ha un'origine sempre divina, sebbene non sia più identificabile con un dio preciso come nell'*Iliade*. Anche il concetto di guarigione pare strettamente legato alla volontà divina, con rituali terapeutici – come nel caso di *Aiace*, in cui solo una purificazione secondo il rito può cancellare l'ira della dea – che mescolano magia e ritualità collettiva e anche quando il dramma è a lieto fine, come nel caso di Filottete, sono gli dèi a pilotare il

destino del malato, con una progressiva specializzazione del ruolo teurgico lungo tutta la carriera di Sofocle, per cui al suo principio c'è una generica terapeutica divina (con una divinità o un ventaglio di divinità in azione), poi quasi esclusivamente Asclepio.

In *Rapporti con la medicina magica e popolare* (pp. 269-84) l'A. si sofferma sui passi dei drammi sofoclei caratterizzati da riferimenti alla magia (formule magiche) e ad una prassi farmacologica fondata sull'esperienza e sull'impiego di erbe medicinali, delineando il quadro di una terapia empirica, di natura solamente sintomatica, cui si affianca una terapia teurgica, che agisce sulle cause rimuovendo la colpa sottesa e ripristinando le condizioni per la guarigione. Sembrerebbe emergere da questi accenni una contrapposizione tra chirurgia e magia in cui Sofocle prenderebbe posizione a favore della prima, inserendosi in un tema che «doveva essere oggetto, nell'Atene contemporanea, di un fervido dibattito» (p. 273).

Le ultime due, più brevi, appendici riguardano *Disturbo psichico nei drammi superstiti* (pp. 285-94: nel V secolo non c'è distinzione tra disturbi psichici ed organici, i primi non costituiscono una patologia autonoma, ma sono manifestazione di malattie diversamente definite) e *La malattia quale metafora tragica* (pp. 295-320), in cui sono indagati aspetti e funzioni del concetto di νόσος nella tragedia di Sofocle, sulla scia degli studi di J.F. O'Connor, che lo esamina nella sfera patetica (la sofferenza intesa in senso fisico e psichico), morale (la malattia come conseguenza punitiva di un'azione malvagia), dinamica (l'intreccio drammatico può essere letto come il decorso di una malattia).

Lo studio si chiude con un'ampia Bibliografia, che suddivide i testi in *Edizioni di riferimento* (di Sofocle, del C.H., di altri autori antichi) e *Altre edizioni, commenti, letteratura critica*, e con un utile *Index locorum*. È un lavoro molto preciso e documentato, che colma una lacuna nella storia della lingua greca e della medicina antica, suggerendo stimoli molteplici per nuove indagini, specialmente in merito alle influenze che la disciplina medica e il suo linguaggio specialistico possono avere esercitato sui differenti generi della letteratura del V secolo, come riflesso dei temi, delle figure professionali e delle tecniche mediche sempre più diffuse nella società greca coeva.

La stampa è chiara, minimi i refusi (p. 199, r. 8: si legga «una»; p. 235: la nota 32 ripete esattamente la nota 79 di p. 222; p. 251: si legga «reminiscenza»).

Pietro Rosa

Dino Piovan, *Memoria e oblio della guerra civile. Strategie giudiziarie e racconto del passato in Lisia*, Pisa, ETS 2011, pp. 356; ISBN 978-884672825-8; € 22,00.

«L'idea che un logografo debba conservare una perfetta coerenza politica ed ideologica nelle varie cause a cui il suo lavoro lo chiama non è la premessa migliore per interpretare i testi che scriveva»: questa presa di posizione metodologica (p. 225) inquadra con piena chiarezza la linea esegetica di fondo del libro. L'A. non è nuovo a ricerche sulla cultura del IV secolo: il presente lavoro, frutto di una tesi di dottorato, approfondisce la riflessione condotta nel commento all'*Orazione 25 del corpus lisiano* (Lisia, *Difesa dall'accusa di attentato alla democrazia*, a cura di D. P., Roma-Padova 2009).

Al centro della riflessione sta il punto capitale di ogni lettura storica di Lisia (e non solo), ovvero i limiti entro i quali i 'monumenti' dell'oratoria attica possano servire anche da 'documenti'. Non da 'fonti', però, una volta che si sia consapevoli della natura dei testi e del loro contesto performativo. Il logografo e il suo metodo di lavoro, il cliente e il suo rapporto con il logografo, il processo con le proprie urgenze tattiche e strategiche, le giurie nelle loro mutevoli composizioni, il cammino del testo dalla preparazione alla pubblicazione orale, e

da questa alla rielaborazione ed alla circolazione scritta: sono questi i passaggi, tutti di delicata valutazione, dei quali è comunque necessario tener conto nell'analisi di un'orazione; e ciò anche dove manchino (come molto spesso accade) elementi per formulare ipotesi di qualche fondamento concreto. Né si può dire che la ricerca moderna abbia trascurato o dimenticato questa condizione strutturale: i testi di Lisia hanno conosciuto un intenso (seppure talora discontinuo) lavoro esegetico, dal Jebb ai commenti ottocenteschi, fino al recente commentario di Todd (*Orazioni* 1-11, pubbl. 2007). Le riflessioni della critica sono nel libro riconsiderate con ragionevole ampiezza e pacata discussione, e collocate nelle dovute coordinate culturali e temporali che le generarono.

Le prospettive di ricerca più recenti, consapevoli delle moderne riflessioni sul concetto di 'memoria', appaiono certo (non senza significative eccezioni) come le più congeniali al punto di vista dell'A. Il dissolversi delle certezze storicistiche e il prevalere delle 'storie' sulla 'storia' sembrano aver in generale favorito al tempo nostro un 'ritorno a Lisia', libero dai condizionamenti del classicismo, affrancato dalla diffidenza verso la retorica, sciolto dalle rigidità della *Quellenforschung*. Ne parla l'A., nella sezione introduttiva (pp. 9 ss.). In un tempo nel quale il 'racconto' della storia e le 'percezioni' hanno largamente occupato il centro dell'interesse, talvolta a scapito della vituperata (o inattuabile?) *histoire événementielle*, è forse meno difficile accostare le sezioni delle arringhe nelle quali gli oratori affrontavano, dal proprio punto di vista, vicende storiche inerenti alla causa. Non si trattava infatti, genericamente, di *utilisation de l'histoire*, come nel libro ormai canonico di Nouhaud (1982), quanto in alcuni casi di 'memoria' di eventi recenti, ripresentati alla giuria nel quadro di una strategia di difesa o accusa, nella coscienza delle inevitabili rifrangenze soggettive.

E gli eventi dei quali il libro ragiona sono quelli, cruciali, della guerra civile ateniese alla fine della guerra del Peloponneso: i lunghi mesi che videro la discussione e l'applicazione del trattato di pace, il governo dei Trenta, i 'democratici' esiliati a Tebe, Argo, Megara (come accadde a Lisia), le repressioni e le condanne, la 'liberazione' del Pireo, la battaglia di Munichia, la città divisa, il ridotto oligarchico di Eleusi, la 'riconciliazione' e quindi l'amnistia/amnesia, che sancì la ricomposizione provvisoria delle fratture prodottesi nel *corpus* civico. Oggetto del libro sono appunto i testi lisiani direttamente legati all'*aftermath* politico-giudiziario della guerra civile (*Orazioni* 12; 13; 25), insieme a quelli più indirettamente ad esso riferibili: di qui la partizione in quattro capitoli di proporzionata dimensione.

I tre discorsi sono affrontati in prospettiva complessiva, dalla natura alla cronologia alle linee contenutistiche, attraverso un ampio e non anodino confronto con la letteratura, con rimarchevole lucidità d'impianto e chiarezza di scrittura. Un'attenta e cauta analisi conduce a evitare le scelte estreme: quella di considerare il racconto del logografo una semplice strategia svincolata da qualunque aderenza a una verità, e quella di farne una testimonianza senz'altro storica (p. 12). Di fatto, l'alternativa tra 'verità' e 'menzogna', pur non estranea alla logica del testo, risulta troppo rigida rispetto alla realtà entro la quale le orazioni lisiane si muovevano (p. 41 s.). Il libro s'impegna a tener conto del ruolo del destinatario, ovvero delle prospettive e delle attese dei giurati. E certo ogni lettore dell'oratoria antica ha riflettuto sull'uso oscillante delle forme 'io', 'voi', 'noi', che segnalano la contrapposizione o l'associazione, vera o presunta o auspicata, tra chi parla e chi ascolta: né è sufficiente rubricare questi elementi come 'retorica', eludendo la necessità di individuare la strategia che li sorregge.

Sono dunque piuttosto i concetti di 'memoria' e 'oblio' a fornire all'A. le coordinate di riferimento. Entrambi vengono discussi, con attenzione sia alla recente ricerca antichistica, sia alle riflessioni storiografiche. I discorsi lisiani ripercorrono, per scagionare o condannare, per enfatizzare o per minimizzare, eventi che hanno coinvolto la comunità della quale la giuria è emanazione. La distanza cronologica che separa dal periodo della guerra civile è varia nei differenti discorsi (il che spiega l'importanza di definirne la cronologia). Ma una

guerra civile, forse più di ogni evento, lascia non tanto *una* memoria, quanto *delle memorie*. Memorie lacerate sul piano delle motivazioni e quindi dei giudizi, e anche memorie fluttuanti, destinate a riaggiustarsi nel tempo, per reazione dialettica con l'evoluzione della comunità che le coltiva. Per questo nei discorsi lisiani ogni evocazione degli avvenimenti segue logiche proprie: le determinano fortemente la posizione di chi parla e la considerazione di ciò che chi ascolta è disposto a sentirsi dire in un determinato momento.

La fluttuazione implica, naturalmente, costanti e varianti: nel caso di Atene, la costante che meglio emerge dall'analisi dei discorsi lisiani è la demonizzazione del governo dei Trenta. Entro la logica degli accordi di riconciliazione, ad esso e solo ad esso sono attribuiti i mali della città, compreso il trattato di pace che (ovviamente) precedeva la sua entrata in carica. Come mostra bene l'A., si aggrega poi intorno alle memorie di quei mesi un complicato nodo di accuse di 'tradimento', tanto più vaghe quanto più efficaci, man mano che ci si allontanava nel tempo: emerge anche un elemento consolatorio, o auto-assolutorio, che rafforza le 'ragioni dello stare insieme' della comunità. La teoria del 'complotto' contro un popolo ateniese (quasi) tutto innocente e vittima è lo strumento di cui il logografo si serve per la sua elaborazione di una memoria collettiva degli eventi trascorsi, nella quale possano riconoscersi tutti (pp. 90 ss.; 178 ss.). Se vi sono stati pochi, identificabili 'colpevoli', se la maggioranza è stata esclusa dalle responsabilità più gravi, c'è spazio per una lettura 'compatibile', anche di fatti meno chiari, quelli accaduti intorno al e dopo il regime dei 'tiranni'. Al di fuori della consolante teoria dei pochi 'sporchi' e dei molti 'puliti', molte le variabili, troppe le posizioni: gli oppositori 'da sempre', le vittime, i democratici rivelatisi (anche a se stessi) dopo la presa del Pireo o persino successivamente, la 'zona grigia' di chi era rimasto in città ma 'non aveva fatto niente di male', i *desultores* tra le varie fazioni e gruppi, gli opportunisti che cercavano il *whitewashing* di scelte rivelatesi, con il senno di poi, sbagliate (sì, con poche varianti sembra l'Italia dopo il 1945, a riprova del fatto che i motivi che spingono a rileggere Lisia sono davvero vari; sulle possibili 'deviazioni' verso il moderno l'A. si mostra, giustamente, molto aperto: p. 14).

E se questa era la situazione, solo un'accorta gestione della memoria e dell'oblio, solo un'attenta individuazione dei possibili 'minimi comuni denominatori' poteva condurre al successo processuale. Sono queste le strategie che emergono dall'analisi dei discorsi lisiani: il problema del logografo, ovvio ma non inutile ribadirlo, non era la ricostruzione di che cosa era accaduto, ma la proposta di un discorso convincente e accettabile, quindi con le deformazioni necessarie. Per essere convincente il discorso non poteva semplicemente 'mentire' (su questo l'A. insiste più volte), ma al più omettere, selezionare, deformare, suggerire causalità e motivazioni attraverso il montaggio *ad hoc* di eventi del passato: giacché non poteva trascurare né la differente strategia dell'avversario, né gli orientamenti, i rancori, le attese della giuria. Per essere accettabile, il discorso doveva assumere un punto di vista condivisibile da parte del destinatario. Di qui anche le 'doppie strategie', quando ci si trovava a parlare innanzi a collegi giudicanti di varia provenienza ed esperienza politica: tener conto, nel rievocare eventi discussi, delle esperienze individuali, ma in altri casi far appello ad un sentire 'unitario', trattando la giuria come un gruppo coeso, o rappresentabile come tale.

Di queste riflessioni, rette da una puntuale attenzione al testo, è costituito il libro. Ecco emergere dunque, al posto della ricostruzione di un pensiero del logografo, la tensione verso una 'memoria condivisa': se quindi una coerenza può essere rivendicata al Lisia 'storico' della guerra civile, è nello sforzo di costruire un 'discorso' sul passato nel quale gli uditori potessero di volta in volta riconoscersi. Così accadeva, ma su temi meno urgenti e laceranti, anche nella retorica degli epitafi. Ma nel caso dei processi apertisi ad Atene negli anni successivi all'ammnistia di riconciliazione, quando si poteva temere che non vi fosse un'idea di città condivisa a fondo, la parola del logografo (o del suo cliente) entrava piuttosto a far parte di un negoziato. In esso si definiva che cosa la comunità, avviata a ritrovare una forma di

convivenza, fosse disposta a ricordare, e come, e che cosa fosse disposta dimenticare. L'oblio infatti, con differenti livelli di consapevolezza, è complementare alla memoria (o alle memorie). Ricordare che cosa Teramene aveva fatto o detto nel 404 (o dieci anni prima), come e perché Conone aveva 'ricostruito' le mura distrutte, chi aveva collaborato con i Trenta e chi invece era solo restato a guardare, implicava naturalmente l'impegno a dimenticare qualcos'altro. E certo, ricordare le malefatte dei Trenta poteva servire a mettere (selettivamente) in difficoltà i 'riciclati' che volevano far dimenticare una loro vita precedente: ma più che pensare a un logografo (o un cliente) impegnato in una battaglia di 'verità', è bene ricordare che nel mondo dei processi attici ogni accusa 'politica' presume di trovare favorevole accoglienza presso chi giudica. Pertanto quelle accuse dovevano cadere su un uditorio pronto ad accettarle, a condividere le riprovazioni e i biasimi mirati. Chi parlava aveva insomma interesse a sforzarsi, in coerenza con la linea di difesa o di accusa seguita, di raccogliere e sfruttare a proprio vantaggio quanto 'si diceva' su un certo argomento o un certo personaggio, cercando di mettere in parallelo il proprio punto di vista con quello della giuria. Ed è questo allora, non tanto quello della storiografia, il metro a cui rapportare i giudizi che compaiono in vari punti dei discorsi (come quelli su Teramene, pp. 66 ss.; 134 ss.).

Quindi nella prospettiva dell'A. lo sguardo dell'interprete di Lisia è differente da quello dello storico. A quest'ultimo spetta legittimamente il compito di collocare Lisia e Senofonte e Aristotele e Isocrate entro un ragionamento, ad esempio, sul *Nachleben* del 'Coturno'. Per l'interprete di Lisia sono centrali piuttosto il dialogo interno alla città e ai suoi gruppi d'opinione, le idee comuni che le orazioni implicano e a loro volta sviluppano (in dialettica con le per noi non conoscibili arringhe avverse). In questa scelta sta la caratteristica del libro, e in ciò si spiegano le differenze rispetto all'importante ricerca di C. Bearzot, che alcuni anni or sono aveva affrontato in prospettiva storiografica alcuni dei testi lisiani discussi ora da P. (*Orazioni* 12 e 13: vd. *Lexis* 18, 2000, 300-2). Con questo e con altri lavori dedicati al periodo in analisi il lavoro intesse un dialogo molto intenso, mai polemico anche quando in dissenso: pregio ulteriore di un lavoro di grande interesse, che fornisce al lettore moltissimi spunti di riflessione.

Venezia

Carlo Franco

Silvio Schirru, *La favola in Aristofane*, Berlin, Verlag Antike, 2009, pp. 184; ISBN – 978-3-938032-33-6; € 45,90.

Terzo della serie *Studia Comica*, diretta da Bernhard Zimmermann, il volume qui recensito è frutto della rielaborazione della dissertazione dottorale discussa da Silvio Schirru (d'ora in poi S.) nel 2006 all'Università di Urbino (p. 7). Il lavoro si propone di indagare la presenza dell'elemento favolistico 'esopico' nelle commedie aristofanee. La ricerca si muove lungo due direttrici: da un lato si indaga la presenza della 'tradizione esopica' (vale a dire di favole 'di Esopo') all'interno della superstite produzione teatrale aristofanea e se ne verifica l'interazione con il circostante tessuto drammatico, dall'altro 'tradizione esopica' significa per S. anche tradizione 'su Esopo' (vale a dire casi in cui il favolista è menzionato come protagonista di aneddoti). Esopo, insomma, viene visto nella duplice veste di λογοποιός e di 'personaggio', cioè 'protagonista di λόγος'. In *Vesp.* 1401-5 e 1446-9, infatti, il favolista è chiamato in causa come protagonista di vicende legate ad occasioni della sua vita: nel primo passo Filocleone racconta alla panettiera Myrtia la storia di Esopo che incontra una cagna ubriaca; nel secondo si allude alla favola dell'aquila e dello scarabeo, narrata dal favolista per scampare all'accusa di ἱεροσυλία da parte degli abitanti di Delfi – episodio questo ben

noto della ‘biografia’ esopica¹ –. Suscita, invece, qualche perplessità la proposta (pp. 27-39) di intravedere anche nell’uso delle espressioni Αἰσώπου τι γέλοιον (*Vesp.* 566: Filocleone illustra al figlio quali espedienti usino gli imputati per rabbonire i giudici) e Αἰσωπικὸν γέλοιον ἢ Συβαριτικὸν (*Vesp.* 1259: Schifacleone suggerisce al padre di raccontare un aneddoto scherzoso esopico o sibaritico in caso di guai ‘giudiziari’) un riferimento ad aneddoti buffi ‘su Esopo’, connessi con la ‘leggenda biografica’ sul favolista diffusa almeno a partire dal V sec., piuttosto che a famose favole di Esopo, in controtendenza rispetto ad una consolidata tradizione esegetica (cf. p. 28 nn. 15 e 16)². Nel primo caso, infatti, mi sembra più ‘naturale’ pensare che il genitivo Αἰσώπου si riferisca ad Esopo come ‘autore’, in linea con l’*usus* aristofaneo quando vengono menzionati Αἰσώπου λόγοι (*Pax* 129 e *Av.* 651)³, piuttosto che ad Esopo come ‘personaggio’ di un γέλοιον; nel secondo caso, il valore dell’aggettivo Αἰσωπικόν, che, per altro, sembra essere un *hapax* aristofaneo (non registrato in *LSJ*⁹, ma presente nel lessico di Montanari [*GI*² p. 102 s.v.]), andrà chiarito tenuto conto anche del valore da assegnare a Συβαριτικόν, con cui esso fa *pendant*. La forma ‘attesa’ dell’aggettivo avrebbe dovuto essere Αἰσώπειος (cf. *e.g.* Αἰσχύλειος, Ἀριστοφάνειος, Εὐριπίδειος e *Sud.* σ 1271 Συβαριτικοὶ λόγοι, οἱ Αἰσώπειοι): sembra, quindi, che Αἰσωπικός sia stato comicamente rifatto da Aristofane – ma la cautela è d’obbligo⁴ – sull’etnico Συβαριτικός. Orbene, nonostante l’imbarazzo degli esegeti antichi e moderni sull’esatta natura dei λόγοι sibaritici (ma la tradizione greca ne conosceva anche di libici, cipri, egiziani, lidi, frigí e cilici⁵) e sul loro rapporto con le favole esopiche⁵, credo che l’aggettivo Συβαριτικός non vada inteso nel senso che tali λόγοι avessero come protagonisti abitanti di Sibari, anche se sibariti sono di fatto i protagonisti dei due λόγοι che compaiono nella sezione conclusiva delle *Vespe* (rispettivamente vv. 1427-32 e 1435-40) ed ai quali S. dedica una specifica *Appendice* nella parte finale del suo lavoro (pp. 150-65), ma piuttosto nel senso di λόγοι ‘di provenienza sibaritica’. Analogamente Αἰσωπικὸν γέλοιον sarà un ‘aneddoto scherzoso di provenienza esopica’; inoltre, se un λόγος Συβαριτικός può essere definito da Aristofane anche γέλοιον Συβαριτικόν, non vedo perché lo stesso non debba valere anche per un λόγος Αἰσώπειος. Che cosa sarebbe allora un Αἰσωπικὸν γέλοιον imparato a simposio (cf. *Vesp.* 1260 ὄν ξμαθες ἐν τῷ συμποσίῳ)? M. West (cit. n. 3, p. 121) suggerisce cautamente un confronto con lo *skolion* attico del granchio e del serpente (*PMG* fr. 892 Page), citato da Ateneo (XV 695A).

¹ Su questo, così come su altri episodi della *Vita Aesopi*, si potrebbe aggiungere alla bibliografia anche M. Andreassi, *Esopo sulla scena: il mimo della ‘Moicheutria’ e la ‘Vita Aesopi’*, RhM 144, 2001, 203-25.

² A dire il vero, l’interpretazione di S. si trova già avanzata da M.J. Luzzatto, *Grecia e Vicino Oriente: tracce della ‘Storia di Ahīqar’ nella cultura greca tra VI e V secolo a. C.*, QS 36, 1992, 5-84, in part. 76 n. 82.

³ È λόγος, infatti, il termine usato da Aristofane per designare le favole esopiche. Rispetto a ciò non mi pare che λεγόμενον (cf. *Av.* 651-2 ... Ὅρα νυν, ὡς ἐν Αἰσώπου λόγοις / ἐστὶν λεγόμενον δὴ τι, τὴν ἀλώπεχ’ ὡς) stia per ‘racconto’ e costituisca un’eccezione (p. 29 n. 18), «motivata dall’esigenza di evitare una ripetizione» (p. 13); nel passo in questione il participio λεγόμενον non è sostantivato, ma ha chiaramente valore verbale: «tra le favole di Esopo ce n’è una raccontata su come» (cf. M.L. West, *The Ascription of Fables to Aesop in Archaic and Classical Greece*, in *La Fable [Entretiens Hardt 30]*, Vondœuvres-Genève 1984, 105-29: p. 119), o se diamo al medio λέγεσθαι il significato di ‘narrare’: «tra le favole di Esopo c’è una che narra come» (così Mastromarco in *Commedie di Aristofane*, a cura di G. M. – P. Totaro, Torino 2006, 187).

⁴ Va, infatti, osservato che la forma Αἰσώπειον non avrebbe potuto trovare collocazione nel primo *metron* del trimetro.

⁵ Cf. G.J. Van Dijk, Αἶνοι, λόγοι, μῦθοι: *Fables in Archaic, Classical and Hellenistic Greek Literature*, Leiden-New York-Köln 1997, 105-9.

Partendo da queste premesse, S. dedica largo spazio a mettere a fuoco i rapporti fra le commedie aristofanee ed il βίος di Esopo (pp. 39-70). La *Vita* o *Romanzo di Esopo* è un testo che data probabilmente dal II sec. d.C. e che, a parte l'apporto di alcuni papiri, ci è noto attraverso le due recensioni di **G** (*Cryptoferratensis A 33*, un *codex unicus* della fine del X sec. d.C.) e di **W** (dal nome dell'*editor princeps* A. Westermann, derivante da un archetipo dell'XI sec. d.C.). Delle problematiche connesse alla storia della tradizione della *Vita Aesopi* S. fornisce un breve ragguaglio (pp. 40-2), anche se la bibliografia andava forse integrata, tenendo conto delle più recenti edizioni di M. Papathomopoulos, 'Ο Βίος τοῦ Αἰσώπου. Ἡ παραλλαγή G, Ioannina 1991² e id., 'Ο Βίος τοῦ Αἰσώπου. Ἡ παραλλαγή W, Atene 1999, e, per il ramo rappresentato dai codici **BPT_hSA** della *Vita W*, di G.A. Karla, *Vita Aesopi: Überlieferung, Sprach und Edition einer frühbyzantinischen Fassung des Aesopromans*, Wiesbaden 2001. Che un'ampia aneddotica sulla vita di Esopo fosse largamente diffusa in età classica è dato acclarato; se tale aneddotica fosse già organizzata nella forma di un βίος più o meno vicino a quello tramandatoci dalla più tarda *Vita Aesopi* è questione, invece, controversa. Per verificare l'esistenza di un eventuale debito di Aristofane verso «un supposto βίος di Esopo già costituito nel V sec. a.C. e noto al pubblico teatrale ateniese» (p. 42), S. procede ad una verifica 'sul campo', esaminando i legami sussistenti fra la *Vita Aesopi* ed alcune commedie aristofanee. Particolare attenzione viene rivolta alla cosiddetta sezione 'babilonese' della *Vita*, che presenta notevoli analogie con una parte della cosiddetta *Storia di Ahīqar*, testo orientale giuntoci in redazioni di epoche diverse, la più antica delle quali è scritta in aramaico e risale al V sec. a.C. (l'archetipo di tale tradizione, redatto in aramaico o accadico, risalirebbe al VII sec. a.C.). Prendendo le mosse da un contributo di Q. Cataudella⁶ del 1942 e da alcuni più recenti lavori di M.J. Luzzatto⁷, che hanno individuato dei punti di contatto fra la *Vita Aesopi* e alcune sequenze drammatiche di *Acarnesi*, *Cavalieri*, ma soprattutto di *Uccelli* e *Vespe*, S. sottopone i risultati dei due studiosi ad un ulteriore approfondimento. In quest'ottica si colloca l'interessante disamina delle *Vespe*, commedia 'esopica' a detta di S. (pp. 56-70), perché intrisa di una fitta trama di rimandi al βίος esopico oltre che per gli espliciti riferimenti ad Esopo (vv. 566, 1259, 1401 s., 1446). In particolare S. individua delle affinità fra la sequenza drammatica del processo al cane Labete (vv. 891-1008) e l'episodio del furto di fichi narrato nella *Vita*. Esopo, incapace di parlare e accusato da due schiavi di aver mangiato i fichi del padrone, si costringe a vomitare per dimostrare la propria innocenza e inchiodare i suoi accusatori che, costretti a fare lo stesso, vengono smascherati dal contenuto del loro stomaco: il rutto al formaggio che inchioda il cane Labete sarebbe una ripresa parodica di tale episodio (vv. 912-4). Inoltre, nel corso della commedia sarebbero disseminate allusioni all'episodio della morte di Esopo a Delfi per un'accusa di ἱεροσυλία, che vanno al di là dell'esplicito riferimento al λόγος dell'aquila e dello scarabeo, raccontato da Esopo a Delfi poco prima di morire: Filocleone ἱερόσυλος (v. 845); le espressioni κλωὸς σκύνης e θάνατος κύνειος (vv. 897 s.) alluderebbero alla morte del φαρμακός Esopo. S. ravvisa, infine, significative similitudini fra l'evoluzione della σοφία di Esopo e di Filocleone, da una fase pre-verbale ad una progressiva «presa di coscienza del valore retorico dei loro λόγοι» (p. 69). Si tratta di spunti indubbiamente interessanti, anche se non tutto risulta condivisibile. E così, ad esempio, non mi pare significativa l'analogia proposta fra il sogno di Xantia (vv. 15-23), in cui un'aquila piombata sull'*agorà* ghermisce un serpente/scudo, e l'episodio della *Vita*, in cui un'aquila scende sulla folla e ghermisce il sigillo pubblico: le pretese corrispondenze sintattiche e lessicali non sono di quelle che 'inchiodano', sia καταπέτομαι sia ἀρπάζω sono spesso usati in abbinamento con riferimento

⁶ Q. Cataudella, *Aristofane e il cosiddetto Romanzo di Esopo*, Dioniso 20, 1942, 5-14.

⁷ M.J. Luzzatto, *Grecia e Vicino Oriente* cit. n. 2; Ead., *Ancora sulla 'Storia di Ahīqar'*, QS 39, 1994, 253-77; Ead., *Esopo*, in *I Greci. Storia, arte, cultura, società*, II 1, a cura di S. Settis, 1307-24.

ad aquile che ghermiscono qualcosa (cf. e.g. D. H. 3.47.3; Luc. *Ddeor.* 10.5; Ael. *VH* 13.33; Ach. Tat. 2.12.2; e numerosi esempi nelle favole esopiche); si desidererebbero più sicuri paralleli linguistici per stabilire un *link* fra due testi e l'affinità contenutistica in questo caso è, a mio parere, troppo generica. Alla domanda se esistesse già nel V sec. a. C. un βίος esopico S. risponde affermativamente (pp. 71-82): egli ritiene, con M. West (cit. n. 3; ma si veda già Cataudella cit. n. 6, p. 8), che all'epoca di Aristofane circolasse ad Atene un βιβλίον esopico contenente λόγοι narrati 'in situazione' all'interno di una cornice biografica. L'argomento, a mio parere, più forte è costituito dal confronto fra *Pax* 129-34 e *Vesp.* 1446-8, dal quale si ricava che la favola dell'aquila e dello scarabeo era verosimilmente inserita all'interno di un *framework* biografico. E però, non condivido una certa tendenza di S. ad 'irrigidire' la trama del supposto βίος esopico classico su quella della più tarda *Vita Aesopi* (p. 81). La *Vita Aesopi* 'classica' sarà stata verosimilmente più breve e non avrà necessariamente incorporato la cosiddetta 'sezione babilonese' modellata sulla *Storia di Ahiqar* (pp. 53-5, 73, 81). Una influenza diretta della *Storia* su Aristofane (Luzzatto) non pare affatto implausibile: la redazione più antica della *Storia* è scritta in aramaico, lingua franca dell'Impero achemenide, al quale apparteneva l'Asia minore e nella cui orbita ruotava la grecità d'Asia. S. preferisce pensare ad un'influenza 'mediata', ma per far ciò, se non ho visto male, è costretto a dismettere i contatti individuati dalla Luzzatto fra il processo canino delle *Vespe* e la scena dei *Capi d'accusa* nel processo di Ahiqar al figlio adottivo Nadan; nonostante quanto afferma S. (pp. 53 s.), non mi risulta che la sequenza dei *Capi d'accusa*, cui fa riferimento la Luzzatto, sia presente nella 'sezione babilonese' della *Vita* (cf. Luzzatto, *Grecia e Vicino Oriente* cit. n. 2, pp. 77 s., n. 97). E tuttavia – bisogna ammetterlo – è più verosimile che elementi della *Storia* fossero già penetrati nel βίος esopico per il tramite di quella tradizione samia che gioca un ruolo così importante nella costituzione della leggenda biografica su Esopo, e Samo – è bene ricordarlo – era stata integrata all'interno dell'Impero dopo l'eliminazione di Policrate; ciò non significa, però, che il βίος esopico 'classico' contenesse già la 'sezione babilonese' della *Vita Aesopi*. Nonostante le riserve espresse da S., la teoria che la *Storia di Ahiqar* sia venuta a contatto più volte e in momenti diversi con il βίος esopico (F.R. Adrados) non mi sembra «farraginosa» (p. 73), ma aderente alla realtà storica. O forse possiamo ipotizzare un duplice influsso, diretto e indiretto, esercitato per il tramite della tradizione del simposio aristocratico?

Anche l'ipotesi circa l'esistenza di un βιβλίον esopico (cioè di una redazione scritta del βίος) circolante nell'Atene di Aristofane non manca di suscitare alcune perplessità (lo stesso West si dimostra estremamente cauto in proposito e preferisce parlare di circolazione orale, come S. puntualmente rileva, cf. p. 81 n. 149). Che sotto il nome di Esopo circolasse un *corpus* più o meno fluido di λόγοι e che il canale di fruizione fosse eminentemente 'orale/aurale' mi pare ipotesi del tutto ragionevole; il fatto che Aristofane faccia allusione ad un numero ristretto di λόγοι significa solamente che questi facevano parte del novero dei più conosciuti anche, ma non esclusivamente, per il tramite di un βίος esopico che facesse loro da cornice. E del resto, perché la memoria del pubblico cogliesse riferimenti ed allusioni ad una tale tipologia di testi (λόγοι e/o βίος) non è necessario postulare l'accesso ad un testo di primo grado scritto; deduzione, per converso, necessaria quando il testo di primo grado sia rappresentato da sofisticati prodotti letterari quali i testi tragici (ma solo in alcuni casi e per alcuni spettatori, si veda l'eccellente 'messa a punto' di G. Mastromarco, *La paratragedia, il libro, la memoria*, in Κομφοδοτραγωδία. *Intersezioni del tragico e del comico nel teatro del V secolo a.C.*, Atti delle giornate di studio, Pisa, Scuola Normale Superiore 24-25 giugno 2005, a cura di E. Medda – M.S. Mirto – M.P. Pattoni, Pisa 2006, pp. 137-91). L'argomento più forte a favore dell'ipotesi della circolazione scritta rimane Av. 471 ἀμαθῆς γὰρ ἔφυς κοῦ πολυπράγμων, οὐδ' Αἴσωπον πεπότηρας (Pisetero al corifeo), ma potrebbe sempre trattarsi di un'esagerazione comica da interpretarsi antifrasticamente: non va dimen-

ticato che Socrate nel *Fedone* (61B) si diletta a mettere in versi λόγοι esopici secondo come glieli presenta la sua memoria, e ancora ad una circolazione eminentemente orale sembrerebbe alludere il participio λεγόμενον in *Av.* 652 (cf. n. 3) nonché *Vesp.* 1179 s. μὴ μοιγε μύθους, ἀλλὰ τῶν ἀνθρωπίνων, / οἷους λέγομεν μάλιστα, τοὺς κατ'οἰκίαν (Schifaccone 'istruisce' il padre sul comportamento da tenere a simposio; quest'ultimo recepisce a modo suo e attacca la storia di un topo e di una donnola).

La restante parte del lavoro è dedicata ad una puntuale analisi dei passi aristofanei in cui s'allude in maniera più o meno diretta a favole esopiche (pp. 82-120). È questa, a mio parere, la sezione più stimolante del volume: S. esamina i luoghi aristofanei, evidenziando di volta in volta la maniera come l'utilizzo dei λόγοι esopici contribuisca alla costruzione della comicità aristofanea. S. chiude questa sezione con alcune considerazioni (pp. 120-8): il ricorso ad elementi favolistici da parte di Aristofane sembra concentrarsi nella prima fase della carriera del commediografo e coinvolge in maniera nettamente più rilevante *Vespe* e *Uccelli*; il numero di λόγοι utilizzati è limitato (ben tre dei nove riferimenti presenti nell'opera aristofanea sono relativi alla favola dell'aquila e dello scarabeo). L'effetto comico derivante dall'impiego dell'elemento favolistico può coinvolgere l'intero assetto drammaturgico di una scena (il volo di Trigeo nella *Pace* e quello dello scarabeo) ovvero, quando predomini la funzione retorica del racconto, il meccanismo comico può essere attivato dal contrasto fra la micro-prospettiva dei personaggi all'interno della commedia e la macro-prospettiva del pubblico all'esterno di essa (e.g. la favola dell'allodola in *Av.* 471-5) o ancora da un uso parodico o da una 'rideterminazione' del significato della narrazione favolistica.

A parte si pone l'analisi delle due 'favole aristofanee' che compaiono nella *Lisistrata* (vv. 781-96 e 805-20), allorché alla storia di Melanione, narrata dal coro di vecchi, viene contrapposta quella del misantropo Timone, narrata dal semicoro femminile (pp. 129-49). S. mostra, in maniera convincente, come Aristofane costruisca due testi affini a quelli favolistici, rielaborando informazioni note al pubblico con l'inserimento di elementi intenzionalmente inverosimili al fine di minarne a priori la validità paradigmatica. Spia programmatica di tale intenzione sarebbe il ricorso da parte del commediografo al termine μῦθος per qualificare tale tipologia di narrazioni (*Lys.* 781 e 805). Insomma, al λόγος esopico in quanto narrazione capace di dimostrare la verità di un assunto si contrapporrebbe il μῦθος aristofaneo, collocato nell'ambito dell'ἄπιστον, di ciò che è implausibile e quindi privo del valore paradigmatico assegnato alla favola esopica. Si tratta di uno spunto indubbiamente interessante: Aristofane sarebbe in linea con quel processo di risemantizzazione del termine μῦθος sviluppatosi a partire dalla fine del VI sec. e culminante con Platone (si poteva trarre profitto anche dall'introduzione di G. Naddaff in L. Brisson, *Plato the Myth Maker*, Chicago 1998 [trad. ingl. di *Platon les mots et les mythes*, Paris 1982], pp. vii-liii e da B. Lincoln, *Theorizing Myth: Narrative, Ideology, and Scholarship*, Chicago 1999, pp. 3ss.; ma in materia di bibliografia nessuno può 'scagliare la prima pietra'!).

Chiudono il volume una ricca bibliografia (pp. 167-77) ed un *index locorum* (pp. 178-84). Il lavoro di correzione delle bozze è stato accurato; ho notato solo alcune sviste: la n. 38 di p. 40 è *mal placée*; a p. 80 r. 3 prima di βίος *adde* 'nel'; a p. 62 n. 105 si rimanda a 'Wilson 1975', ma nella bibliografia finale manca l'indicazione completa: N. Wilson, *Aristophanes, 'Wasps' 897: κλωὸς σύκινος*, CQ 25, 1975, p. 151.

Nonostante alcune riserve da me espresse, il volume di S., con la solidità delle sue argomentazioni, costituisce un'utile lettura per gli studiosi che intendano documentarsi sulla presenza dell'elemento favolistico in Aristofane. Esso rappresenta, nel complesso, una valida aggiunta alla bibliografia aristofanea.

Giacomo Mancuso

Matteo Pellegrino, *La maschera comica del Sicofante* (Prosopa 1), Lecce, Pensa Multimedia, 2010, pp. 260; ISBN 978-88-8232-776-7; € 25,00.

Il teatro greco è notoriamente popolato di protagonisti esemplari: eroine ed eroi tragici, costretti a fare i conti con un destino avverso o con le ineluttabili conseguenze delle proprie azioni, oppure sfrontati e impertinenti eroi comici, disposti ad affrontare con incoscienza audacia le situazioni più ingarbugliate e ciò nondimeno capaci, contro ogni ragionevole previsione, di risolverle con rutilanti trovate o, magari, grazie all'aiuto di un complice, come sovente accade nella commedia nuova. La grandezza del dramma greco, tuttavia, risiede anche nella magistrale caratterizzazione delle figure di contorno, persino quando la loro presenza sulla scena è limitata a pochi versi. Alcune di esse, peraltro, non sono figure isolate, bensì ascrivibili alla categoria delle cosiddette 'maschere', personaggi che, con gradazioni di volta in volta diverse, possono essere considerati una variazione su un 'carattere' o un 'tipo' predeterminati, e la cui efficacia drammaturgica risulta tanto maggiore quanto più essi aderiscono, o si discostano per manifesta intenzione dell'autore, dal modello di riferimento, sia esso attinto dall'ambito dell'esperienza quotidiana o dalla tradizione letteraria.

La tematica della 'maschera' nel teatro classico, sia intesa come 'ritratto' di un 'tipo' sociale o di una categoria professionale, sia nel senso di *summa* delle molteplici manifestazioni letterarie di un modello divino o mitico, è stata oggetto, nel tempo, di attenzione costante, e continua ad ispirare numerosi studi¹. Tale materia si arricchisce ora di un nuovo, validissimo contributo, il volume *La maschera comica del Sicofante* di M. Pellegrino.

Non sorprende che un simile contributo porti la firma di P., studioso che, da sempre, dedica grande attenzione ai generi drammatici greci e, in particolare, al *profiling* di figure della religione e del mito nella loro versione scenica². Il volume, del resto, non poteva trovare collocazione migliore della neonata collana, dall'eloquente titolo *Prosopa*³, diretta da Mastro-marco, uno dei massimi esperti di teatro classico e autore egli stesso di saggi relativi ad alcune 'maschere' significative della commedia greco-latina, a cominciare da quella del soldato fanfarone⁴.

¹ Per limitarsi ai lavori più recenti, si vedano e.g. P. Angeli Bernardini, *Eracle: una biografia eroica tra epos arcaico, poesia lirica e tradizioni locali*, in E. Cingano (a cura di), *Tra panellenismo e tradizioni locali: generi poetici e storiografia*, Alessandria 2010, 385-409; M. Brioso Sánchez, H. Brioso Santos, *El falso médico como figura literaria: de Menandro a Molière*, Habis 39, 2008, 39-55; B. Dunsch, *Il commerciante in scena: temi e motivi mercantili nel 'Mercator' plautino e nell' 'Emporos' filemoniano*, in R. Raffaelli – A. Tontini (a cura di), *Lecturae Plautinae Sarsinates XI, Mercator (Sarsina, 29 settembre 2007)*, Urbino 2008, 11-41; M.J. García Soler, *El cocinero cómico: maestro de los fogones y de la palabra*, CFC(G) 18, 2008, 145-58; S. Ferrando, *La maschera di Dioniso tra identità e alterità*, SLD 24, 2008(9), 91-132.

² Al 1996 risale una disamina del 'personaggio' di Zeus nella commedia antica (*La figura di Zeus nell' "archaia" tra parodia e "Carnevale"*), AION(filol) 18, 1996, 109-15; più recenti sono invece due studi dedicati, rispettivamente, alla persistenza del mito di Medea nella memoria del pubblico ateniese (*Il mito di Medea nella memoria letteraria della polis del V sec. a.C.*, Kleos 11, 2006, 523-38) e alla sua rappresentazione sulla scena comica (*Il mito di Medea nella rappresentazione parodica dei commediografi greci*, CFC(G) 18, 2008, 201-16).

³ Dedicata, come recita il risvolto di copertina, ai «*prosopa* che popolano il nostro immaginario teatrale: personaggi e maschere, prodotto del genio poetico di tragediografi (Eschilo, Sofocle, Euripide) e commediografi (Aristofane, Menandro) che furono tra i protagonisti di quello straordinario fenomeno storico-culturale definito 'miracolo greco'».

⁴ Si vedano *Modelli greci della maschera comica del soldato fanfarone*, Vichiana IVs. 7(1), 2005,

Il libro di P. si articola in una premessa (che precisa oggetto e struttura del volume) e 5 capitoli, seguiti da nota bibliografica e indici. I capp. I-II sono dedicati all'esame del sicofante come figura storica, presupposto indispensabile allo studio del sicofante in quanto 'maschera' teatrale. I capp. III-IV-V sono invece dedicati al sicofante in commedia, con particolare attenzione per alcuni drammi di Eupoli e Aristofane.

Nel cap. I (pp. 13-32), anzitutto, P. delinea con chiarezza il contesto giudiziario nel quale si muoveva, nell'Atene di epoca classica, il sicofante, mettendo in evidenza come due dei caratteri distintivi del sistema dell'amministrazione della giustizia ateniese, la grande rilevanza dei tribunali popolari e l'assenza di professionisti del settore giuridico (magistrati, pubblici ministeri, avvocati), avessero contribuito al diffondersi della pratica della sicofantia. In particolare, riprendendo soprattutto un recente lavoro di M.H. Hansen⁵, l'autore ribadisce come, nella giurisprudenza ateniese, fondamentale risultasse la distinzione tra δίκαια (cause private, che potevano essere intentate solo dalla parte lesa) e γροφαί (accuse pubbliche, cui qualunque cittadino poteva dar corso), sottolineando come fossero proprio queste ultime, di fatto incoraggiate dallo Stato, a essere largamente praticate dai sicofanti, i quali ambivano in realtà, più che alla condanna dell'imputato, all'estorsione di denaro ai suoi danni, in cambio del ritiro di ogni accusa⁶.

Il cap. II (pp. 33-74) è dedicato agli aspetti storici della figura del sicofante e al suo ruolo nella polis del V-IV sec. a.C. Questa sezione prende le mosse dalla *vexata quaestio* relativa all'etimologia del vocabolo σικοφάντης: l'autore passa in rassegna le testimonianze antiche, a cominciare dal famoso passo di Istro (*FGrHist* 334 F 12) secondo cui il termine era stato applicato per la prima volta a chi denunciava l'esportazione illegale di fichi dall'Attica, e fornisce un'apprezzabile sintesi dello *status quaestionis*. P. ritiene che la spiegazione migliore rimanga tuttora quella di L. Gernet⁷, secondo il quale il vocabolo trae origine dall'atto di scoprire i fichi sotto le vesti dei ladri, e fa notare che «se questa ipotesi etimologica è corretta, appare evidente che il sicofante svolgeva in origine una funzione benemerita [...] nei confronti della comunità» (p. 37). P. si sofferma poi sul 'ritratto' del sicofante che emerge dalla produzione oratoria del IV sec. a.C., consapevole di come tale tipologia di testi, più che illuminare sugli aspetti prettamente tecnico-giuridici del fenomeno, fornisca indicazioni

152-73 e *La maschera del miles gloriosus: dai Greci a Plauto*, in R. Raffaelli – A. Tontini (a cura di), *Lecturae Plautinae Sarsinates XII, Miles gloriosus (Sarsina, 27 settembre 2008)*, Urbino 2009, 17-40. Alla figura del Ciclope è invece dedicato *La degradazione del mostro: la maschera del Ciclope nella commedia e nel dramma satiresco del quinto secolo a.C.*, in A.M. Belardinelli – O. Imperio – G. Mastromarco – M. Pellegrino – P. Totaro, *Tessere. Frammenti della commedia greca: studi e commenti*, Bari 1998, 9-42.

⁵ *The Athenian Democracy in the Age of Demosthenes. Structure, Principles and Ideology*, Oxford-Cambridge (MA) 1991, ed. it. A. Maffi (a cura di), *La democrazia ateniese nel IV secolo a.C.*, Milano 2003.

⁶ P. (pp. 25 ss.) ricorda altresì come, al fine di limitare il dilagare di accuse infondate, magari presentate al solo scopo di poter ricattare l'imputato, la legislazione ateniese prevedesse sia il versamento anticipato di una caparra (παράστασις) da parte dell'attore di una γροφή, sia una multa di mille dracme e una parziale ἀτιμία per il promotore di una γροφή conclusasi con l'assoluzione dell'imputato o in cui non si fosse ottenuto almeno un quinto dei voti della giuria (alle pp. 28-29, P. sembra sottintendere che tali 'deterrenti' fossero applicati unicamente alla γροφή σικοφαντίας, mentre si trattava di provvedimenti riguardanti le γροφαί in generale, come lo stesso P. conferma a p. 25); cf. Arist. *Ath.* 59.3, Dem. 21.47 e 103, 53.1 s.; M.H. Hansen, *La democrazia* cit., 285. P. rammenta inoltre (p. 28), sulla scorta di Isocr. 15.313 s., l'esistenza di specifiche procedure contro la sicofantia: la già citata γροφή σικοφαντίας e la προβολή (nel passo isocrateo si fa menzione anche dell'είσαγγελία, che andava presentata alla *boulé*).

⁷ L. Gernet, *Notes de lexicologie juridique*, AIPHO 5, 1937, 393.

di carattere generale sull'impatto sociale e culturale della sicofantia, per giunta solo in parte applicabili alla *polis* del V sec. a.C. In queste pagine, P. evidenzia con efficacia come, nei tribunali attici di età classica, l'appellativo 'sicofante' fosse rivolto non solo ai delatori a caccia di facili guadagni, bensì, in senso più ampio, anche a tutti coloro che, a vario titolo, ne coadiuvavano l'azione, come *συνήγοροι*, testimoni e persino sofisti. 'Sicofante', in sostanza, era considerato chiunque fosse sospettato di voler trarre profitto in maniera poco limpida da un processo; non di rado, egli era rappresentato come *βάσβαρος, κοινὸς ἐχθρὸς* e addirittura *μαρὸς* o *ἀσεβής*, proprio per enfatizzarne l'alterità rispetto alla comunità cittadina e svalutarne la funzione di fronte alle giurie popolari⁸. Il capitolo prosegue quindi con un lucido *excursus* sulla trattatistica politico-filosofica del IV sec. a.C.⁹, da cui emerge come l'aspra polemica contro i sicofanti, sostenuta dalla propaganda aristocratica, fosse spesso strumentale alla delegittimazione del sistema democratico *tout court*¹⁰, per concludersi con un'intrigante «possibile convergenza» (p. 71) tra chi, come R. Osborne¹¹, rivaluta la sicofantia, mettendone in luce gli aspetti positivi per lo Stato (che P. discute alle pp. 64-9), e chi, come R. Harvey¹², arriva a considerare il sicofante un professionista del crimine: «il sicofante, pur teoricamente utile alla causa dello Stato, incarnò con il suo eccesso di zelo (se non anche con i suoi abusi legali) un tipo di comportamento decisamente inviso, se non addirittura nocivo, alla società ateniese. [...] “odiare il sicofante”, che nell'immaginario della *polis* costituiva l'ipostasi delle più diffuse e palesi espressioni distorsive dell'amministrazione della giustizia, era, come ricordava Aristotele, un sentimento condiviso da “tutti” (cf. *Rh.* 1382a.6-7: *μοῦσι καὶ τὸν συκοφάντην ἅπας*)» (pp. 72-4).

A rappresentare il fulcro del lavoro di P. sono però i capp. III-IV-V, specificamente dedicati alla maschera comica del sicofante. Prima di affrontare, nei capp. IV-V, lo studio di alcuni passi di Eupoli e Aristofane, P. propone, nel cap. III (pp. 75-96), una rassegna ragionata di riferimenti, allusioni e metafore aventi per oggetto il sicofante e presenti nella produzione comica superstita¹³. Se l'autore più spesso chiamato in causa è ovviamente Aristotele,

⁸ In queste riflessioni, P. segue, tra gli altri, D. Harvey, *The Sykophant and Sykophancy: Vexatious Redefinition?*, in P.A. Cartledge – P. Millett – S. Todd (eds.), *Nomos: Essays in Athenian Law, Politics and Society*, Cambridge 1990, 103-21, e M.R. Christ, *The Litigious Athenian*, Baltimore-London 1998.

⁹ I testi presi in esame sono: [Xen.] *Ath. Pol.* 1.9, 13 s., 16-8; Xen. *HG* 2.3.11 s., 38; *Mem.* 2.9.1-8; 3.5.16; *Symp.* 4.29-33; *Oec.* 11.21-5; Isocr. *Areop.* 7.40 s., 51; 8.130; 15.308, 315; Pl. *Resp.* 405c, 565a-c; *Leg.* 938c; Arist. *Pol.* 1304b.19-24; [Arist.] *Rh. Al.* 1424a.31 s., fr. 611.18 Rose; Theophr. fr. 636A-C Fortenbaugh.

¹⁰ P. illustra nitidamente come, nel IV sec., le fonti di tendenza aristocratica presentassero le azioni dei sicofanti come parte di un più ampio progetto, concepito dai *πονηροί*, di prevalere sui *χρηστοί* (vocaboli ovviamente polisemici, connotati in senso materiale, morale e politico), nell'ambito di una vera e propria lotta di classe. Il che, storicamente, non ha grande fondamento: le cause vedevano infatti contrapporsi per lo più individui appartenenti al medesimo livello socio-economico (cf. R. Osborne, *Law in Action in Classical Athens*, JHS 105, 1985, 40-58, in part. 44-8).

¹¹ R. Osborne, *Vexatious Litigations in Classical Athens: Sykophancy and the Sykophant*, in P.A. Cartledge – P. Millett – S. Todd, *Nomos* cit., 83-102.

¹² R. Harvey, *The Sykophant* cit., 103-21.

¹³ P. seleziona i passi che gli paiono «maggiormente illuminanti ai sensi della definizione degli elementi connotativi della maschera comica del sicofante» (p. 75, n. 2), rimandando, per un elenco completo, a R. Harvey, *The Sykophant* cit., 119 s. e S. Beta, *Giocare con le parole*, in A. Camerotto (a cura di), *Diaponie. Esercizi sul comico*, Atti del Seminario di Studi, Venezia 25 maggio 2006, Padova 2007, 13-43.

fane¹⁴, le conclusioni di P. sono valide per la commedia antica nel suo complesso: «la commedia greca [...] sottopone la figura storica, giuridica e sociale del sicofante a una rivisitazione caricaturale, e, per evidenti fini comici, ne altera e esaspera i tratti negativi: ingerenza negli affari privati dei cittadini, arrogante *vis* accusatoria, venalità, aggressività verbale, disinvolta arte della simulazione e della dissimulazione [...]» (p. 75); «il sicofante ci appare come un personaggio avido e venale, infido e dissimulatore, invadente e pronto alla falsa denuncia, tanto ostile alla comunità da meritare casi esemplari di stigmatizzazione o decise prese di distanza, fino ad assurgere a sintesi di ogni forma di negatività» (p. 95).

P. struttura i capp. IV-V in maniera differente rispetto ai primi tre, proponendo testo, traduzione e commento (estremamente dettagliato) delle scene in cui il sicofante è *dramatis persona*. Il cap. IV (pp. 97-115) è dedicato a Eupoli: vengono analizzati il fr. 99, vv. 78-120 dei *Demi*, in cui il sicofante si rivolge ad Aristide 'il giusto' per ottenere 'giustizia' dopo essere stato arrestato, e il fr. 193 del *Maricante*, nel quale in effetti la presenza di un sicofante non è certa, ma nel cui protagonista (che costringe in maniera incalzante l'interlocutore ad ammettere il proprio legame con Nicia) P. riconosce «l'arrogante forza accusatoria tipica» del sicofante (p. 112).

Nel cap. V (pp. 117-213), infine, P. esamina accuratamente gli episodi delle commedie aristofanee in cui compare un sicofante, fornendone un'esegesi puntuale ed estendendo la propria indagine anche a numerosi aspetti non direttamente correlati con l'argomento principale del libro. In *Ach.* 818-28, un primo sicofante entra in scena minacciando di denunciare il mercante megarese, ma viene allontanato bruscamente da Diceopoli. In *Ach.* 908-58, quindi, fa il suo ingresso Nicarco (riconosciuto come sicofante dai personaggi in scena), anch'egli pronto a intentare causa, stavolta contro il mercante beota, ma destinato a finire legato 'come un vaso di terracotta' (ὄσπερ κέραμον, v. 928; cf. vv. 904 s.). In *Av.* 1410-69, è proprio un sicofante (stavolta addirittura 'figlio e nipote d'arte') il terzo visitatore che si presenta a Nephelokokkygia, dopo il parricida e il ditirambografo Cinesia: giunge a chiedere un paio d'ali a Pisetero, così da poter svolgere più agevolmente il proprio compito, rimediando tuttavia solo frustrate. L'ultima scena, la più lunga, è *Pl.* 850-958: il sicofante, stavolta, è disperato perché, da quando Pluto ha riacquisito la vista, ponendo fine alle ingiustizie sociali, egli è rimasto privo di sostentamento. Stavolta l'indesiderato accusatore si congeda volontariamente, sdegnato perché il dio καταλύει [...] τὴν δημοκρατίαν (vv. 948 s.).

Il volume di P. rappresenta un valido e approfondito studio sulla figura del sicofante, non solo in quanto 'maschera' teatrale, bensì anche come realtà umana e sociale, ben radicata nel quotidiano e nell'immaginario del cittadino greco di epoca classica. I capp. I-II sono ben documentati e tratteggiano un affresco dell'attività dei tribunali ateniesi del IV sec. a.C. assai vivido, il cui valore va ben oltre quello di sezione 'propedeutica' alla disamina del sicofante scenico. Altrettanto interessanti i capp. III-IV-V, prezioso 'vademecum' della sicofantia sulla scena comica, così come assai ricca è la letteratura secondaria di riferimento (basti pensare che, nella pur consistente nota bibliografica finale, vengono riportati unicamente i lavori citati almeno due volte). A rendere più compiuto «il ritratto che di questo personaggio (*scil.* del sicofante) ci ha lasciato la tradizione comica greca» (p. 10) avrebbe forse contribuito la presenza di una sintesi conclusiva, che riassume e rendesse più fruibili le pur numerose e proficue riflessioni disseminate nel cap. III (il cui andamento è più analitico che sintetico) e nel commento ai singoli passi di Eupoli e Aristofane; viceversa, il volume non prevede un profilo d'insieme del sicofante comico, che il lettore può comunque desumere, senza eccessivo sforzo, dal ricco e articolato contenuto dei capp. III, IV e soprattutto V (in

¹⁴ I loci aristofanei presi in esame sono: *Dait.* fr. 228.1; *Olk.* fr. 424 e 443; *Ach.* 517-22; *Eq.* 258-60, 300-2 + 475-9, 437 e 1224-56; *Vesp.* 144 s., 894-7, 1037-42 e 1094-7; *Pax* 191 e 653; *Av.* 1467-77; *Eccl.* 439, 452 e 561 s.

questo senso il più soddisfacente, grazie all'ampia introduzione che precede il commento alle singole scene). Avrebbe inoltre giovato l'inserimento, in appendice, di un elenco dei *loci comici* in cui si fa riferimento alla sicofantia (in luogo del rimando ai sopracitati contributi di D. Harvey e S. Beta), tenendo conto del fatto che il cap. III, per scelta dell'autore, è più che altro una raccolta di esempi. Ci si potrebbe chiedere, infine, se la sequenza del processo 'canino' di *Vesp.* 764-1008, che vede il cane Cidateneo sostenere un'accusa (γραφῆν, v. 842; γραφής, vv. 894 e 907) al cane Labete in qualità di κατήγορος (κατηγορήσειν, v. 842; κατηγορεί, v. 905; κατηγορήσε, v. 932), non meritasse una discussione più approfondita (P. si limita a accennarvi brevemente alle pp. 58 s. e 86), quanto meno nel cap. III. Si tratta, in ogni caso, di elementi decisamente secondari, che poco avrebbero aggiunto all'accuratezza e al rigore del libro (impeccabile, tra l'altro, sotto l'aspetto tipografico ed editoriale), che si propone, oltre che come punto di riferimento per gli studi sul fenomeno della sicofantia, come pregevole e opportuno contributo alla comprensione della produzione drammatica e, più in generale, della realtà sociale dell'Atene di epoca classica.

Cagliari

Silvio Schirru

Daniel Bühler, *Macht und Treue. Publius Ventidius Eine römische Karriere zwischen Republik und Monarchie*, München, Allitera Verlag, 2009, pp. 258; ISBN 978-3-86906-044-6; € 29.00.

Seguendo l'approccio della storiografia antica, fino ad oggi la critica ha riservato un'attenzione marginale ed episodica a personaggi di 'seconda fila' dell'età triumvirale, concentrando l'interesse sulle figure di primo piano: Antonio, Ottaviano e, in termini minoritari, Lepido. Così è avvenuto anche per Publio Ventidio, esponente di una famiglia della municipalità ascolana attiva nel *bellum sociale* tra i nemici di Roma, successivamente collaboratore di Cesare in Gallia e nella guerra civile, antoniano dopo le idi di marzo e console nel 43 a.C., primo trionfatore romano sui Parti nel 38 a.C. A partire dal secolo scorso, la ricerca ha infatti approfondito aspetti specifici della sua biografia senza, tuttavia, approdare a una valutazione d'insieme del personaggio¹. L'approccio degli ultimi anni sembra segnare un'inversione di tendenza, tanto che a Publio Ventidio sono stati consacrati nel 2009 due approfondimenti monografici². L'obiettivo generale di entrambi questi lavori è la ricostruzione del profilo biografico del personaggio quale strumento per precisare talune dinamiche della tarda repubblica romana.

Lo studio di Daniel Bühler delinea la biografia di Ventidio nel rispetto della sua scansione cronologica; fanno eccezione i capitoli V e VI, di carattere tematico. Secondo quanto dichiara lo stesso A., il maggiore dettaglio delle pagine relative agli anni della militanza antoniana (44-38 a.C.) è conseguente a due circostanze: la disponibilità di una tradizione storiografica più articolata e solida e l'incidenza di tali eventi nel destino del personaggio e nella sua memoria posteriore. Un'introduzione di carattere generale contestualizza Ventidio nelle dinamiche del tempo (cap. I). Lo studio affronta poi il tema delle sue origini (cap. II): nome (il *cognomen* Basso, attestato da sole tre fonti tarde, è ritenuto fortemente ipotetico e quindi non accolto come parte della nomenclatura del personaggio), luogo e data di nascita, fami-

¹ La sola eccezione è rappresentata dalla monografia di fine Ottocento di I. Gentile, *Publio Ventidio Basso Ascolano*, Roma-Torino-Firenze 1887.

² F. Rohr Vio, *Publio Ventidio Basso fautor Caesaris, tra storia e memoria*, Roma 2009, oltre che lo stesso volume oggetto di questa recensione.

glia, nonché l'impegno dei suoi anni giovanili nella gestione di un'impresa di trasporti *cum mulis*. La militanza cesariana (cap. III) è la grande occasione per dimostrare le sue capacità operative (espletate nell'ambito della logistica) e la sua fedeltà; è, questo, il contesto dell'entrata in senato e forse dell'assunzione delle prime cariche magistratuali. La precoce scelta di campo in favore di Antonio (cap. IV) si concretizza nell'arruolamento di un esercito per Antonio e, nella primavera del 43 a.C., in un decisivo intervento di mediazione tra Ottaviano e Antonio, prodromo della stipula del II triumvirato. Il consolato corona una carriera che già con Cesare aveva portato Publio Ventidio fino alla designazione alla pretura e si aggiunge alla recente inclusione nel collegio dei pontefici. Il comando in Oriente, nelle funzioni di proconsole, garantisce l'opportunità per ottenere un posto nella *Romana historia* attraverso il primo trionfo romano sui Parti. La campagna d'Oriente viene scandagliata nei suoi diversi e complessi aspetti (cap. V). Attraverso lo studio in parallelo del *denarius* coniato da Ventidio e della tradizione storiografica sono affrontate le questioni più strettamente tecnico-istituzionali: il ruolo rispettivamente di Publio Ventidio e di Antonio nel contesto orientale e il diritto agli onori da parte dell'uno e dell'altro (cap. VI). Lo studio si chiude con le notizie circa il trionfo di Publio Ventidio, il suo funerale pubblico e il monumento funebre che la critica gli ha attribuito, pur in forma assolutamente ipotetica (cap. VII).

Particolarmente apprezzabili risultano alcuni aspetti dello studio, di carattere metodologico: così, ad esempio, l'attenzione a contestualizzare passaggi salienti della biografia di Ventidio nelle problematiche del tempo, scandagliate con acribia, e la valorizzazione della testimonianza di Gellio, assai informata, testimonianza comunque sempre accostata in un confronto dialettico con l'intera tradizione superstita e la documentazione epigrafica, archeologica e numismatica.

Numerose tra le conclusioni specifiche a cui approda l'A. risultano sostanzialmente condivisibili: la provenienza ascolana, sulla base della documentazione storiografica ma soprattutto epigrafica; la datazione al 90 a.C. circa della nascita; la discendenza dal Publio Ventidio attivo nel *bellum sociale* e la conseguente collocazione nell'élite ascolana; l'importanza del servizio per Cesare nella futura fulgida carriera di Ventidio, non riducibile ad una militanza come soldato semplice; l'incidenza nel suo *cursus honorum* delle scelte di Ventidio nel dopo Modena; l'uso *post eventum* della memoria delle campagne di Ventidio in Oriente (e in questo senso particolarmente efficace è la valorizzazione della testimonianza di Ammiano (23.5.6) sulla menzione in termini paradigmatici dei successi del comandante antoniano in Oriente da parte di Giuliano l'Apostata nell'*adlocutio* alle truppe contro i Persiani).

A fronte di tale ricostruzione sostanzialmente efficace, alcuni aspetti della biografia di Ventidio sembrerebbero meritare un ulteriore approfondimento: il ruolo di Ventidio nella guerra civile cesariana; la notizia appianea circa il tentativo di arresto di Cicerone nel 43 a.C.; l'incarico assunto da Ventidio in Gallia prima della partenza per l'Oriente; il ruolo di Ottaviano nell'affermazione di Ventidio prima e nella codificazione della memoria della sua biografia poi. Alla miglior comprensione di questi aspetti potrebbero concorrere alcuni studi moderni specificamente consacrati al personaggio e assenti dalla bibliografia di riferimento segnalata dall'A.: La Penna³; Ratti⁴; Ferriès⁵; Rohr Vio⁶; Ferriès⁷.

³ A. La Penna, *Ancora su Ventidio Basso*, Maia 24, 1972, 349-51.

⁴ S. Ratti, *La survie littéraire de Ventidius Bassus ou le destin extraordinaire d'un muletier*, IL 44, 1992, 40-7.

⁵ M.-C. Ferriès, *Nam mulas qui fricabat, consul factus est*, REA 98, 1996, 79-90.

⁶ F. Rohr Vio, *Ex virtute nobilitas coepit: percorsi di affermazione politica nell'età del secondo triumvirato*, AIV 163, 2004-05, 19-46.

⁷ M.-C. Ferriès, *Les partisans d'Antoine (des orphelins de César au complices de Cléopâtre)*, Paris 2007.

Suscita, poi, qualche perplessità la valutazione accordata dall'A. a questioni specifiche: l'interpretazione del rapporto con Antonio come funzionale alla sua promozione personale, forse invece inteso a realizzare il disegno politico di Cesare attraverso l'appoggio al più 'cesariano' tra gli eredi del dittatore; l'ostilità nei confronti di Asinio Pollione, non confermata da alcuna prova nemmeno in relazione alla guerra di Perugia. Tra tali valutazioni non completamente condivisibili due in particolare meritano una riflessione più ampia, perché coincidenti con passaggi salienti della vita di Ventidio: la credibilità della sua partecipazione quale *captivus* al trionfo celebrato nell'89 a.C. da Pompeo Strabone sugli Ascolani insorti nel *bellum sociale* e l'interpretazione da accordare al *denarius* fatto coniare da Publio Ventidio e di cui sono pervenuti alcuni esemplari. Nella lettura dell'A. la notizia circa la presenza di Ventidio al corteo trionfale di Strabone è una probabile falsificazione storiografica. Si tratterebbe di una leggenda elaborata dopo il trionfo celebrato da Ventidio sui Parti nel 38 a.C. per attribuire alla storia del generale piceno, sviluppatasi tra due trionfi, l'uno patito da *captivus* e l'altro celebrato da protagonista, il carattere di *exemplum* dei rivolgimenti di fortuna e per ricondurre ad essa toni di assoluta eccezionalità. A forgiare tale tradizione sarebbero stati esponenti dell'aristocrazia tradizionalista: costoro avrebbero letto nell'assunzione del consolato e nella celebrazione del trionfo da parte di Ventidio una minaccia al monopolio di cariche e onori fino ad allora a loro garantito dal *mos maiorum*.

Diversi argomenti indirizzerebbero, secondo l'A., a questa conclusione: le particolari modalità della codificazione storiografica della notizia, giocate su una struttura narrativa 'simmetrica', la assimilerebbero ad un topos letterario; le fonti coeve ostili a Ventidio (su tutte Munazio Planco in una lettera a Cicerone; i versi anonimi vergati sui muri di Roma in occasione della nomina di Ventidio al consolato di cui informa Gellio, ma anche Cicerone che pure nelle *Philippicae* attacca con violenza Ventidio) dimostrano di non conoscere questa notizia, che avrebbe potuto essere efficacemente strumentalizzata in ottica antiventidiana disvelando le sue umili origini e la sua appartenenza alla categoria dei nemici di Roma; le fonti che conservano la tradizione di un Ventidio *captivus* a Roma sono invece più tarde e comunque successive al trionfo del 38 a.C.

A fronte di tale lettura, alcune considerazioni sembrano, al contrario, accreditare la notizia della partecipazione di Ventidio al trionfo di Strabone, per quanto dubbi sull'episodio siano stati in passato espressi da Badian⁸ e Gabba⁹. In primo luogo numerose sono le fonti che conservano memoria della circostanza (Vell. 2.65.3; Val. Max. 6.9.9; Plin. *nat.* 7.44.135; Iuv. 7.199-201; Gell. 15.4.3; Dio 43.51.4-5; 49.21.3); alcune di queste risalgono ad un'epoca molto vicina ai fatti; sono in gran parte riconducibili a tradizioni diverse, in alcuni casi di comprovata affidabilità. In seconda istanza non è pervenuta fino a noi l'intera tradizione ostile a Ventidio (tra cui segmenti importati delle stesse *Philippicae*), in seguito a una selezione forse solo in parte casuale. Infine la partecipazione a un trionfo in un ruolo di primo piano sancisce l'appartenenza di un individuo – adulto o bambino (e Orosio in V 18, 26 testimonia che Strabone lasciò in vita i bambini di Ascoli) – a una famiglia dell'élite del popolo sconfitto e rappresenta, quindi, un elemento di valorizzazione anziché di denigrazione; nel caso specifico, inoltre, certo nel frangente specifico gli Italici rappresentarono il nemico di Roma, ma non si deve dimenticare che per secoli erano stati gli alleati dell'Urbe e che in un periodo davvero breve a partire dall'89 a.C. si compì la loro perfetta integrazione nella classe dirigente romana; la notizia, dunque, non rappresenta un tema di discredito a carico di Ventidio, ma attribuisce solo una collocazione sociale al personaggio, comprendendolo nella categoria in ascesa delle municipalità italiche che giocavano un ruolo decisivo

⁸ E. Badian, *Notes on Roman Senators of the Republic*, *Historia* 12, 1963, 127-43, in part. 141-3.

⁹ E. Gabba, *Esercito e società*, Firenze 1973, 93 n. 119.

nelle sorti dei leaders politici della tarda repubblica, in linea con quella disponibilità al rinnovamento senza pregiudizi che aveva connotato l'Urbe fin dagli esordi della sua storia. Se tale apertura agli *homines novi* italici poteva, parzialmente, essere osteggiata dagli esponenti dell'aristocrazia tradizionalista, certo non così da Cicerone, figura emergente centro italica come Ventidio, e nemmeno da Lucio Munazio Planco, espressione di una famiglia di cavalieri del Lazio.

Anche l'interpretazione del *denarius* di Ventidio non risulta del tutto persuasiva. Si tratta di una moneta nota in un numero esiguo di esemplari che al *recto* reca l'immagine di Antonio barbuto, con *lituus* e legenda *M(arcus) Ant(oni)us Imp(erator) III V(ir) R(ei) P(ublicae) C(onstituendae)*; al *verso* ritrae un personaggio nudo che regge nella mano sinistra un ramoscello di ulivo e nella destra una lancia, da taluni interpretata come uno scettro, con la legenda *P(ublius) Ventidi(us) Pont(ifex) Imp(erator)*. La moneta, che attribuisce a Ventidio una *salutatio imperatoria* non altrimenti attestata e la carica di pontefice, cui invece allude anche Gellio (15.4.4), riveste un'importanza notevole nella ricostruzione del profilo biografico del personaggio; presenta, tuttavia, non pochi problemi interpretativi e sollecita, di conseguenza, a uno sforzo di esegesi. L'A. data il *denarius* al 38 a.C.: la moneta, coniata presso una zecca in Siria, sarebbe stata emessa in connessione alla vittoria conseguita da Ventidio presso il Monte Tauro; ricorderebbe una *salutatio imperatoria* ricevuta da Ventidio da parte delle sue truppe nella circostanza e raffigurerebbe, oltre ad Antonio, Giove Vittorioso, identificabile sulla base dell'abbigliamento e dello scettro, con un ramo di ulivo simbolo appunto della vittoria. Tale ricostruzione lascia, tuttavia, non pochi problemi aperti. In primo luogo i contesti di rinvenimento degli esemplari, che non sono circoscrivibili al solo tesoretto di Chantenay bensì vanno estesi anche a un ripostiglio del Gargano¹⁰ e a Rennes¹¹, suggeriscono una localizzazione occidentale del *denarius* (rinvenimenti occidentali in contesti con una preponderanza di monete occidentali che quindi cautamente caldeggiando l'ipotesi di una zecca occidentale); l'assenza delle designazioni al II e al III consolato di Antonio, stabilite probabilmente nell'ambito degli accordi di Brindisi o di Miseno, più che imputarsi a carenze informative di Ventidio si può giustificare con una retrodatazione della moneta a fasi anteriori al 40 a.C.¹²; la rappresentazione del ramoscello di ulivo assai più facilmente sembra da connettersi a un messaggio pace piuttosto che di vittoria¹³. Più probabile risulta quindi una collocazione del denario al 43 a.C., nelle fasi successive alla guerra di Modena, collocazione supportata anche da altre considerazioni: la raffigurazione del *lituus* attestata in emissioni di Antonio e Lepido proprio nel 43 a.C. in Gallia¹⁴ e poi sostituita dalla sigla *AUG* nelle emissioni del periodo 39-31 a.C.¹⁵; la barba di Antonio che fu caratteristica di quest'ultimo da

¹⁰ Vd. *RRCH* 438; C. Cavedoni, *Ragguaglio storico archeologico de' precipui ripostigli antichi di medaglie consolari e di famiglie romane d'argento pel riscontro de' quali viensi a definire o limitare l'età d'altronde incerta di molte di quelle, e che può servire anche di repertorio delle medaglie medesime*, Modena 1854, 40 e 236.

¹¹ A. Toulmouche, *Histoire archéologique de l'époque gallo-romaine, de la ville de Rennes, précédée de recherches sur les monnaies et antiquités*, Paris 1847, 41.

¹² Così *CRRBM* II, p. 403; V. Gardthausen, *Augustus und seine Zeit*, I, Leipzig 1891 (1964), 229; E. Bernareggi, *La monetazione in argento di Marco Antonio*, *NAC* 2, 1973, 63-105, in part. 64-77; P.V. Hill, *Coin-Symbolism and propaganda during the Wars of Vengeance (44-36 B.C.)*, *NAC* 4 1975, 157-207, in part. 171; R. Newman *A Dialogue of Power in the Coinage of Antony and Octavian*, *AJN* 2, 1990, 37-63, in part. 45-7 e nr. 39.

¹³ E. Cocchi Ercolani, *La propaganda di Pace attraverso la monetazione nell'ultimo secolo della repubblica*, *RIN* 74, 1972, 67-130, in part. 70-9.

¹⁴ *CRRBM* II pp. 392-4, nrr. 31-5 = *RRC*, I, pp. 498 s., nr. 489.

¹⁵ Newman, *A Dialogue of Power*, cit., 45 s., n. 22 e p. 62.

Modena a Filippi come ostentazione del lutto per il cesaricidio¹⁶; la mancata menzione del consolato di Ventidio della fine del 43 a.C.; considerazioni, infine, di ordine stilistico che difficilmente possono legare tale moneta, di non eccellente fattura, a una zecca orientale. L'ipotesi di un legame tra questa moneta e le campagne orientali di Ventidio sembra poi forse inficiata anche dal rinvenimento, sulla cui veridicità gravano tuttavia forti dubbi, di un *denarius* coniato in occasione del trionfo sui Parti del generale romano, moneta censita dal Vaillant ma presente già in Goltzius (1566) e ora perduta¹⁷. Rispetto all'interpretazione secondo cui, quindi, Ventidio avrebbe coniato il *denarius* noto nel 38 a.C. in Oriente, più probabile pare un'altra lettura: Ventidio sarebbe stato festeggiato dai suoi legionari, in gran parte veterani cesariani, con una *salutatio imperatoria* per aver concorso alla riunificazione dei leaders cesariani Antonio e Lepido nel maggio del 43 a.C.; nell'autunno di quello stesso anno avrebbe corrisposto alle sue truppe evocate nel nome di Antonio il donativo promesso al momento dell'arruolamento (e garantito dalla cassa di Antonio) coniando *denarii* nella zecca antoniana di Lione e scegliendo un apparato figurativo e un messaggio *per scripta* che ricordassero nel medesimo tempo lui e Antonio ed il loro legame con Cesare.

Nonostante le perplessità sollevate da tali questioni specifiche, la monografia costituisce un prezioso avanzamento nelle conoscenze sulla tarda repubblica romana. Oltre a definire nelle loro dinamiche evenemenziali alcuni momenti importanti di fine I secolo a.C., chiarisce infatti le modalità di affermazione politica nel tempo della Rivoluzione romana, fase storica in cui potere e fedeltà, *Macht und Treue*, concetti che caratterizzano il Publio Ventidio di Bühler secondo la stessa felice formula del titolo del suo libro, rappresentarono proprio le condizioni imprescindibili per l'affermazione di un comprimario sulla scena della politica romana.

Università Ca' Foscari Venezia

Francesca Rohr Vio
rohr@unive.it

Sophie Van Laer, *La préverbation en latin: étude des préverbes ad-, in-, ob- et per- dans la poésie républicaine et augustéenne* (Collection Latomus, vol. 325), Bruxelles, Éditions Latomus, 2010, 501 pp.; ISBN 978-2-87031-266-7; € 70,00.

La versione rielaborata di una tesi, sostenuta nel 2003 alla Sorbona sotto la direzione di Michèle Fruyt, si colloca opportunamente nella linea di ricerca che dieci anni prima aveva prodotto, nella stessa collana, la tesi di Jean-Paul Brachet, dedicata all'analisi di *dē-* ed *ex-*. Nell'introduzione (pp. 7-24), l'autrice definisce in via preliminare la 'preverbazione' come un procedimento di creazione lessicale, che utilizza un 'prefisso del verbo', il quale non è in grado di modificare la categoria sintattica della base, ma solo la sua semantica; inoltre, sostiene che la preverbazione non può essere considerata una forma di composizione nominale, perché il preverbo non è un lessema autonomo. Nonostante entrambe le affermazioni siano state talvolta contestate nella linguistica contemporanea, esse sono largamente condivisi-

¹⁶ Bernareggi, *La monetazione in argento*, cit., 64-77; Hill, *Coin-Symbolism*, cit., 171; Newman, *A Dialogue of Power*, cit., 45-47 e nr. 39.

¹⁷ Cfr. R. Riva, *Publius Ventidius Bassus ed il suo denario*, in *Memorie dell'Accademia Italiana di Studi Filatelici e Numismatici* 3, 1988, 105-9; vd. H. Goltzius, *Fastos magistratum et triumphorum Romanorum ab urbe condita ad Augusti obitum ex antiquis tam numismatum quam marmorum monumentis restitutos S.P.Q.R. Hubertus Goltzius Herbipolita Venlonianus dedicavit*, Brugis Flandrorum 1566.

bili. Il metodo di analisi è essenzialmente sincronico e funzionalista, con l'uso opportuno della formalizzazione. Il preverbo è definito in generale come un 'relatore', che mette in rapporto una 'entità collocata' (*entité située*) con una 'entità punto di riferimento' (*entité repère*): ad esempio, nel sintagma *adire aliquem*, l'entità collocata è il referente del soggetto, mentre l'entità punto di riferimento è il referente dell'oggetto. L'oggetto specifico dell'analisi sono i quattro preverbi *ad-*, *in-*, *ob-* e *per-*, con particolare attenzione al contributo semantico che di volta in volta essi apportano alla base verbale, nel dominio spaziale, temporale e nozionale, all'interno di un *corpus* linguistico formato dalle opere dei più significativi poeti dell'età tardo-repubblicana e augustea (Catullo, Lucrezio, Virgilio, Propertio, Tibullo e Ovidio).

L'analisi è articolata in tre parti. Poiché il significato fondamentale dei preverbi è quello di caratterizzare il movimento di un oggetto nello spazio, la prima parte è dedicata a quelli che sono chiamati 'verbi di spostamento agentivo'. Il quadro tassonomico (cap. 1: pp. 27-37) prevede infatti la rinuncia all'etichetta tradizionale di 'verbi di movimento', perché in teoria essa potrebbe applicarsi anche ai verbi che esprimono una posizione, come *sedeō* e *sīdō*. L'autrice propone pertanto la nuova etichetta di 'verbi di spostamento' (*verbes de déplacement*), a sua volta suddivisa in 'verbi di spostamento agentivo' (*eō* e *veniō*) e 'verbi di spostamento fattitivo' (*iaciō* e *mittō*), che denotano lo spostamento, rispettivamente, dell'attante soggetto e dell'attante oggetto. Ai verbi di spostamento propriamente detti, si aggiungono poi le sotto-classi dei 'verbi di spostamento intrinseco' (*ambulō*) e dei 'verbi di modo di spostamento' (*volō*). Per quanto riguarda le modalità del movimento, la terminologia tradizionale di 'moto a luogo', 'moto da luogo' e 'moto per luogo' è sostituita invece da 'luogo iniziale', 'luogo finale' e 'luogo mediano', a cui si aggiunge una quarta categoria di 'luogo del processo', per esprimere il moto in un luogo circoscritto (*ambulat in hortō*).

Seguono poi i capitoli dedicati ai singoli preverbi. La semantica di *ad-* (cap. 2: pp. 38-50) è definita come l'avvicinamento (*accēdō*) o il raggiungimento (*adveniō*), in rapporto a un luogo finale. Oltre che con i verbi di spostamento propriamente detti, compresi quelli che esprimono un movimento verticale (verso il basso: *accidō*, o verso l'alto: *ascendō*), il preverbo è compatibile con i verbi di modo di spostamento (*accurrō*, *advolō*), ma non con i verbi di spostamento intrinseco, che sono incompatibili con il forte valore direzionale espresso dal preverbo. Lo stesso motivo permette di spiegare perché, anche nel caso in cui la base sia un verbo di stato (*adsum*), la semantica complessiva può essere non solo 'stare accanto', ma anche 'avvicinarsi', 'venire' (ad es. in Verg. *ecl.* 7.9 *huc ades, o Meliboee*). Tra i valori secondari, contestuali, sono registrati quelli di un processo 'favorevole' (*accurrō*) od 'ostile' (*adgredior*), e infine quello genericamente 'additivo' (*accēdō*), qualora il movimento sia inteso in senso figurato.

Il preverbo *in-* (cap. 3: pp. 51-78) si dimostra invece compatibile con tutti di verbi di spostamento, ed esprime due valori fondamentali: 'ingressivo' e 'locativo'. Il gruppo più numeroso è quello dei verbi di modo di spostamento (*incurrō*, *ingredior*), che esprimono l'entrata in un luogo finale. Riprendendo la terminologia di B. Pottier, l'autrice distingue il diverso significato di *in-* e *ad-* con riferimento ad un 'limite semplice' (*adeo*) e un 'limite doppio' (*ineo*): quest'ultimo è inteso come uno spazio interno, tra un limite iniziale attraversato e un limite finale non attraversato. I valori secondari sono attribuiti in parte al significato della base (*illābor* 'entrata fluida', *irrupō* 'entrata brutale', *incidō* 'movimento verticale'), in parte allo stesso preverbo, che assai più di *ad-* si presta a connotare un valore 'ostile' (*incurrō*, *invadō*), soprattutto quando il punto di riferimento è marcato dal tratto [+umano]. Il valore locativo è attestato invece con alcuni verbi di spostamento intrinseco (*inerrō*) e di modo di spostamento (*innatō*). Infine, il valore propriamente spaziale, detto 'a portata esterna', si può ridurre in alcuni casi ad un valore 'a portata interna', aggiungendo una semplice sfumatura semantica rispetto al significato della base (*incēdō*).

Il preverbo *ob-* (cap. 4: pp. 79-88) è caratterizzato dal ridotto numero forme attestate nel *corpus*, a causa di una sua scarsa affinità con i verbi di spostamento agentivo. Anche l'unico verbo di frequente attestazione, *obeō*, assume in realtà, per un quarto delle sue attestazioni, il valore figurato di 'morire'. Le pur scarse occorrenze permettono comunque di definire con chiarezza i due significati fondamentali del preverbo: uno ereditato, 'ricopertura' (*ora / pal-lor obit Ov. met. 11.417 s.*), e uno proprio del latino, 'faccia a faccia' (*vis obit Lucr. 1.222*).

Infine, il preverbo *per-* (cap. 5: pp. 87-101) esprime un 'attraversamento', e pertanto dimostra una particolare affinità con i verbi di modo di spostamento (non solo *peragrō* e *percurrō*, ma anche *permānō* e *permeō*, le cui basi non sono attestate con altri preverbi). L'assenza di verbi di spostamento a dimensione verticale è spiegata dal carattere di movimento sul piano orizzontale espresso dal preverbo. Per rendere conto del possibile valore terminativo, l'autrice introduce infine un'ulteriore sotto-classificazione: i 'verbi di percorso' (VP: *percurrō*), i 'verbi di percorso a carattere finale' (VPF: *pervenīō*), e i 'verbi di percorso misto' (VPM: *pervolitō*).

La sezione è conclusa da alcuni capitoli (6-10: pp. 102-51), dedicati allo studio dettagliato dei rapporti tra i quattro suffissi sopra elencati e le basi costituite dai verbi di spostamento agentivo più usuali: *eō*, *currō* e *veniō*. Il confronto tra *adeō* e *ineō* permette di osservare, accanto all'opposizione prevedibile 'avvicinamento' / 'ingresso', le opposizioni secondarie 'luogo di accesso difficile' / 'luogo familiare'; 'tappa' / 'insediamento'; 'fine' / 'inizio' di un viaggio. Queste particolarità sono spiegate per mezzo della formalizzazione grafica della distanza iniziale, del limite semplice e del limite doppio (p. 119). Similmente, l'uso di formule astratte (dove A_1 per il primo attante e R per il punto di riferimento) permette di distinguere i diversi significati principali e secondari di *accurrō* 'A₁ si precipita verso R (per prestare soccorso)', *incurrō* 'A₁ si precipita su R (per attaccarlo)', e *occurrō* 'A₁ si affaccia a R (per caso, per accoglierlo, per dirgli qualcosa o per fare ostacolo)'. Infine, pur nell'estrema complessità dei rapporti, soprattutto per quanto riguarda il carattere centripeto o centrifugo del movimento, si riscontra ancora in *adveniō* il concetto di distanza iniziale, e in *pervenīō* il verbo di percorso a carattere finale.

La seconda parte del volume riprende in maniera più dettagliata lo studio semantico dei singoli preverbi. A proposito di *ob-* (cap. 1: pp. 155-208), le ulteriori osservazioni sono l'esistenza di serie paradigmatiche formate dallo stesso preverbo e da basi di significato affine (ad es. *officere atque obstare Lucr. 1.338*); il fenomeno della cosiddetta 'affinità semantica' tra base e preverbo (ad es. i verbi di emissione sonora e l'*ob-* di 'faccia a faccia': *obloquor*, *obmurmurō*, *obstrepō*); e infine l'emergere di nuovi valori semantici, accanto ai già noti 'ricopertura' e 'faccia a faccia', cioè 'ostacolo' (*obsum*) e 'schermo' (*obtegō*).

Lo studio semantico di *per-* (cap. 2: pp. 209-50) conduce ad osservare il passaggio dall'originario valore spaziale di 'percorso' (*perarō*) ai valori cosiddetti nozionali o aspettuali 'intensivo' (*perfringō*) o 'terminativo' (*perlegō*), tenendo però sempre presente 'l'ancrage spatial' (p. 229) di tali valori. Il caso di *permittō* dimostra il passaggio metaforico dal concreto 'lanciare', al più generico 'lasciar andare', fino all'astratto 'permettere' (pp. 230 s.). Nel caso di verbi che esprimano processi di gradazione, come gli incoativi, il preverbo indica infine il raggiungimento di un grado superiore (*percalēscō*).

I preverbi *ad-* e *in-* sono invece oggetto di un'analisi contrastiva (cap. 3: pp. 251-322). La consueta formalizzazione grafica cerca di spiegare perché il valore di *ad-*, che era 'avvicinamento' con i verbi di spostamento, diviene ora 'prossimità' con i verbi di posizione (*accumbō*, *adsum*). Si ritrova inoltre il valore 'additivo' (*addō*, *adiungō*), accanto ai nuovi valori di 'adesione intellettuale' (*adopīnor* e *adsentiō*) e 'accrescimento interno' (*accēdō*, *adicīō*). La maggiore novità è il cosiddetto valore 'medio', in apparenza di carattere aspettuale, ma che viene spiegato anch'esso in termini spaziali, affermando che il soggetto diviene il punto di riferimento dell'azione, verso il quale si indirizza *ad-* (*accipiō*, *adsūmō*). L'effetto

‘riflessivo’ è prodotto perciò da un movimento centripeto. Anche il preverbo *in-* mantiene in parte i suoi valori semantici già noti, cioè ‘ingressivo’ e ‘locativo’, localizzando la posizione ‘sopra’ o ‘dentro’ (*incumbō, insum*), mentre le novità sono da un lato la sua tendenza ad assumere un significato verticale, con orientamento dall’alto verso il basso (*immineō, impendeō*), e dall’altro la sua capacità di esprimere un processo interno (*incrēscō, incendō*).

La terza e ultima parte è dedicata al rapporto della preverbazione con altri procedimenti morfologici e sintattici. Per quanto riguarda la morfologia (cap. 1: pp. 325-63), sono presi in esame i verbi in *-scō*, i denominativi e i parasintetici. L’autrice sostiene che il preverbo non si riduce mai ad una pura marca aspettuale, perché i diversi preverbi non sono mai intercambiabili tra loro in maniera indifferenziata, ma ciascuno di essi mantiene il proprio valore semantico particolare. Nei verbi in *-scō* si ritrovano infatti i valori già noti di *ad-* ‘accrescimento interno’ (*adaugēscō, adolēscō*), di *in-* ‘processo interno’ (*incalēscō, intumēscō*), e di *ob-* ‘ostacolo’ (*obūmtēscō*) o ‘faccia a faccia’ (*obdūrēscō*). Considerazioni analoghe si applicano ai verbi denominativi e parasintetici. A proposito di questi ultimi, oltre a ritrovare i consueti valori semantici dei preverbi *ob-* di ‘ricopertura’ (*obrētiō*) e *in-* di ‘ingresso’ (*insinuō*), la definizione del prefisso come ‘preverbo funzionale’ (p. 356) conferma l’analisi proposta da altri studiosi, secondo la quale il preverbo si aggiunge appunto ad un verbo (*ob-* (*ser-āre*)), e non ad un suffisso che verbalizzerebbe il prefisso (*ob-* *-āre*).

L’incidenza sintattica della preverbazione (cap. 2: pp. 364-403) si manifesta nell’influsso del preverbo sulla struttura argomentale del verbo in cui è incluso (*currō* intransitivo / *percurrō* transitivo). L’autrice esprime riserve contro la troppo semplicistica identificazione del preverbo con la preposizione (*adīre aliquem = īre ad aliquem*), ma propone un’analisi basata sull’introduzione nella valenza del verbo di un nuovo attante, che funge da ‘punto di riferimento’ del preverbo. In tal modo, è possibile comprendere che il ruolo sintattico svolto tale punto di riferimento è realizzato a volte all’accusativo (*adīre aliquem*), a volte al dativo (*occurrere alicui*). Il fenomeno della ‘duplicazione’ (*adīre ad aliquem*) è spiegato invece come una scelta espressiva marcata: ad esempio (p. 367), in due passi di Lucrezio, la presenza della preposizione (*accedere ad aras* 5.1199) esprime una connotazione di distanza rispettosa, mentre il semplice avvicinamento ad un obiettivo da raggiungere (*accedere fontes* 1.927) è espresso dal solo preverbo. Data la complessità della stessa nozione di ‘transitività’, le conclusioni sono tuttavia molto prudenti.

L’ultimo capitolo (cap. 3: pp. 404-27) intende illustrare il senso più astratto assunto dal preverbo rispetto alla base, ma in realtà si limita a una rapida presentazione di alcune caratteristiche del vocabolario latino relativo alla morte. In *obīre* e *oppetere mortem* si riconosce l’*ob-* di ‘faccia a faccia’, mentre in *occidō* e *occumbō* il prefisso localizza un corpo a terra, partendo forse dall’*ob-* di ‘ricopertura’, ma assumendo un valore più astratto, che semplicemente ‘stabilise et renforce le signifié de la base’ (p. 411). Per quanto riguarda invece *perēō*, il preverbo sembra assumere un valore ‘dévianté’ (p. 421), che rappresenta la morte come un viaggio per una destinazione sconosciuta.

La breve conclusione generale (pp. 429-33) individua la specificità della preverbazione nella sua capacità di far intervenire nel processo verbale un ‘repère’, cioè un ‘punto di riferimento’, rispetto ad un’entità mobile, e ribadisce che i significati dei preverbi partono da un concreto dominio spaziale per estendersi ad un più astratto dominio nozionale. Un’ampia bibliografia (pp. 434-53), accurati indici analitici delle parole, dei passi e delle nozioni studiate (pp. 455-488), e un ampio indice generale (pp. 489-501), rendono estremamente agevole l’utilizzo del volume come opera di consultazione.

Nel complesso, il lavoro si dimostra estremamente utile e originale. L’analisi linguistica è precisa e l’informazione bibliografica aggiornata. La maggiore novità teorica è la dimostrazione che, al di là della molteplicità apparentemente caotica delle innumerevoli forme e delle singole occorrenze, i diversi preverbi mantengono sempre un loro valore semantico ri-

conoscibile, tutto sommato semplice e coerente, limitato ad alcuni nuclei semantici unitari, ben definibili e formalizzabili. In altre parole, il preverbo non può essere mai considerato come un elemento semanticamente vuoto, una pura marca di relazione morfologica, o peggio un morfema di tipo puramente aspettuale, ma al contrario mantiene sempre una sua 'lisibilità' (pp. 427; 433). Si tratta di una conclusione assolutamente condivisibile, che modifica sensibilmente un luogo comune diffuso nella linguistica latina contemporanea, e pertanto deve essere salutato come un indubbio progresso scientifico.

Vorrei sottolineare infine che l'opera riveste un interesse di carattere non solo linguistico, ma anche filologico-letterario. Anche chi non condividesse l'impianto teorico generale del volume, potrà comunque apprezzare il valore esegetico delle innumerevoli analisi di singoli passi di poeti latini. L'autrice dimostra infatti un'apprezzabile precisione filologica nella citazione dei testi, e soprattutto una grande sensibilità letteraria nel cogliere le sfumature, non solo semantiche e sintattiche, ma anche stilistiche della preverbazione, che per la sua stessa collocazione a inizio di parola si presta a generare fenomeni di allitterazione (pp. 425 s.). Ad esempio, a p. 95, *magnum percurrunt murmura caelum* (Lucr. 5.1221) l'autrice sottolinea come lo stacco dell'aggettivo *magnum*, rispetto al nome *caelum*, abbia lo scopo di creare un iperbato a cornice rispetto al verbo e al suo agente *murmura* (allitterante con *magnum*), che ha l'effetto di sottolineare l'estensione del processo verbale. Similmente, a p. 271, *ter sese attollens cubitoque adnixa levavit* (Verg. *Aen.* 4.690) è colto un tipico esempio di influsso del suono sulla forma: l'uso di *adnītor*, al posto dell'atteso *innītor*, si spiega con l'architettura sonora del verso, il quale fa partecipare eccezionalmente *adnītor* dello stesso valore semantico di movimento verso l'alto, espresso regolarmente dall'allitterante *attollō*.

Università degli Studi di Udine

Renato Oniga
renato.oniga@uniud.it

Plutarco, Lingua e testo, Atti dell'XI Convegno plutarco della International Plutarch Society – Sezione Italiana (Milano, 18-20 giugno 2009), a cura di Giuseppe Zanetto – Stefano Martinelli Tempesta, Cisalpino-Istituto Editoriale Universitario ("Quaderni di Acme" 122), Milano, 2010, pp. XIV-370; ISBN 978-88-205-1016-9; € 38,00.

Curati e introdotti da Giuseppe Zanetto e Stefano Martinelli Tempesta, vedono la luce nei Quaderni di Acme gli Atti del IX Convegno dell'IPS – Sezione Italiana, svoltosi a Milano due anni fa e dedicato a molteplici aspetti del testo plutarco. Le sezioni in cui s'articola il volume spaziano dalla *Textgeschichte* di *Moralia* e *Vitae* a riflessioni prettamente ecdotiche, da puntualizzazioni sulla diversificata *κοινή* dei *Moralia* a criteri auspicati per tradurre Plutarco in lingue moderne, da tentativi esegetici di luoghi discussi al *Fortleben* rinascimentale del Cheronese, per toccare infine, su punti specifici ma pure in uno sguardo d'insieme, l'insidiosa silloge dei cosiddetti frammenti.

Ad una premessa orientativa dei curatori (pp. IX-XI), compendiata nell'«executive summary» (p. XIII), segue la concisa ma densa prolusione di Antonio Garzya (pp. 3 s.), che pone l'accento su due fattori d'assoluto momento: 1. l'urgenza che si approntino, su solida base testimoniale e con oculata selezione dei copiosi emendamenti congetturali, apparati «rigorosamente critici, e non documentarî» (p. 2; questi ultimi, peraltro, si rivelano sovente incompleti); 2. la necessità di contestualizzare lingua e stile di Plutarco entro il genere/sottogenere delle singole opere, evitando «che un certo velo d'indistinzione finisca con l'ammantare il tutto con l'etichetta di *koinè* o simili» (p. 4).

Da p. 5 a 68 si estende il magistrale saggio di Stefano Martinelli Tempesta *Publiccare Plutarco. L'eredità di Daniel Wytttenbach e l'ecdotica plutarcea moderna*. Con l'acribia che gli è consueta e fornendo a ogni passaggio del proprio percorso documentazione di prima mano, l'A. prende le mosse dall'impresa wytttenbachiana sui *Moralia*, monumentale *summa* – parzialmente incompiuta per sfortunate vicende occorse al dotto svizzero – dei precedenti sforzi ecdotico-critici a partire dall'Aldina. Nondimeno, benché basata su un numero di codici più consistente rispetto a quelli frequentati fino allora, «la tecnica editoriale di Wytttenbach [era] profondamente radicata in un contesto 'pre-lachmanniano'» (p. 8): per inveterata prassi, l'editore si limitò a migliorare, *ope codicum vel ingenii*, il testo vulgato, confinando in note a piè di pagina, se non in commentari separati, proposte congetturali o financo varianti parse troppo distanti dalla vulgata. Resta il fatto che Wytttenbach fu il primo a esibire un apparato che desse ragione della *constitutio textus* e a fornire, oltre a fittissime *Animadversiones* storico-esegetiche, liste di lezioni varie cui la critica successiva attingerà a larghe mani. Assai meno scientifica, al confronto, sarà l'ed. Didot di Dübner (Parisiis 1841-55), sia perché priva d'apparato, sia perché basata sulle frettolose collazioni di un tal Κόντος, tuttora non identificato (cf. pp. 33 s. e n. 84). Martinelli Tempesta passa quindi in rassegna le principali tappe ecdotiche del testo plutarceo, soffermandosi segnatamente su meriti e limiti sia di Bernardakis (pp. 37-44), valente grecista ma troppo sbilanciato verso il presunto *codex optimus D* (Par. gr. 1956), sia della successiva 'rivale' teubneriana patrocinata da Wilamowitz e Treu (pp. 47-50): benemerita opera di vari studiosi, ma irta di evitabili interventi congetturali (in specie normalizzazioni all'attico) e non sempre fondata sull'autopsia di pur rilevanti testimoni. Attenzione particolare spetta poi, relativamente ai *Moralia*, alle eterogenee collezioni Loeb (pp. 50-3) e Budé (pp. 54 s.), con ricordo dell'eccezionale contributo di Jean Irigoien alla *Textgeschichte* plutarcea (p. 55); sono quindi illustrati, in sintesi, scopi e aspetti innovativi (edizione di opuscoli separati [quasi cinquanta ad oggi], allargamento della *recensio* a recenziatori, oculato conservatorismo) del *Corpus Plutarchi Moralium*, fondato nel 1988 da Italo Gallo e Renato Laurenti, e ora diretto da Gennaro D'Ippolito, Amneris Roselli e Paola Volpe Cacciatore (pp. 57-9). Martinelli Tempesta conclude il suo denso *prolegomenon* invitando a riflettere, ai fini di un'ἐκδοσις seriamente critica di Plutarco, su urgenti questioni di metodo: anzi tutto la necessità d'ampliare la base di lavoro non solo alla tradizione diretta nella sua integralità, apografi inclusi («*descripti non eliminandi*» [p. 59], specie là dove meglio spiegano lo stratificarsi degl'interventi critici planudei), ma pure a fonti indirette e alle edizioni a stampa, senza trascurare versioni siriane e umanistiche, nonché i numerosi postillati cinquecenteschi (pp. 59 s.). Tra i moniti dell'A., in particolare, suona condivisibile (chi scrive lo sta verificando entro la selva di codici del *Prometheus Vincetus*) la risposta a chi obietti il modesto profitto di escussioni 'a tappeto': «un riesame completo della tradizione manoscritta serve non soltanto a rettificare errori degli apparati correnti o a precisare i πρῶτοι εὑρεταὶ di brillanti congetture, ma anche, e soprattutto, a conoscere a fondo la storia di un testo e a verificarne *direttamente* i meccanismi di trasmissione, entrambi elementi che, se adeguatamente combinati con una corretta valutazione della lingua e dello stile dell'autore, consentono una *constitutio textus* in cui l'arbitrio – non lo *iudicium*, si badi – sia ridotto al minimo» (pp. 61 s.). D'altronde, non va accantonato ogni tentativo stemmatico pur dinanzi a pervasive contaminazioni: lungi da criteri 'meccanicistici', Martinelli Tempesta esorta opportunamente a eventuali stemmi elastici, che peraltro si giovino dei progressi scientifici sia paleografici sia codicologici, e lascino distinguere, qualora possibile (e spesso è così), «ciò che è frutto di trasmissione verticale da ciò che si è trasmesso orizzontalmente» (p. 66).

La sezione sui *Moralia* (pp. 69-169) si apre con l'istruttivo saggio di Carlo Carena sulla ricezione del Plutarco 'morale' nel Rinascimento europeo (pp. 71-83). In particolare, sono prese in esame le figure di Erasmo (sia per le fortunate versioni latine – perlopiù

προϋμνάσματα dedicati ad amici o potenti – d’opuscoli etico-filosofici plutarchei, sia per la messe di citazioni dai *Moralia* negli *Adagia*, di Racine (che a soli diciassette anni s’era letto in originale e postillato gli *opera omnia* del Cheronese), di Amyot (cui si deve la celebre, benché in varî punti non esente da fraintendimenti testuali, versione francese di *Moralia* e *Vitae*) e di Montaigne (assiduo lettore di Plutarco nella traduzione amyotiana, amatissima a dispetto di pur riconosciute ‘infedeltà’ rispetto al greco).

Segue un notevole contributo di Gennaro D’Ippolito su *Norma e variazione nella scrittura plutarchea* (pp. 85-111). Nel solco degli studi condotti una ventina d’anni or sono da Giuseppe Giangrande (bibliografia compendiata a p. 87 n. 12), l’A. rimette in discussione il pregiudizio che la lingua di Plutarco sia «un monòlito, un blocco omogeneo» (p. 87), presupposto che ha improntato la serie teubneriana di un *esprit de géométrie* normativistico, con criteri atticizzanti (laddove il greco dei *Moralia* «non è un atticismo con elevata componente di κοινή, bensì la κοινή con una misurata componente di atticismo»: così a p. 89). Anziché dar enfasi, come si suol fare, a varianti diacroniche (avvicinandosi all’età matura, Plutarco sarebbe sempre meno incline ad artifici retorici), peraltro problematiche giacché in molti casi sussiste incertezza nella datazione delle singole opere, D’Ippolito esorta a valorizzare, piuttosto, le cosiddette varianti diafasiche e diamesiche, che assai meglio, e con maggior sicurezza, aiutano a spiegare differenze di lingua e stile quando passiamo da una categoria di opuscoli ad un’altra. È ipotesi di lavoro feconda, che permette più equilibrati giudizi sul *corpus* e più obiettive valutazioni – anche in casi di presunta pseudepigrafia – dei singoli scritti. Il fatto, ad es., che determinate opere esibiscano connettivi esterni quali deissi, plurale didattico e strutture pseudoamebeiche (cf. p. 97) orienta, a livello genetico, verso il genere ‘conferenza’, caratterizzato per sua natura da forte sensibilità per l’ἀκοή: in tali casi, più che nei testi nati per iscritto e fruiti in muta consultazione (cf. p. 93), dovremmo porre attenzione all’*horror hiatus* e al ritmo in clausola; diversamente, in opuscoli ascrivibili al polo opposto (la cosiddetta categoria ‘scritto-scritto’), come sillogi di apotelemi, aneddoti paradossali e trattati, un relativo disinteresse per gli aspetti acustici, tra cui anzi tutto lo iato, non desterà particolare stupore né sbrigativi sospetti d’inautenticità (che colpirebbe a torto, a giudizio dell’A. [cf. pp. 108 s.], larga parte dei diciassette *Moralia* comunemente giudicati spurî).

Un originale studio sui miti plutarchei, e segnatamente sull’anticipazione, in *fac. lun.* 942 F-945 D, di lessico e metafore che diverranno usuali nel neoplatonismo, soprattutto di Plotino, propone Elena Gritti alle pp. 113-41. L’argomentazione è supportata da paralleli costanti con le *Enneadi*, e invita senz’altro a riflettere; tuttavia, rimane aperta e irrisolta la questione, evidenziata dalla stessa Gritti, «se e quanto Plotino potesse leggere i testi plutarchei» (p. 140), visto che Porfirio non cita Plutarco, peraltro divergente sul piano dottrinale, fra le *auctoritates* lette e discusse dal maestro. (Di sfuggita sia permesso di osservare che, in *ser. num. vind.* 563 E, la problematica similitudine, menzionata alle pp. 136 s., del φρονοῦν di Tespesio che ‘cade fuori’ dal corpo come un *timoniere* [τις... κυβερνήτης è appunto la lezione concorde dei mss.] è sbalzato da una nave avrebbe meritato, magari in nota, un tentativo esegetico, presumibilmente con ricadute notevoli ai fini della σύγκρισις con le *Enneadi*).

Fabio Vendruscolo conclude la sezione sui *Moralia* con un puntuale e articolato saggio sulla ‘libidinosa’ *recensio* Δ (pp. 143-69). La principale tesi sostenuta, con dovizia d’esempî, è che le varianti peculiari in **D**, il succitato codice prediletto da Bernardakis, siano spiegabili, dalla prima all’ultima, come congetture del recensore bizantino, senza necessità d’ammettere fonti extra-stemmatiche. Di avviso opposto, cioè persuaso della genuinità di tali lezioni, era stato Bernardakis, il quale, «non senza un certo orgoglio ‘bédieriano’ *ante litteram*, vedeva anche l’affidarsi alla guida di un *codex optimus* concretamente esistente, accuratamente selezionato e direttamente conosciuto, un progresso metodologico, una soluzione più trasparente e lineare rispetto all’incerto oscillare degli editori precedenti fra osse-

quo alla *vulgata* e ricorso a congetture e lezioni di varia provenienza, per lo più attinte a farraginose raccolte altrui» (p. 150). Ma l'assenza d'un vero apparato nell'edizione di Bernardakis, che forse più del dovuto s'affidò allo *iudicium*, la rese inadeguata ai tempi; né varrà particolarmente l'obiezione che le basi stemmatiche tracciate da Pohlenz sono in definitiva fragili, giacché tramite più affinati strumenti scientifici (storici, paleografici, codicologici) possiamo delineare meglio la storia del testo di Plutarco e delineare – sia pure in quella veste 'elastica' raccomandata da Martinelli Tempesta – genealogie di massima del materiale manoscritto (cf. pp. 152 s.). Vendruscolo coglie l'occasione, a tal riguardo, per esprimere legittime perplessità (pp. 167 s.; di analoghe vedute Martinelli Tempesta *supra*, p. 44 n. 114) sull'iniziativa, promossa da Panagiotis D. Bernardakis (nipote di Gregorios) e Heinz Gerd Ingenkamp, di un 'Plutarchus auctus' (che corrisponderebbe alla progettata *editio maior* di Bernardakis, rimasta allo stato d'abbozzo) sulla base d'appunti inediti del grecista di Mitilene e d'informazioni sui codici integrate dagli apparati Teubner e Budé (finora sono comparsi tre volumi del 'secondo' Bernardakis, editi dall'Università di Atene tra il 2008 e il 2010). Ora, a prescindere dall'innegabile interesse, e non solo documentario, della pubblicazione di materiali inediti di Bernardakis, trovo condivisibili i garbati ma fermi rilievi di Vendruscolo sull'operazione, dal «carattere in parte provocatorio» e scientificamente «un po' pericolosa» (p. 167), del Bernardakis *maior*. Se infatti Ingenkamp (autore, alle pp. 189-203, di un intervento sull'impresa ecdotica del quale anticipiamo la menzione per miglior coesione tematica) è nel giusto sia quando rileva l'incoerenza di Paton riguardo a **D** (cf. pp. 193 s.), sia quando eleva lo *iudicium* al ruolo prioritario che deve avere nel processo editoriale (cf. p. 193, ov'è citata l'autorità di Pasquali), va però ribadito, con Vendruscolo, che lo *iudicium* non deve porsi in alternativa al metodo (cf. p. 168), né «accontentarsi di paragonare i testi [sc. stabiliti dagli editori moderni] e scegliere quello che intrinsecamente appare 'migliore'» (p. 145). Risulta, a onor del vero, poco suavis la scelta di P. Bernardakis e Ingenkamp di ricorrere alle collezioni Teubner e Budé «allo scopo di informare il lettore su tutte le essenziali varianti», sì da poter «lottare ad armi pari con [le edizioni] che sono nelle mani di tutti» (p. 193). Si può obiettare, infatti, non solo che attenersi ad apparati di edizioni anche quotate espone a rischi molteplici (sia per imprecisioni/omissioni, inevitabili e più frequenti di quanto non si creda, dell'apparato assunto a fonte, sia perché, nello specifico, si son registrati progressi sul piano storico e codicologico non ignorabili), ma pure, come retamente osserva Vendruscolo, che «la scelta *più probabile* [...] è quella capace di spiegare la situazione tradizionale *nel suo complesso* nel modo più plausibile ed 'economico'» (p. 145). Ma per spiegare la paradosi «nel suo complesso» occorre procedere a collazioni complete, compresi i recensori, purché s'intenda Pasquali per ciò che realmente disse: non che «si può fare a meno degli stemmi perché tutti i testimoni indifferentemente possono conservare la lezione giusta, ma al contrario che bisogna prendere in considerazione e collazionare tutti i testimoni, anche i più recenti, perché possono rivelarsi *stemmaticamente* indipendenti e quindi portatori di tradizione» (p. 168).

La seconda sezione del libro (pp. 171-203) consiste nei due contributi rispettivamente di P. Bernardakis e Ingenkamp sui *Moralia* di G. Bernardakis (del secondo s'è detto; il primo, *A Brief Introduction to the Life of G.N. Bernardakis* [pp. 173-88], è un agile ricordo biografico del professore di Mitilene, corredato da fotografie di famiglia nonché d'alcuni fogli manoscritti confluiti nel 'Plutarchus auctus'; interessante altresì un biglietto in greco [trascritto alle pp. 176 s. e riprodotto a p. 179] che Friedrich Blass spedì da Halle l'11 febbraio 1897 a G. Bernardakis, a testimonianza del buon rapporto tra i due a torto revocato in dubbio da Wilamowitz).

La terza sezione (pp. 205-59), sulle *Vite*, inizia con un fine saggio di Timothy E. Duff su *Il linguaggio della narrazione in Plutarco* (pp. 207-24). L'A., apportando un congruo numero di esempi, mette in guardia dalla diffusa consuetudine di traduttori e interpreti di presu-

porre, in vari passaggi delle *Vite*, nessi cronologici anziché logici, laddove «Plutarco è solito portare esempi del comportamento del protagonista per illustrarne un tratto del carattere anche quando ciò sfoci in una sequenza non-cronologica» (p. 208). In particolare, si ricorda opportunamente come il biografo tenda a relegare ‘in sottofondo’ – specie attraverso costrutti participiali o frasi all’imperfetto – eventi ritenuti di rilievo secondario, cioè soltanto «premessa per un’altra azione decisiva o [...] significativa narrata in aoristo» (p. 221).

Seguono due lavori incentrati su questioni testuali. Rosa Giannattasio Andria (*Il traduttore delle Vite e i problemi del testo*, pp. 225-46), dopo aver affrontato alcuni criteri relativi alla traduzione (tra cui si segnala il monito, alle pp. 232-3, a non sottovalutare/semplificare le sequenze sinonimiche, sempre che si tratti d’effettivi sinonimi), approva (pp. 236-9) Μαρίων di Reiske (Μαρίου codd.) in *Caes.* 5.2 e difende (pp. 239-45) i traditi πάντων (vs πάντως anon.) e ταῦτα (vs πάντα Reiske) in *Ages.* 5.5. Angelo Meriani (pp. 247-59), invece, accoglie e ampiamente motiva l’espunzione del tradito οὐκ (o l’economico ‘ritocco’ in οὐν) in *Lyc.* 5.8, rimettendo in auge la duplice congettura proposta da Thomas Gataker nel suo commento a Marco Aurelio (Cantabrigiae 1652).

La quarta e ultima sezione (pp. 261-327) è dedicata ai frammenti, dei quali è stata recentemente edita, a cura di vari studiosi coordinati da Paola Volpe Cacciatore, una traduzione italiana corredata da note e con testo greco di Sandbach a fronte (Napoli 2010). I saggi conclusivi discutono alcune questioni puntuali. Tommaso Raiola (pp. 263-79) è incline a considerare il fr. 81 S., scolio parafrastico a Hes. *OD* 591-6, come non plutarco: la precisa terminologia matematica ivi esibita sonerebbe estranea al registro linguistico altrove adottato da Plutarco, orientando all’ipotesi che sia penetrata nel commento plutarco agli *Erga* una postilla, se non di Proclo, quanto meno di un autore mosso da analoghi interessi (cf. pp. 276-8). Rosario Scannapieco (pp. 281-315) propone invece un’analisi delle strutture formal-retoriche, con approfondimento dei modelli letterari citati o allusi dal Cheronese, del fr. 136 S. (tratto dal perduto Περί ἔρωτος), affrontando altresì due problemi testuali (pp. 297-305). Paola Volpe Cacciatore, infine, articola il suo studio *Per la comprensione di un testo perduto* (pp. 317-27) essenzialmente in tre parti: nella prima (pp. 317-9) si problematizza la definizione stessa di frammento, che nel caso di Plutarco incontra difficoltà aggiuntive per l’esistenza d’un omonimo neoplatonico figlio di Nestorio; la seconda (pp. 319-23) passa in rassegna sezioni e tipologie circoscrivibili nella silloge di Sandbach; la terza (pp. 323-7) affronta invece una questione puntuale, cioè la possibile paternità plutarca del cosiddetto fr. 1 Tyrwhitt, in cui si potrebbe riconoscere parte, se non di «un’opera compiuta e pubblicata» (p. 327), almeno di uno ὑπόμνημα.

Corredano il volume tre indici: dei luoghi plutarco (pp. 329-35), dei nomi, antichi e moderni (pp. 337-49) e delle fonti manoscritte (pp. 351 s.).

Freiburg im Breisgau

Matteo Tauffer

Plutarco, *Frammenti* (Strumenti per la ricerca plutarca 6), a cura di Paola Volpe Cacciatore, Napoli, M. D’Auria Editore, 2010, pp. 256; ISBN 978-88-7092-308-7; € 40,00.

La scuola salernitana di greco costituita intorno a Paola Volpe ha ereditato dai precedenti grecisti un impegno nello studio di Plutarco connesso all’International Plutarch Society e lo ha incrementato grazie a una intensa attività di ricerca, con l’organizzazione di convegni e la partecipazione ad essi in varie parti d’Europa e contatti internazionali a vari livelli: il prossimo è previsto a Ravello per la fine di settembre 2011; negli ultimi anni anche la collana

del *Corpus Plutarchi Moraliū*, iniziata a suo tempo sotto la direzione di Italo Gallo, ha avuto un significativo incremento.

Come altri volumi della scuola salernitana, anche questo nasce da un lavoro di équipe, in cui la Volpe ha coinvolto nove suoi allievi e collaboratori (Anna Caramico, Adele Tepedino, Giovanna Pace, Mariella De Simone, Maria Carmen De Vita, Rosa Giannattasio, Rosario Scannapieco, Stefano Amendola e Tommaso Raiola). Il greco riproduce l'apprezzata edizione di Sandbach nel quindicesimo volume del Plutarco della Loeb Classical Library, con l'indicazione delle relative fonti e delle perplessità espresse dall'editore a proposito di alcuni frammenti. Una breve introduzione di Paola Volpe (pp. 7-13) puntualizza efficacemente i problemi posti dalle raccolte di frammenti in generale e della funzione che di volta in volta esse hanno ai fini del recupero delle personalità e del pensiero dei relativi autori, e informa puntualmente dei motivi di alcune esclusioni. Il volume adempie felicemente la funzione che gli è stata destinata collocandolo in una collana di 'Strumenti per la ricerca'; le traduzioni sono eseguite con chiarezza e proprietà, in modo di mettere a disposizione degli studiosi un accesso agevole ai frammenti plutarchei, assai meno noti di quanto lo siano le opere che ci sono giunte integre, ma che hanno la loro importanza per la comprensione del pensiero del Cheroneese.

Vittorio Citti
vittorio.citti@gmail.com

Phlegon Trallianus, *Opuscula de rebus mirabilibus, de longaevis*, edidit Antonio Stramaglia, Berlin-New York, De Gruyter, 2011 (Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana), pp. LXX-94; ISBN 978-3-11-024597-4; € 69,95.

Antonio Stramaglia (d'ora in avanti S.) si occupa ormai da molti anni di Flegonte di Tralle, come attesta una serie di contributi comparsi nell'ultimo ventennio. Ci si può riferire in particolare a *Sul Περί θαυμασίων di Flegonte di Tralle: problemi di tradizione, lingua ed esegesi*, SCO 45, 1995, 191-234, a *The textual transmission of ancient fantastic fiction: some case studies*, in *Fremde Wirklichkeiten: literarische Phantastik und antike Literatur*, hrsg. von N. Hömke – M. Baumbach, Heidelberg 2006, 289-310, ed infine ai vari loci in cui si tratta di questioni flegontee all'interno di *Res inauditae, incredulae: storie di fantasmi nel mondo greco-latino*, Bari 1999. Nel corso degli anni, S. dunque non ha mai smesso di riflettere sul testo di Flegonte, giovandosi tra l'altro del procedere generale degli studi e di fitti e proficui contatti con altri studiosi (attestati tra l'altro dalla *tabula gratulatoria* dell'edizione qui in oggetto), e riuscendo dunque, in più di un caso, ad affinare le proprie posizioni e ottenere una visione sempre più chiara della superstita opera di un autore presso il quale, per usare le stesse parole di S., *omnia... aut abstrusa aut obscura sunt, et saepe utroque vitio afficiuntur*.

L'edizione critica del *De rebus mirabilibus* e del *De longaevis* costituisce dunque la *summa* di questi studi, e fornisce finalmente alla comunità degli studiosi (ci si permetta di anticiparlo) un testo affidabile e ponderato, che permette di lasciarsi definitivamente alle spalle le ormai datate edizioni di Jacoby (*FGrHist* II B, 257, pp. 1169-94) e di Giannini (*Paradoxographorum Graecorum reliquiae*, Milano 1966, 169-219).

I meriti di S., peraltro, non si limitano al testo critico *stricto sensu*. Quest'edizione teubneriana, infatti, è caratterizzata dalla presenza di ausili di vario tipo, a partire dalle pagine introduttive, che permettono al lettore di ampliare di molto le proprie prospettive e di ottenere un solido inquadramento dell'autore e della sua opera.

La prefazione, molto ampia, si sofferma inizialmente sulla figura di Flegonte e sulla struttura del *De rebus mirabilibus* e del *De longaevis*. Segue poi (pp. XII-XXIII) una esauritiva trattazione sul *codex unicus* P (Heidelberg. Pal. Gr. 398, del IX secolo), che beneficia tra l'altro delle ultime acquisizioni di Filippo Ronconi. Si può peraltro ricordare che recentemente il codice è stato digitalizzato nella sua totalità e messo online sul sito dell'università di Heidelberg (<http://diglit.ub.uni-heidelberg.de/diglit/cpgraec398/>): chiunque lo voglia, potrà dunque leggere le pagine di S. consultando sinotticamente il manoscritto.

Il codice P, tra l'altro, fa parte della cosiddetta 'collezione filosofica', e S. ha buon gioco a delucidare i motivi che avevano potuto portare all'inclusione del testo flegonteo all'interno di un *corpus* risalente verosimilmente ad una scuola platonica tardoantica (forse la stessa Scuola di Atene chiusa da Giustiniano nel 529), individuandoli nell'interesse per il meraviglioso ed in particolare le storie di spettri e *revenants* (argomento, ricordiamolo, dei primi e più celebri capitoli del *De rebus mirabilibus*) rilevabili presso le maggiori figure dell'ultimo neoplatonismo, come Damascio e Proclo.

Seguono poi utili pagine sulle edizioni flegontee, a partire dalla *princeps* dello Xylander nel 1568, con una particolare enfasi anche sulla parallela storia ecdotica dell'oracolo sibillino sui giochi secolari, tramandato, oltre che dal *De longaevis* 6.3, anche da Zosimo (2.6), il quale probabilmente a sua volta attingeva ad un'opera perduta di Flegonte *Sulle feste romane*. I *consilia* e la *ratio* dell'edizione sono enucleati da S. alle pp. XXXII-XXXVI: del tutto condivisibile, in particolare, l'intento di 'deatticizzare' il greco, restituendogli la sua patina linguistica tipica della *koinè* di età imperiale; e particolarmente meritoria, come già si accennava, la decisione di arricchire il testo di un 'apparato ausiliario', chiaramente distinto da quello critico e comprendente fonti, *loci similes*, e brevi rimandi critico-bibliografici alle questioni contenutistiche sollevate dal testo flegonteo.

La bibliografia (pp. XXXVIII-LIX) è estremamente ampia ed esaustiva. In una futura ristampa potrà eventualmente essere ampliata con i recenti contributi di Dóra Pataricza, in particolare i saggi *Phlegon and the Giants*, in *Kalendae. Studia sollemnia in memoriam Johannis Sarkady*, Budapest-Debrecen 2008, 271-82; *Father or Mother? Stories of male pregnancies in Phlegon's De mirabilibus*, ACD 45, 2009, 129-33, e con la tesi di dottorato della medesima, dedicata specificamente al *De rebus mirabilibus: Phlegón Csodálatos történetek című műve*, diss. Debrecen 2010.

Il testo critico vero e proprio, come già si accennava, rende conto delle riflessioni e degli studi di S. nel corso di più di quindici anni, che come usualmente succede lo hanno talora portato a correggere posizioni precedenti (cfr. e.g. p. 3, 39), ed è *naturaliter* destinato a porsi come imprescindibile standard per tutti coloro che sono intenzionati a cimentarsi con il testo di Flegonte, che risulta sanato, chiarito e recuperato in moltissimi punti (oltreché guarnito di un apparato molto preciso e attento, che mette in luce anche alcuni problemi presenti in edizioni precedenti: cfr. e.g. p. 9, 128). Ovviamente in questa sede non si può dare conto di tutte le scelte di S., peraltro in genere condivisibili, e che in molti punti difendono e recuperano il testo tradito. Ci limiteremo a qualche riflessione su alcuni limitatissimi casi nei quali, forse, è possibile proseguire l'indagine critica ed esegetica. A p. 7, 107, l'indovino Illo prescrive di *κατακλείειν ἐκτὸς ὁρίων* (qualcosa come 'segregare fuori dai confini') il cadavere della *revenante* Filinnio, secondo il dettato di P accettato da S. come *lectio difficilior*; ci si può chiedere, tuttavia, sulla base di paralleli interni relativi ad un altro *monstrum* (p. 9, 135 s. οἱ δὲ δεῖν φροντο τὸ παιδίον καὶ τὴν μητέρα ἀπενέγκοντας εἰς τὴν ὑπερορίαν κατακαῦσαι, peraltro segnalati dallo stesso editore in apparato) e di riflessioni ad ampio raggio come quelle di J.C. Lawson, ΠΕΡΙ ΑΛΙΒΑΝΤΩΝ, *Part I*, CR 40.2, 1926, 52-8, se non convenga emendare in *κατακαίειν* con l'Hemsterhuys.

A p. 24, 308 (δημοθέντων δὲ τῶν ἄλλων καὶ κομισθέντων εἰς Ῥώμην), nel contesto di una profezia sul ritorno in patria dei Romani dopo la vittoria su Antioco di Siria e i Galati

(188-187 a.C.), S. accoglie δηλωθέντων di Xylander a fronte di δηλωθέντων di P, intendendo il participio come ‘confiscati’ e riferendo tutto il genitivo assoluto al bottino dei Romani. Tuttavia, visto che nelle righe immediatamente precedenti si ricorda una sconfitta subita dagli stessi Romani, sulla strada del ritorno, da parte dei Traci, ci si può domandare se il periodo in questione non si riferisca al ritorno in patria degli uomini superstiti, e se dunque non convenga emendare il τράδιτο δηλωθέντων in δειλωθέντων, ‘scossi, sconvolti’.

A p. 25, 318 ss., infine, in una delle numerose profezie antiromane che corredano il testo del terzo capitolo del *De rebus mirabilibus*, si dichiara che Roma subirà indicibili disgrazie ἡνίκα Νησαῖοι χρυσάμπυκες ἀργέται ἵπποι / βῶσιν ἐπὶ χθόνα διαν, ἐὴν προλιπόντες ἐφέδρην / – οὓς ποτ’ ἐν ἄστει τεῦξε Συρηκοσίων πολυόλβων / δαίδαλος Ἡετίων κτλ. Di questo passo sono state fornite interpretazioni tanto complicate quanto, spesso, discutibili. Si concorda, generalmente, sul fatto che si accenni ad un gruppo statuario (non meglio identificato) rappresentante la quadriga del Sole, e che si profetizzi che, quando questi cavalli si muoveranno, allora avranno luogo grandi sciagure per i Romani. S., ponendosi sulla scia di Gauger e di altri, lo intende come un *adynaton* (ma già questo sembra in contrasto con il tenore degli altri oracoli), interpretando non banalmente ἐπὶ χθόνα διαν sulla scorta di Hom. *Il.* 24.532 come ‘in cielo’ e glossando *ad loc.*: «cum Solis currus aheneus et aureus, ab Eetione artifices Syracusis olim confectus, podium suum reliquerit et in caelum advolaverit, tum magna clades Romae continget». In realtà, più semplicemente (su questa linea sembra tra l’altro collocarsi anche Hansen), qui potrebbe esservi un riferimento ad uno dei più comuni *omina* negativi, quello della caduta di statue al suolo, provocato da tempeste, terremoti o quant’altro (si può rimandare per esempio a Giulio Ossequente 5, 7, 18, 49), o forse, più semplicemente, ad un trasferimento del monumento stesso in un altro luogo, qualificato come «terra divina», il cui uso generico è anch’esso attestato fin da Omero (*Il.* 14.347). Può darsi benissimo che, negli anni dello scontro con Antioco III, si fosse verificata una simile occorrenza rispetto ad un gruppo statuario effettivamente custodito a Siracusa (il nome dello scultore, Eezione, è attestato anche in un epigramma di Teocrito: vd. *AP* 6.337), e che pertanto si fosse proceduto a creare una profezia *post eventum*.

Queste poche e sparse riflessioni, tuttavia, non vogliono affatto oscurare l’eccellenza e la profondità del lavoro di S., tanto più meritevole se si pensa che è stato compiuto su un autore ‘minore’ e frammentario come Flegonte.

Il volume infine si chiude con un succintissimo *Index nominum verborumque notabilium* curato da Giuseppe Russo, limitato a vocaboli e nomi che compaiono solo in Flegonte, o che comunque hanno particolare rilevanza: una scelta ‘moderna’ che probabilmente sarà sempre più diffusa, vista la crescente diffusione delle ricerche su repertori digitalizzati, come il *TLG*, che tendono a sostituirsi ai tradizionali ed esaustivi *indices verborum*.

Università di Siena

Tommaso Braccini
via Lucchese 312 – loc. Spazzavento
I-51030 Pistoia
tom.braccini@libero.it

Francesca Mestre – Pilar Gómez (eds.), *Lucian of Samosata, Greek Writer and Roman Citizen*, Barcelona, Publicacions i edicions de la Universitat de Barcelona, 2010, pp. 290; ISBN 978-84-475-3406-7; € 23,00.

Come evidenziato da P. Gómez nell’introduzione al volume (pp. 11-5), seguita da un intervento di C. Miralles (*Del meu tracte amb Llucà*, pp. 19-25 – *On my Dealings with Lucian*, pp. 27-34) sui fruttuosi studi lucianei suoi e dell’Università di Barcellona, gli interventi rac-

colti fanno capo alle due principali correnti di studio dell'opera di Luciano: una attenta al versante letterario, l'altra più interessata a collocarne l'autore nel mondo in cui vive e in rapporto agli scrittori contemporanei; rispetto ad essi, infatti, Luciano ricorre alla letteratura passata in maniera più flessibile, attento ai metodi scolastici del tempo e producendo un'opera che si presenta, di fatto, come il risultato di una complessa costruzione letteraria. D'accordo con la scelta della Gómez nell'introduzione, i contributi saranno qui presentati secondo un *fil rouge* tematico che si discosta, in parte, dall'ordine di comparsa.

Nella prima sezione (*Lucian the Writer*, pp. 35-141), M. García Valdés (*Luciano: diálogo y compromiso intelectual*, pp. 73-86) mostra con chiarezza un Luciano attento osservatore del suo tempo, neutrale nella scelta tra società greca e romana, che, tuttavia, è noto, critica da barbaro ellenizzato. La commistione di serio e comico che ne caratterizza l'opera e sui cui si sono concentrati, almeno a partire dal fondamentale lavoro di R.B. Branham (*Unruly Eloquence. Lucian and the Comedy of Traditions*, Cambridge (MA)-London 1989) numerosi lavori, è qui studiata funzionalmente alle sue finalità artistiche. I famosi passi autobiografici, fondamentali alla comprensione del 'programma letterario', primo fra tutti il celeberrimo *Bis acc.* 33, tratteggiano un dialogo nuovo, non solo in quanto dotato di elementi comici, ironici, caricaturali e parodici, che permettono di raggiungere un pubblico più ampio e meno selezionato, ma soprattutto perché sembrano proporre, in maniera innovativa, una visione controcorrente del mondo. Il dialogo appare, così, il mezzo migliore per inoculare la verità nelle anime e svelarla sotto la falsità imperante.

Il lavoro di M. Bonazzi (*Luciano e lo scetticismo del suo tempo*, pp. 37-48) propone un'interpretazione sfumata e puntuale della posizione di Luciano rispetto allo scetticismo, confermandone il carattere estremamente complesso che letture talvolta superficiali e riduttive hanno mancato di riconoscere. Solo apparentemente, infatti, i giudizi positivi di opere come il *Bis accusatus* fanno da contrappunto alle critiche di altre come l'*Icaromenippus*; analogamente, alla conoscenza approssimativa dello scetticismo e delle differenze tra Accademici e Pirroniani si oppone, altrove, una chiara padronanza dei *tropoi* e del vocabolario scettico. Allo sguardo attento di Bonazzi affiora, sotto l'apparente confusione, quella consapevole strategia riconosciuta dagli studi lucianei a partire dalla seconda metà del secolo scorso, che lo porta legittimamente a riconoscere nelle critiche alla scuola scettica poco, se non niente, a che vedere con gli attacchi più forti ad altre. Emerge, dunque, l'immagine di un autore sostanzialmente favorevole allo scetticismo e alle sue argomentazioni, strumento di critica contro il dogmatismo di altre scuole. Ma, detto ciò, Bonazzi non cede alla tentazione, rischiosa e comune, di attribuire un'etichetta filosofica a Luciano, per il quale, anzi, lo scetticismo sembra continuare a essere una filosofia dagli esiti etici assurdi, se perseguito rigorosamente. Il suo è uno scetticismo 'urbano', in cui le armi del dubbio confutano i dogmatismi ma non i fatti della vita ordinaria, in un'accettazione disincantata della realtà e dei suoi limiti.

Sulla stessa linea, B. Decharneux (*Lucien doit-il être rangé dans la boîte des philosophes sceptiques?*, pp. 63-71), concentrandosi anch'egli sulla filosofia scettica, nota come l'opera dell'ecclettico Luciano sfugga, in realtà, a qualsiasi categorizzazione filosofica. Il confronto tra *Hermotimus*, *Vitarum Auctio* e il banchetto elisio cui partecipano i filosofi nel II libro delle *Verae Historiae* mostra, infatti, con chiarezza quanto sia difficile e riduttivo considerarlo un 'semplice' scettico. Alcune conclusioni sono, tuttavia, logicamente e quasi scontatamente, tratte: Luciano esprime, infatti, un giudizio di valore nei confronti dei filosofi paragonandone propositi e azioni a qualsiasi pretesa teorica che finisce, in questo modo, per essere ridotta al ridicolo.

Argomento di grande interesse per gli studi lucianei, quello dei rapporti tra l'autore di Samosata e le scuole filosofiche dell'epoca è affrontato, ma in termini generali, anche da P. Gómez e M. Jufresa (*Llucia a taula: aliments i simposi*, pp. 99-113) relativamente al *Sym-*

posium sive Lapithae, un'opera in cui filosofia e commedia si fondono in maniera complessa. Nel titolo, l'autore rimanda al genere simpotico di lunga tradizione e a un episodio mitico, quello delle nozze di Ippodamia e Piritoo, segnato dall'insolenza e dall'eccesso, senza, però, approdare alla censura del bere in quanto tale né del banchetto come istituzione sociale. La sua ne è, infatti, una decostruzione letteraria, in cui la parodia occupa, come sempre nell'opera di Luciano, spazio centrale (e il rimando al prezioso studio di A. Camerotto, *Le metamorfosi della parola*, Pisa-Roma 1998 mi pare doveroso). In questo senso, i personaggi che tradizionalmente ne animano la scena diventano, nel simposio di Luciano, espressione dell'impossibilità di costruire un banchetto serio: il simposiarca non è in alcun modo in grado di controllarne lo svolgimento, cosa normalmente richiestagli, e il medico è sì figura centrale ma per via dell'esplosione di violenza. Allo stesso modo, i filosofi, e con loro gli uomini di lettere, spostano la rivalità dal piano intellettuale a quello fisico e, in una fusione di filosofia e commedia, dimenticano facilmente chi sono, in nome della lotta per il cibo migliore.

Riguarda, invece, la relazione tra Luciano, i Cristiani e Gesù Cristo lo studio di O. Karavas (*Luciano, los cristianos y Jesucristo*, pp. 115-20), per il quale l'autore di Samosata, attento ai fenomeni religiosi dell'epoca, è testimone degno di fede per gli storici del Cristianesimo primitivo e della religione di età imperiale. Nei riferimenti ai Cristiani (*Peregr.* 11-3, 16; *Alex.* 25, 38), infatti, mostra una certa conoscenza del vocabolario biblico e liturgico e dei precetti fondamentali della nuova religione, come confermato da quelli a Gesù Cristo (*Peregr.* 11, 13; *Pseudolog.* 16), il solo cui il termine 'sofista' è riferito con accezione positiva. Infine, se pare certo che Luciano conosca questa figura e i suoi miracoli per averne sentito parlare, non sembra comunque potersi escludere una conoscenza anche diretta di almeno alcuni libri del Nuovo Testamento.

L'atteggiamento derisorio del nostro autore nei confronti di superstizioni e rituali magici è oggetto dello studio di T. Whitmarsh (*The Metamorphoses of the Ass*, pp. 133-41), in quanto in netto contrasto con la forte fascinazione esercitata dal fenomeno della metamorfosi sul protagonista dell'*Asinus*. La tematica si intreccia con la possibilità di riconoscere in Lucio un *alter ego* autoriale, problema complesso e molto dibattuto, già adombrato dall'apparente confusione in Fozio tra due differenti versioni della vicenda, una più lunga, le *Metamorfosi* di Lucio di Patre, e una più corta, l'*Asinus* del noto autore satirico Luciano. I temi dell'identità sono, infatti, centrali in un'opera che, sviluppandosi interamente intorno alle metamorfosi, invita a riflettere sull'instabilità del sé, con implicazioni filosofiche, letterarie, meta-letterarie e meta-autoriali. Whitmarsh sceglie, dunque, cautamente di non prendere posizione sulla paternità dell'opera, preferendo, piuttosto, inserirla (e questo è dato non facilmente contestabile) all'interno di tutta una tradizione filosofica e letteraria in cui il tema dell'instabilità del sé è elemento cardine e fondamentale.

Nomi e pseudonimi lucianei sono al centro del lavoro di K. Ni-Mheallaigh (*The Game of the Name: Onymity and the Contract of Reading in Lucian*, pp. 121-32), che apre l'analisi con la considerazione, legittima, che la presenza dei nomi di determinati autori in un testo innesca nel lettore una serie di attese, di cui il caso di *VH* 2.28, con Omero, Ctesia di Cnido e Iambulo, è un efficace esempio; infatti, inscrivendone i nomi nella propria opera, Luciano invita i lettori a contestualizzare se stesso in rapporto ad essi. Inoltre, la scelta dei nomi dei personaggi è centrale per l'interpretazione di un testo in quanto fededelego e lo studio della Ni-Mheallaigh non è il primo a concentrarsi, anche se solo limitatamente ad alcuni casi, su questo aspetto dell'opera lucianea; qui, il problema dell'identificazione tra autore e personaggi passa notoriamente attraverso l'assonanza di alcuni nomi (si pensi a Licino) e il loro carattere parlante (Parresiade, per citare un solo esempio), su cui tanto si è scritto e tanto pare ci sia ancora da scrivere. Il primo passo presentato è tratto, anche questo, da *VH* 14, dove compare il nome di Luciano; che questo possa essere significativo, viste le rare apparizioni

nel *corpus* del nome autoriale, osservate per primo da R. Hirzel, *Der Dialog. Ein literarhistorischer Versuch*, Leipzig 1895, II, 306 n. 3, la studiosa non è la sola a notarlo, essendo, anzi, parere condiviso, largamente ma non unanimemente, dagli studiosi. Per K. Ni-Mheallaigh, attraverso esso il lettore è invitato a una lettura referenziale e auto-biografica che il testo, di per se stesso, nega. Negli altri due casi considerati, invece, i dialoghi *Imagines* e *Pro Imaginibus*, il nome di Licino, straordinariamente vicino a quello dell'autore, nega l'interpretazione autobiografica, permessa, invece, dal testo. Che la si condivida o meno nella sua totalità, questa interpretazione è senz'altro significativa, perché mostra Luciano intento a giocare consapevolmente col potere contrattuale del nome; questa problematica finisce, pertanto, per inserirsi in quella più ampia del complesso rapporto tra menzogna e verità, un tema con cui tutti gli studi di Luciano, presto o tardi, sembrano doversi confrontare.

Proprio del significato di *pseudos* in opposizione ad *aletheia* e *logos* tratta il lavoro di I. Gassino (*Par-delà toutes les frontières: le pseudos dans les Histoires vraies de Lucien*, pp. 87-98), incentrato sulle *Verae Historiae*. Qui, nel prologo, Luciano annuncia l'intenzione di volgersi allo *pseudos*, essendo il fatto che menta la sola verità. Le sue parole sono, dunque, formulate in maniera verosimile e lo *pseudos*, artificio dell'autore accettato dal lettore, è opposto e associato alla realtà, a un discorso che mira a convincere. Come, infatti, osserva attentamente la studiosa, i rapporti tra realtà e finzione sono invertiti, essendone le frontiere permeabili; così, personaggi mitici e divinità non si distinguono dagli uomini, mentre Luciano, autore e narratore, acquista prestigio attraverso coloro cui si accosta, divenendo personaggio del mito. In questo modo, i prodotti dello *pseudos* hanno una realtà equivalente agli esterni al racconto. Anche le parole trascendono i confini tra reale e fittizio, intervenendo concretamente sulla realtà intradiegetica, rendendo concreti gli oggetti e possibile l'impossibile. Inoltre, proprio nel momento in cui Luciano fa segno di scacciare lo *pseudos*, questo mostra tutta la sua forza; infatti, quando un ragionamento apparentemente solido, un *logos*, è formulato, allora, la finzione trionfa: dettagli arbitrariamente inventati portano conclusioni logiche e pretesi ragionamenti scientifici sono applicati a oggetti che non lo richiedono. La funzione del *logos* è, dunque, subordinata allo *pseudos*; nel mondo della letteratura, infatti, il potere della parola è la sola realtà che conta.

Infine, J. Carruesco e M. Reig (*Fontenelle i els Nous Diàlegs dels Morts: unes Vides Paral·leles a la manera de Lluçà*, pp. 49-61) si occupano dei *Nous Diàlegs dels Morts* pubblicati, nei primi due volumi, nel 1683 da Fontenelle, su ispirazione luciana ma con forma nuova. Tali cambiamenti si inquadrano nella *Querelle* tra antichi e moderni della Francia del XVII sec., e, in particolare, nei problemi della traduzione e del genere letterario. Così, Fontenelle legge il Luciano di D'Ablancourt (1654), in una delle *belles infidèles*, riconoscendone il carattere interpretativo, con eliminazione o armonizzazione dei passi più acerbi. Ciò che vuole prendere da Luciano è lo stile conciso, ironico e naturale, intriso della *raillerie* fondamentale allo spirito del buon senso e del buon gusto, caro al XVII sec. Inoltre, il genere dialogico, espressione di spontaneità e naturalezza, si mostra adatto alle controversie e, pertanto, facilmente sfruttabile e inseribile nella *Querelle*. I 'Dialoghi dei Morti' hanno, infatti, semplicità e libertà, essendo migliori di quelli tra vivi per moralizzare e ragionare, anche se le parole dell'autore non vanno credute ciecamente. Nel modificare e adattare i *Dialogi Mortuorum* luciani, Fontenelle riconosce la necessità di cambiarne i temi, di cui sono state esaurite le possibilità, sopprimere la mitologia a favore della storia e costruire il dialogo sul contrasto tra due personaggi e la sorpresa in essi generata dalle parole che l'autore ha messo loro in bocca. Queste innovazioni, tuttavia, sono sostanzialmente funzionali al solo tema d'interesse per Fontenelle, la *Querelle* tra antichi e moderni che innova giungendo alla nuova forma modello del genere nel secolo successivo.

La seconda parte del volume (*Lucian the Citizen*, pp. 143-233) include una serie di contributi che guardano al nostro autore in quanto uomo del suo tempo. Di introduzione

all'argomento è lo studio di C. Darbo-Peschanski (*L'histoire d'un citoyen romain de langue grecque*, pp. 161-8) che lo colloca all'incrocio tra due diverse tradizioni retoriche della *historia*, termine generico per qualsiasi genere di resoconto o voce specifica per la narrazione di fatti realmente accaduti. Questa ambiguità è, infatti, ereditata da Luciano, come mostrano *Quomodo Historia conscribenda sit* e *Verae Historiae*, e ulteriormente complicata dalla posizione storico-politica dell'autore. Pur, infatti, criticando una *historia* cortigiana che ha a che fare con un potere personale, Luciano si trova prudentemente costretto ad ammettere l'elogio.

L'intervento di J. Gómez Espelosín (*Luciano y el viaje: una estrategia discorsiva*, pp. 169-82) tratta il tema del viaggio in Luciano, che, pur avendo viaggiato molto, non sembra aver scritto nulla di riconducibile al genere. Gómez, però, rileva con accurata precisione numerosissime allusioni occasionali, più o meno intenzionali, a questa esperienza, anche sotto forma di metafore, senza tralasciare mai il sostrato letterario cui queste immagini vanno in parte ricondotte né gli straordinari viaggi fantastici che si devono alla penna dello scrittore di Samosata. È giustamente notato, però, come anche in questi casi, con il cielo e l'Oltretomba destinazioni privilegiate, topografia e descrizioni siano trascurate a vantaggio dei soliti obiettivi preferenziali. Come mostrato altrove per altri argomenti nella prima sezione del volume, cui, forse, il contributo di Gómez sarebbe maggiormente pertinente, anche il tema del viaggio ha, dunque, in Luciano funzionalità letteraria, in quanto strategia narrativa per la presentazione delle proprie idee, in linea con i reali interessi culturali e ideologici dell'autore.

De Saltatione, *Imagines*, *Pro Imaginibus*, *Quomodo Historia conscribenda sit* e *Apologia* sono oggetto del lavoro di A. Billault (*Lucien, Lucius Vèrus et Marc Aurèle*, pp. 145-59), in quanto opere in cui Luciano, da cortigiano, cerca i favori di Lucio Vero e Marco Aurelio, senza, però, dimenticare la condizione di scrittore e perdere, così, di dignità. Egli si dimostra, infatti, un retore virtuoso, interessato a distinguersi dagli ordinari adulatori, difensore dell'arte, della cultura, della bellezza e della verità. Così, nelle prime quattro opere, si rivolge direttamente a Lucio Vero, legittimandone il gusto per la pantomima, lodandone la consorte e celebrandone, a modo proprio, la vittoria sui Parti, senza, però, ottenerne verosimilmente nulla. Lo stesso destino sembra accomunarli nella lode di Marco Aurelio che, pure, aveva assentito a che, dal 171 al 175, Luciano occupasse un importante posto nell'amministrazione dell'Egitto. A propria difesa, per aver accettato l'incarico, lo scrittore compone l'*Apologia*, in cui, a più riprese ma con dignità, elogia l'imperatore, di cui tra l'altro riprende alcune idee, ma senza ottenerne i benefici sperati.

Si concentra, invece, specificamente sul periodo egizio di Luciano, A. Martin (*Lucien et l'Égypte*, pp. 191-201), difendendone l'importanza come fonte diretta di informazioni su alcuni aspetti della cultura e civiltà egizia. Lo studioso mostra, infatti, quanto la sua opera sia ricca di riferimenti a momenti della vita religiosa, culturale e sociale dell'Egitto dell'epoca, riconoscendone, però, senza remore anche il carattere perlopiù ripetitivo e poco originale, soprattutto in relazione al pantheon. Altrove, invece, Luciano si rivela non solo la fonte più antica e meglio informata, ma anche l'unica, proprio perché testimone diretto (indipendentemente dal modo e dal tempo in cui avvenne) di alcuni riti descritti, confermati da recenti ritrovamenti archeologici e papirologici.

Il contatto con altre culture interessa anche B. Rochette (*La problématique des langues étrangères dans les opuscules de Lucien et la conscience linguistique des Grecs*, pp. 203-15), che, a partire dal problema linguistico, mostra un Luciano innovatore nel rispetto cosmopolita delle pluralità. Fiero delle proprie origini barbare, l'autore riconosce, comunque, l'importanza della cultura greca come mezzo di promozione sociale e considera il greco la lingua della comunicazione e della cultura. Allo stesso tempo, però, le altre lingue, latino incluso, hanno un ruolo importante; per esse Luciano nutre una curiosità quasi filologica e

accuratamente registrata da Rochette, ben diversa dal tipico disprezzo greco; in effetti, la figura dello straniero non è scontatamente negativa. I Greci e la loro lingua non sono, dunque, un assoluto; quel che, invece, Rochette fa emergere è una sorta di relativismo culturale e linguistico che ancora lo scrittore di Samosata al contesto in cui ha vissuto.

In maniera simile, F. Mestre ed E. Vintró (*Lucien ne sait pas dire bonjour...*, pp. 203-15) partono da un aneddoto della *prolalia Pro Lapsu*, in cui il protagonista e voce narrante giustifica l'errore in un saluto mattutino (ὕγιαυε al posto di χαῖρε) con una serie di esempi della letteratura e della storia greca, per approdare all'interesse luciano per il problema linguistico. Scrupoli per un buon uso della lingua a parte, sono, infatti, sostanzialmente tre le ipotesi per le reali ragioni della *prolalia*: pretesto per una declamazione, il cui vero scopo è l'omaggio alle divinità protettrici della salute, Asclepio e sua figlia Igea; reale giustificazione di un effettivo errore dell'*archistator* Luciano durante la *salutatio* mattutina (ipotesi, però, poco credibile, vista l'accurata competenza dello scrittore); e, infine, possibilità che la *salutatio*, istituzione tipicamente romana, avvenisse, appunto, in latino e che l'errore si sia verificato in questa lingua, nella formula di saluto (*haue*), per confusione con il greco. Quale che sia l'ipotesi corretta, la prima e l'ultima, apparentemente le più probabili, mostrano l'esistenza di due lingue, il greco e il latino, dall'uso molto vicino e facilmente interscambiabile.

Infine, D. Konstan (*Anacharsis the Roman, or Reality vs. Play*, pp. 183-9) si concentra sullo 'scontro' tra cultura greca e stile di vita romano incarnato da Anacarsi. Nel-l'omonima opera, la perplessità dello Scita di fronte agli esercizi dei giovani nei *gymnasia*, difesi nella loro legittimità e utilità da Solone, è il punto di partenza per una riflessione più ampia sui costumi tradizionali del mondo greco e che vede opposti i due protagonisti: da un lato, il barbaro, che sembra, in parte, condividere il rifiuto romano per la partecipazione dei cittadini a pubbliche competizioni e alla preparazione atletica per esse, perché non capace di apprezzare il piacere della mimesi, confusa con la realtà della battaglia; dall'altro, Solone che finisce, però, per lasciarsi trascinare sul terreno del-l'oppositore, quello dell'aspetto pratico della preparazione atletica, dimenticando, così, il piacere inerente all'attività, riconosciuto e sottolineato nelle prime battute. Scopo del contrasto, secondo Konstan, sarebbe la difesa da parte di Luciano di un concetto per lui fondamentale, quello della *paidiá*, alla fin dei conti, non così differente dalla *paideia*.

Il volume si presenta, dunque, come una revisione di alcuni aspetti, già ampiamente studiati ma di cui ancora non sono state esaurite le possibilità, dell'opera di Luciano di Samosata: dal legame tra scuola e *paideia*, alle più o meno reali scelte filosofiche supposte, di tanto in tanto, dagli studiosi moderni, sino al rapporto che ne lega la produzione a diversi momenti della vita, da vero letterato e uomo del suo tempo, perfettamente calato nella realtà dell'epoca, ma senza mai rinnegare l'ampia tradizione alle proprie spalle. La raccolta si conclude con una piccola sezione (*Lucian in the Library of the University of Barcelona*) contenente un unico ma prezioso e dettagliato resoconto corredato da fotografie ad opera di L. González Julià e L. Bofill (*Edicions conservades al Fons Antic de la BUB*, pp. 237-50), su un'importante collezione di vecchie edizioni e traduzioni di Luciano, databili tra il XVI e il XVII secolo, conservate nella Biblioteca dell'Università di Barcellona.

Cagliari

Morena Deriu

Timothy D. Barnes, *Early Christian Hagiography and Roman History*, Tübingen, Mohr Siebeck, 2010, pp. XX + 437; ISBN 978-3-16-150226-2; € 29,00.

Parliamo di una monografia degna di suscitare reazioni in chiunque – per professione o per diletto – si occupi di storia imperiale e letteratura tardo-antica. Il nome dell'autore è ben noto al pubblico, e non solo degli specialisti (già dal *Tertullian* uscito per la prima volta nel 1971), la produzione articolata e vasta (*The Sources of the Historia Augusta*, 1978; *Constantine and Eusebius*, 1981; *Ammianus Marcellinus and the Representation of Historical Reality*, 1998; etc.): ma B. ha ora compiuto un bilancio di quattro decenni di lavoro sopra i temi prediletti, che possono sintetizzarsi nel titolo scelto per questa sua raccolta di *lectures* a Jena.

Le pagine di prefazione (e soprattutto XI s.) informano sulla diversa origine dei materiali che costituiscono il volume, in massima parte inediti a stampa; ma quasi nessuna disarmonia si percepisce nell'opera, che sin dal principio appare generosa di idee, stravagante e stimolante: incalzante addirittura nei ritmi argomentativi – sicché talvolta il lettore gradirebbe una pausa, per ragionare a freddo su percorsi e risultati che portano lontano, spiazzando molte opinioni sinora pacifiche. E tanto per fornire il primo esempio (tratto dalle pagine d'apertura, 5-9), si intuisce a quali esiti diriga la certezza che il supplizio subito da San Pietro comportasse la cremazione del corpo: snodo decisivo nell'economia del ragionamento di B., e frutto di un'esegesi implacabile sopra due versetti del vangelo di Giovanni (21.18 s.).

Si sviluppa lungo i sette capitoli – pur in assenza apparente di un progetto predisposto o di uno schema concluso – la cronistoria dei rapporti tra cultura romana ufficiale e movimento cristiano; partendo dall'età apostolica (cap. I), attraverso il periodo di esitazioni o ambiguità che arriva a Decio e conosciamo meglio dagli *Atti e Passioni* dei martiri (cap. II), sino alla *Great Persecution* di Diocleziano e all'affermarsi della Chiesa istituzionalizzata (cap. III). Con la svolta di Costantino i documenti – soprattutto quelli di impronta 'cattolica', che servivano ad istanze di edificazione più che di proselitismo – piegano verso una specie di *Fictitious Hagiography*, destinata a crescere nei decenni fino all'età teodosiana (cap. IV). Un ruolo cruciale in tali intrecci di *History and Invention*, a mezzo tra realtà e fantasia, giocò la figura di Martino di Tours: eroe popolare e taumaturgo, fatto oggetto di una celeberrima biografia romanzata composta ancor prima della sua morte avvenuta nell'anno 397; cioè a pochi mesi dalla scomparsa dell'altro e così diverso modello di santità episcopale – socialmente aristocratica, teologicamente ortodossa, politicamente normativa – che fu Ambrogio di Milano (cap. V).

Nell'esperienza letteraria parallela bilingue del mondo tardoimperiale e romanobarbarico, fra quinto e sesto secolo, la strada era ormai aperta al racconto favoloso e meraviglioso, ad ogni sfrenata immaginazione pronta a svariare all'infinito i modelli ricevuti, senza dover rispondere più ad alcuna istanza di realtà o di realismo (cap. VI). L'ultima parte del libro perde qualcosa in brillantezza espositiva che può diventare facile autocompiacimento, lasciando spazio a uno stile misurato, addirittura didascalico, di sicuro profitto per il lettore; se ne ricava una mappa di luoghi in cui la ricerca storica in senso stretto, con la necessaria accortezza, può scambiare, acquisire, talvolta persino sfruttare a proprio vantaggio i dati di provenienza agiografica (cap. VII).

Nove appendici (pp. 329-413) sono rivolte all'approfondimento di singoli temi già presi in esame nel corpo dell'opera. Possono servire a contestare risultanze 'ufficiali' dell'archeologia religiosa romana (mi riferisco soprattutto a 8. *Stolen Bones* e 9. *Vatican Graffiti*, in polemica con le posizioni di Margherita Guarducci sulla sepoltura di San Pietro); o altre volte (punti 2. e 3.) a censire i contenuti delle principali sillogi agiografiche pubblicate nel Novecento; o ancora a classificare gli *Early Hagiographical Texts*, con umiltà pedagogica proporzionata ai benefici pratici. In tali faccende B. moltiplica volentieri i suoi tributi

di ammirazione per la tolleranza e la tenacia, l'onestà intellettuale e la serietà di metodo affinate durante i secoli dai padri gesuiti della Société des Bollandistes; in particolare da Hippolyte Delehaye (1859-1941), una cui frase posta in esergo a questo volume – «L'hagiographie critique est une branche de la science historique» – altrettanto bene compendia le convinzioni dello studioso che l'ha scritta e di quello che la richiama.

Come accennavo, il libro affronta una nutrita schiera di *controversial theses*: dapprima per capi singoli, dibattuti ciascuno a suo luogo, poi agevolmente riproposti in sinossi presoché manualistiche; il lettore capirà bene l'importanza degli argomenti presi di petto se, dal fondo del capitolo d'apertura *Apostles and Martyrs* (p. 40 s.), si desume una lista coi sei punti che possono riassumersi pressappoco così: 1. Mancano le condizioni di base all'esistenza di una tomba con le ossa di Pietro nell'antico sepolcreto vaticano, viste le modalità delle pene inflitte ai presunti colpevoli dell'incendio del 64 d.C. da Nerone; 2. L'apostolo Paolo fu ucciso in Spagna e non a Roma; 3. Il *Libro della Rivelazione* fu composto in Asia Minore nell'inverno del 68-69 d.C., ma nulla impedisce di credere che l'apostolo Giovanni sia autore della *Apocalisse* e poi del quarto vangelo; 4. Non esiste alcuna concezione o ideologia di 'martirio', e quindi di culto dei martiri, prima della metà del II secolo; 5. L'innalzamento di una Memoria a San Pietro sul colle Vaticano intorno al 160 presuppone la sua venerazione come martire, oltre che come apostolo; 6. Il 29 giugno del 258 la comunità cristiana di Roma, con una cerimonia pubblica, trasferì il culto di Pietro, dal Vaticano, e di Paolo, dalla via Ostiense, al sito *ad catacumbas* sulla via Appia.

Sarebbe difficile dar conto della pluralità di pensieri, proposte e suggestioni riunite all'interno del volume; dove colpisce certo la signorile padronanza delle fonti primarie (dote in sé peculiare e sicura dell'Autore, in generale condivisa dai suoi connazionali fin dai tempi di Gibbon), ma anche un'insufficiente attenzione per ciò che sugli argomenti in esame si pubblica in lingue diverse da quella inglese; B. avrebbe potuto approfittare di una letteratura secondaria, magari sovrabbondante e non sempre fresca, però in taluni casi indispensabile: anticipo solo, a proposito del famoso *Christenkapitel* tacitano, le pagine recenti di Allan A. Lund, *Zur Verbrennung der sogenannten Chrestiani*, ZRGG 60, 2008, 253-61: la cui disamina del testo può giudicarsi tra le migliori mai condotte sul merito. E quanto agli aspetti giuridici delle esecuzioni, era desiderabile una maggior cautela nel momento in cui (a p. 337) si sostiene che «i cristiani non furono tecnicamente 'crocifissi', la croce era solo simbolica»; sarà lecito dubitare che Tacito o Nerone distinguessero Ebrei e *Chrestiani*, ma le croci su cui questi ultimi salirono con addosso una veste infiammabile erano 'vere': pronte ad accogliere da sempre gli uomini di bassa condizione rei di gravi crimini, cui il diritto romano destinava le pene della «sinistre triade: *crux, crematio, bestiae*» (così la definizione di Jean-Pierre Calu: *Le jardin des supplices au Bas-Empire*, in *Du châtement dans la cité. Supplices corporels et peine de mort dans le monde antique*, Rome 1984, p. 336), raccapriccianti e per di più fra loro cumulabili. Giudice in una *cognitio extra ordinem*, il principe operò legalmente irrogando i tre *summa supplicia*: aggiunse semmai varianti spettacolari, a suo modo un tocco d'artista, per l'ulteriore oltraggio delle vittime e il divertimento del popolo. Una considerazione maggiore verso il lavoro appena citato, o altri ancora più specifici (solo in parte sostituiti: penso ai precedenti di Harald Fuchs, *Tacitus über die Christen*, VChr 4, 1950, 65-93; Valentino Capocci, *Christiana I*, SDHI 28, 1962, 65-99), non avrebbe potuto non implicare interpretazioni diverse – a prescindere dall'assetto del testo, su cui fra breve torneremo.

Una delle linee di studio seguite da B. con più passione (e non da ora: basta scorrere i saggi raccolti in *From Eusebius to Augustine*, Aldershot 1994) riguarda la narrazione biografica. Il cui ritorno negli ultimi decenni potrebbe forse reagire in superficie ad una concezione marxista della storia portata a trascurare le singole figure degli attori, a fronte dei movimenti e dei conflitti sociali di massa. Ma lo storico della letteratura latina non può esimersi dall'evocare almeno il precedente della opposizione tra una annalistica 'repubblicana' (Ca-

tone ne fu il rappresentante più noto), ove era la collettività dell'esercito romano a governare gli eventi bellici ininterrotti, di contro al racconto per monografie personali (Nepote, Sallustio) che valorizzano al massimo i caratteri delle grandi individualità – non importa se positive o negative.

Anche se già nel 1971 Arnaldo Momigliano levava il lamento che «the borderline between fiction and reality is thinner in biography than in ordinary historiography» (e lo riprende a sua volta Daniël den Hengst in un'altra bella lettura da segnalare: *Emperors and Historiography*, Leiden 2010, p. 87), di certo la tematica è in gran voga ai nostri tempi – anche a livello giornalistico, o per i gusti del pubblico televisivo, cui sembrano piacere sceneggiature ambientate in un mondo sospeso fra (poca) storia e (tanta) fiction; dove svanisce ogni confine tra fatti e racconto dei fatti; dove non solo non si distingue più cosa è realtà da cosa è fantasia, ma neppure ai più importa saperlo. Alberto Manguel, esperto autore di *Todos los hombres son mentirosos*, sostiene che «solo i lettori possono decidere se la finzione è finzione»; con ciò, lo *storytelling* mostra inevitabili intrecci con la scrittura agiografica, dove il racconto meraviglioso domina ignorando tranquillamente la verisimiglianza. Sulla base di prototipi elementari, si riproducono all'infinito copioni sempre uguali, destinati ad agire sull'immaginario della gente (la massa dei semplici lettori, o spettatori, o un tempo ascoltatori di *legendae*) per via di pretesa immediatezza e ingenuo patetismo; nel mentre situazioni e scenari ritornano continuamente, i caratteri appaiono schematici, quasi privi di sensibilità e spessore psicologico; i personaggi svolgono ruoli fissi e seguono tracciati prevedibili, scontrandosi ovvero incontrandosi senza odio e senza amore, estranei a qualsiasi coinvolgimento emotivo. Insomma, la palestra di esercizi per una analisi di scuola delle strutture testuali; e qui occorre dire che gli esiti di B. erano forse ancor più felici se il confronto della ricerca storica si allargava ad una letteratura recente, varia e plurilingue, di taglio narratologico: dove tra le cose migliori distingo l'edizione della *Passio Anastasiae* curata da Paola Francesca Moretti (Roma 2006), per l'atteggiamento critico, sobrio ma fermo, in materia di *Stories people want* applicato all'agiografia tardoantica.

Nel capitolo IV, dedicato a quei *Beginnings of Fictitious Hagiography* che si pongono in tempi successivi alla 'pace della Chiesa', B. mostra come il genere evolva rispetto alla fase delle persecuzioni; qui egli ricava anche un piccolo spazio particolare (p. 152 s.) per la agiografia donatista, che tiene viva l'esecrazione dei settari verso le autorità politiche, i magistrati romani e gli stessi imperatori (Costantino e i suoi figli, Costante e Costanzo). Si tratta di un dossier di relazioni da definire senz'altro 'storiche' secondo i criteri del p. Delehay, ma escluse dagli *Acta Sanctorum* per la loro eterodossia; vi si distingue con chiarezza un filo ininterrotto che le lega alla trafila dei grandi testi cartaginesi che si apre con la *Passio Perpetuae et Felicitae*, prosegue con gli *Acta Cypriani* e la *Passio Montani et Lucii* per giungere alla *Passio martyrum Abitinensium*. La nutrita documentazione andava forse meglio sfruttata nell'economia di questo libro, anche alla luce dei ritocchi apportabili alla cronologia dei *Tempora Macariana* sulla base dei nuovi assetti testuali, perché offre l'esempio di quali vantaggi (alla 'grande' storia e alle sue discipline ancillari) possano offrire queste agiografie, la cui attendibilità è garantita dalla loro redazione stessa, avvenuta a breve distanza di tempo dagli eventi narrati.

Il capitolo che B. riserva a Sulpicio Severo offre spunti per toccare una faccia particolare del problema: l'impiego del falso volontario. Fin dall'esordio della *Vita Martini* questo prosatore accattivante, di rango sociale ed estrazione culturale elevati, sembra volersi premunire: rivendica per sé un credito più alto perfino rispetto a Sallustio e a Livio (1.1 e 6), professando aderenza totale alla verità dei fatti mediante una chiara *excusatio non petita* (1.9 *obsecro autem eos qui lecturi sunt ut fidem dictis adhibeant, neque me quicquam nisi compertum et probatum scripsisse arbitrentur: alioquin tacere quam falsa dicere maluissem*), laddove è ben conscio del contrario: fin dal proemio sa di pre-

levare i luoghi comuni da modelli collaudati, che forniscono la base al suo stesso racconto agiografico (p. 221 s.). Nell'indagare questa tecnica maliziosa, e in generale gli indirizzi della letteratura ecclesiastica 'trionfante' agli inizi del V secolo, B. suggerisce taluni stretti paralleli verbali con le prefazioni alle biografie più tarde della *Historia Augusta* (p. 223 s.); colpisce soprattutto, dinanzi ai materiali 'mitistorici' raccolti dai sedicenti Trebellio Pollione e Flavio Vopisco, la sfrontata legittimazione del *mendacium* e la proclamata sfiducia verso i più autorevoli storiografi latini (riuniti nella canonica 'quadriga' composta da Sallustio, Livio, Trogo e Tacito). E qui merita fare almeno un rinvio alle pagine, altrettanto gustose, scritte di recente da Daniel Pausch: *Libellus non tam diserte quam fideliter scriptus? Unreliable Narration in the 'Historia Augusta'*, *Ancient Narrative* 8, Groningen 2010, 115-36 – attualmente consultabili anche in < <http://www.ancientnarrative.com/pdf/anvol08frontandback.pdf> >.

Nel capitolo conclusivo, un furore iconoclastico investe con precisione particolare alcune figure storiche di santi – ancor prima che le loro biografie leggendarie. Emblematico fra tutti è il caso di Giorgio (p. 318 ss.), sul quale B. concentra prove nuove e meno nuove per mostrare che il futuro patrono dell'Inghilterra non morì martire al tempo di Diocleziano, ma può identificarsi con il patriarca di Alessandria, successore di Atanasio, linciato dalla folla nel dicembre del 361. Certo impressiona il fatto che molti 'invented characters' della *Vita Georgii* si trovano a portare nomi di personaggi storici attivi fra la metà e la fine del quarto secolo. Il fenomeno è diffuso, e «many further examples of real names reflected in hagiographical invention could be added» (p. 321); tra loro, visto che l'abbiamo già richiamata poco fa, è il caso della favolosa protagonista della *Passio Anastasiae*, martire a Roma sotto Diocleziano, la cui nobiltà garantisce nientemeno che l'essere figlia di un senatore definito *cultor idolorum*, il *uir inlustris Praetextatus*: per certo l'anacronismo riguarda il celebre prefetto urbano morto alla fine del 384, mentre il magistrato che interroga la giovane a Sirmio è Probus, *praefectus Illyrici* come quello veramente attestato in carica più volte fra il 364 e il 383.

È questa comunque la sezione più densa del volume, ove si coglie uno slancio che anima l'autore sul piano emotivo: civile e personale, prima che professionale e scientifico. Quando Eusebio di Cesarea, in testa al suo registro di testimonianze sui *Martiri della Palestina*, dichiara di voler preservare il ricordo di eventi passati e offrirli alle future generazioni, compie un atto di onestà e accuratezza storica, cioè persegue l'identico scopo cui poteva guardare in precedenza chiunque stendesse relazioni scritte delle sofferenze patite dai confessori e martiri della fede; la stessa motivazione avrebbe spinto molti secoli dopo John Foxe a stilare il suo celebre *Book of Martyrs*, cioè l'elenco delle vittime della regina Mary tra il 1555 e il 1558; e per questo ancora un sopravvissuto del ghetto di Kaunas lasciò memoria in un diario della sorte degli ebrei lituani durante la seconda guerra mondiale (p. 323 s.). Ne deriva un tacito ma severo giudizio morale verso chi ad un certo punto si mise ad 'inventare' storie e personaggi, in modo oggettivamente irrispettoso nei confronti dei martiri genuini. Certo non capitava da tempo di leggere parole di sdegno voltairiano come quelle scelte per la frase con cui B. sigilla la conclusione (p. 328): «The need for critical hagiography will abide until oppression vanishes from the face of the earth and there are no more victims of religious persecution».

Anche se ci sarebbe tantissimo altro da dire, almeno un'ultima ragione di apprezzamento vorrei esprimere, per questo libro fuori dal comune. Si accennava che B. ripresenta in apertura un luogo tra i più scabrosi della storiografia classica, consentendocene l'esame da una prospettiva diversa, inattesa; si tratta della notissima pagina tacitiana (*ann.* 15.44) in cui Nerone, per stornare il sospetto di aver ordinato lui stesso l'incendio di Roma, indica alla pubblica vendetta un 'capro espiatorio': coloro cioè che *per flagitia invisos vulgus Chrestianos appellabat*. Questa la forma del testo, da Georg Andresen stabilita un secolo fa, dopo varie

vicende divenuta negli ultimi anni canonica e offerta al dibattito nuovamente in questa occasione (a p. 4, con ripresa e sviluppo nella appendice sui *Nero's Entertainments* a pp. 331-7):

et pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis contacti laniatu canum interirent aut crucibus adfixi [aut flammandi atque], ubi defecisset dies, in usum nocturni luminis urerentur.

Alla storia critica del luogo, tra «i più complicati di Tacito» a detta di Lund, neppure è il caso di far cenno (benché forse non altrettanto ci saremmo aspettati da B., che almeno per la semplice rassegna poteva rinviare utilmente a C. Pellegrino, *Una crux tacitiana*, Latomus 59, 2001, 105-8). Conto di tornarvi in altra sede, onde meglio discutere la soluzione che qui sotto è proposta in poche battute.

Il mantenimento a testo delle parole incluse tra parentesi quadre richiama l'attenzione sul ripetersi di *aut*: un fatto davvero strano, entro la breve pericope. Inevitabile pensare che in questo passo tradito dal Laurenziano Mediceo 68.2 – codice unico, da oltre un secolo già individuato come portatore di questa tipologia di guasti – si sia prodotto il fenomeno ampiamente riferito da Giuseppina Magnaldi nei suoi studi (per tutti: *La forza dei segni. Parole-spia nella tradizione manoscritta dei prosatori latini*, Amsterdam 2000). Gli antichi amanuensi, nel caso saltassero una o più parole e si accorgessero dell'errore, vergavano in linea o a margine quanto era rimasto nella penna, ripetendo un termine contiguo che serviva da segnale; come per noi quando rivediamo le prove della tipografia, loro scopo era avvertire i successivi copisti sul punto esatto di sutura, perché reintegrassero il corpo del testo; non sempre però le cose filavano lisce: qui, come in circostanze analoghe documentate da varie altre paradosi di autori antichi, il valore 'simbolico' di uno dei due *aut* fu disatteso: dunque il monosillabo identico rientrò fuori posto, e così le parole di séguito *flammandi atque* – dapprima tralasciate, ma logicamente necessarie.

Il ripristino dell'assetto d'origine, una volta trovata la genesi dell'errore, è un intervento di facile quanto indolore chirurgia:

et pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis contacti laniatu canum interirent, aut <flammandi atque> crucibus adfixi [aut flammandi atque], ubi defecisset dies, in usu<m> nocturni luminis urerentur.

Appare sicuro il vantaggio della proposta sul senso generale della frase:

... per quanti andavano a morire si sommava lo schermo, come l'essere ricoperti di pelli di animale selvaggio e finire fatti a pezzi dai cani; ovvero destinati alle fiamme e fissati a una croce: non appena calavan le tenebre ardevano, a mo' di torce per illuminare la notte.

Se non è sottigliezza eccessiva, potremmo ipotizzare che quando Sulpicio Severo reimpiega questi materiali e li rielabora nei *Chronica* (2.29.1-4; il passo è citato da B. alla p. 332), si sia accorto di qualche incongruenza fra l'ormai consolidata leggenda di Pietro crocifisso *in-verso capite* e la narrazione storica tacitiana, secondo cui i Cristiani – nessuno escluso – furono fatti sbranare dai cani, oppure messi in croce e poi dati alle fiamme; probabilmente egli leggeva un testo già guasto come quello del Mediceo, ma (forse a prevenire obiezioni come quella che ora viene lanciata) manomise il dettato, facendo sì che almeno una quota dei colpevoli fossero solo *crucibus affixi*, e non anche bruciati:

... Interea abundante iam Christianorum multitudine accidit ut Roma incendio conflagraret, Nerone apud Antium constituto. sed opinio omnium invidiam incendii in principem retorquebat, credebaturque imperator gloriam innovandae urbis quaesisse. Neque ulla re Nero efficiebat,

quin ab eo iussum incendium putaretur. igitur vertit invidiam in Christianos, actaeque in innoxios crudelissimae quaestiones; quin et novae mortes excogitatae, ut ferarum tergis connecti laniatu canum interirent, multi crucibus affixi aut flamma usti, plerique in id reservati, ut cum defecisset dies, in usum nocturni luminis urerentur. [...] Tum Paulus ac Petrus capitis damnati; quorum uni cervix gladio desecta, Petrus in crucem sublatus est.

Venezia

Paolo Mastandrea
mast@unive.it

Severino Boezio, *La ricerca della felicità (Consolazione della Filosofia III)*, a cura di Marco Zambon, Venezia, Marsilio, 2011, pp. 174; ISBN 978-88-317-0827-2; € 14,00.

Nei secoli in cui sussisteva l'antico sistema di valori – almeno per come noi crediamo di conoscerlo – la conquista della 'felicità' (εὐδαιμονία, in latino *vita beata*) rappresentò il fine di ogni uomo che si chieda se la propria esistenza abbia un senso, e quale esso sia; a nulla di meno un'indagine filosofica doveva aspirare, e con la frase (tratta dall'*Hortensius*) «*Beati omnes esse volumus*» Agostino aveva aperto il secondo dei suoi dialoghi cassiacesi; il titolo da lui scelto (*De beata vita*, con minima alterazione dell'ordine verbale rispetto alla convenzionalità della lingua) appariva del resto tradizionale, essendo passato da Cicerone appunto (così è detto il V libro delle *Tusculanae*) a Seneca (il secondo dei *dialogi*), da Lattanzio (ultimo delle *Divinae Institutiones*) ad Ambrogio (due libri *De Iacob et vita beata*). A Boezio il retroterra concettuale e letterario si presentava allora ricco; ma l'universo romano, sotto effetto di formidabili spinte esterne, aveva subito enormi trasformazioni fra IV e VI secolo, cosicché il significato dei termini di riferimento anche fondamentali di quella civiltà era soggetto a mutare continuamente. Verte dunque su temi di ampio respiro questo volume che apre – con discrezione ed eleganza – la rinnovata serie de *Il Convivio*, da ora "Collana di classici del mondo antico e tardo-antico diretta da Gianluigi Baldo". La lettura è utile, e muove alcune riflessioni.

Sin dall'inizio del suo intervento (che si estende in *oratio perpetua* da pr. 2.2 a pr. 3.5), donna Filosofia indica all'interlocutore sofferente l'argomento da svolgere: *Omnis mortaliū cura, quam multiplicium studiorum labor exercet, diverso quidem calle procedit, sed ad unum tamen beatitudinis finem nititur pervenire*; secondo la traduzione di Z., «Tutte le sollecitudini dei mortali, sottoposte all'affanno di tanti desideri, procedono, sì, per vie diverse, ma si sforzano di giungere a un unico fine, la felicità». Boezio rinvia in sèguito a contrapposizioni un po' banali e schematismi di scuola (ove d'altronde la polemica antiepicurea appare meno virulenta del solito, come registra il commento a p. 144 nt. 12); ma ci spingeremmo a dire che nella difformità dei tramiti per giungere al *summum bonum* si misura non di meno la distanza che intercorre fra due giganti del pensiero occidentale, un paio di *Founders of the Middle Ages* i cui corpi sarebbero fortunatamente convenuti (e divenuti oggetti di culto) nella basilica di San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia. Scopo naturale nell'opinione di entrambi è la *vita beata*; ma laddove Agostino attribuisce al completo servizio di Cristo, cioè all'abbandono nella fede, l'unica *vera libertas* ed esclusiva possibilità di salvezza, Boezio continua ad indicare all'uomo un'altra strada regia, da percorrere in piena autonomia e responsabilità individuale, senza paure o cedimenti; animato dallo spirito e alimentato dal cibo del sapere, egli si propone così quale guida per il credente coltivato, maturo, perfettamente fiducioso nella bontà della natura umana non meno che in quella del suo Creatore.

Tanto per cominciare, nell'approccio a temi così spinosi e complessi è apprezzabile in Z. un understatement che fa spendere più di qualche pagina a riassumere la trama dell'opera, al cui centro non per caso sta il libro da lui privilegiato (pp. 27-36). Dà così un esempio di convergenza d'attenzione sugli aspetti storici, letterari e filosofici di un testo importante come pochi altri, se la *Consolatio* può ritenersi il più vero (cioè secondo e definitivo, dopo il *De civitate Dei*) termine di partenza del millennio medievale; ma anche strettoia di clessidra donde si distilla una sapienza 'ellenica' antichissima, prediletta ed esaltata – ben lungi dall'essere sconfessata e rigettata. Un solo dato basterebbe a dimostrarlo, e riguarda la natura degli ostacoli frapposto ai *terrena animalia* sul loro retto cammino: proprio a noi, che *ad verum bonum naturalis ducit intentio et ab eodem multiplex error abducit* (pr. 3.1). È questa la prospettiva di Platone, e semmai di Plotino, non di Agostino o di San Paolo.

L'interpretazione del testo è condotta lungo i tracciati paralleli di un'esegesi essenziale, ma che non lascia interrogativi aperti, e di una traduzione italiana garbata, ma sempre precisa. Il profilo del pensatore in capo al volume (pp. 9-20) ne sa disegnare un quadro fresco, attraverso letture a volte dirette dei testi (e interessante ci è parso il prologo al secondo libro del commento alle *Categorie* di Aristotele, composto durante il consolato di Boezio nell'anno 510; è reperibile solo sopra le colonne della *Patrologia*, volume 64, 201B). Nella rivendicazione dell'indissolubile legame fra politica e filosofia (vale a dire tra *res publica* e sfera privata dell'esistenza umana), si avverte un sentimento di continuità della caratteristica nazionale più nobile fra quante gli antichi Romani amarono nei secoli autoattribuirsi: una topica ideologica che troviamo rappresentata e ben diffusa lungo i dialoghi di Cicerone come in testa ai *Saturnalia* di Macrobio. Per servire a quel progetto ambizioso, in pari misura culturale e letterario (come all'interno della *Consolatio* mostra il poeta sensibile alla varietà metrica), Z. vede la formazione del filosofo sottoposta ad influssi ellenici tradizionalisti «sostanzialmente estranei, se non ostili, al cristianesimo» (p. 26). L'argomento, volentieri ripreso di petto dopo che fu campo di scontro degli studiosi fra Otto- e Novecento, è svolto dal curatore in un capitoletto a parte (pp. 43-7), con tranquilla sicurezza, nel più rigoroso rispetto dei dati oggettivi. Una volta scontato che Boezio *magis fuit philosophus quam theologus* (p. 55 nt. 38), dice bene Z. che non si può entrare nella coscienza degli individui, né conoscere quali riserve ideali alimentasse un uomo che compiva il bilancio della propria vita spirituale senza dedicare una sola parola (p. 46) «al Nuovo Testamento, al Cristo, alla tradizione ecclesiale», e insomma non lasciava segno che connotasse il suo scritto come un'opera cristiana. La generica precettistica cui sembra aderire il suo universo morale, e gli stessi tratti di religiosità che Boezio mostra, potevano risalire in pari misura all'insegnamento cristiano come al pensiero diffuso tra i neoplatonici pagani del tempo (la famosa chiusura della Scuola d'Atene ad opera di Giustiniano avvenne solo tre anni dopo la morte del filosofo); ma «più che domandarsi se il suo cristianesimo fosse o no autentico, conviene registrare il fatto che i modi in cui si potevano declinare l'appartenenza alla Chiesa e la fede cristiana erano ai suoi tempi estremamente differenziati (come, per altro, avviene in ogni epoca): Simmaco, Cassiodoro, Ennodio, [...] Benedetto, mostrano quale varietà di modi di attuazione potesse avere l'essere membri della Chiesa cattolica durante il regno di Teodorico». E come altre volte osservavo a proposito di Massimiano elegiaco, per questi prototipi della nostra 'identità nazionale' vale già il celebre principio enunciato da Benedetto Croce, secondo cui «non possiamo non dirci cristiani». Farei notare che i personaggi storici elencati costituiscono la prima generazione entrata nel *Dizionario Biografico degli Italiani* – essendosi convenuto all'anno 476 il limite iniziale dell'opera.

Boezio è una figura che fa fatica, o comunque tarda nel tempo ad essere riconosciuta ed accolta dalla cultura ecclesiastica; non sarà un caso che le prime testimonianze su di lui vengono da figure contemporanee che ignorano consapevolmente (quando addirittura non ribaltano con malizia) quella sua dimensione 'spirituale' che in seguito avrebbe oscurato tut-

to il resto: Ennodio l'ecclesiastico profano, Massimiano l'elegiaco paganizzante, Cassiodoro il burocrate letterato. In tanta dovizia e varietà di produzione religiosa (il vescovo di Pavia era un parente povero degli Anici e dei Simmaci, probabilmente l'ostilità per Boezio aveva ragioni familiari e insomma inconfessabili), non c'è un solo autore che mostri di apprezzare incondizionatamente il filosofo, mentre era in vita, più che il martire, fino a cinque o sei lustri dopo la morte. Gli elogi, gli onori e insomma la santificazione arrivarono solo quando lo ritenne opportuno la prudenza dei senatori italiani in esilio a Costantinopoli – laici e clericali, intrecciati fra loro e spesso identificati nelle stesse persone; ciò avvenne soltanto dopo la metà del secolo, quando i Goti furono militarmente annientati senza possibilità di recupero; non è un caso che un testo come l'*Anonimo Valesiano*, in perfetta sincronia dia inizio alla leggenda nera dell'ariano Teodorico (che poi avrà sviluppo nei *Dialoghi* di Gregorio Magno), proprio mentre compie un falso consapevole dilungandosi sulle presunte torture inflitte a Boezio per causargli la morte. Il filosofo giusto e l'iniquo tiranno, la vittima e il carnefice, saranno accomunati per sempre dal medesimo trattamento di alterazione della realtà. Prudenza ecclesiastica e gravità senatoria ormai convergevano nella cura di interessi circoscritti – non di rado incarnati nelle persone di rappresentanti di quella società aristocratico-clericale che domina a Roma, in carenza del potere politico imperiale, tra V e VI secolo. Ritengo indicativo in tal senso un episodio narrato da Procopio (*bell.* 7.20), riferito all'abbattimento di alcune statue di Teodorico ad opera di Rusticiana, figlia di Simmaco e vedova di Boezio; quando al termine dell'ultimo assedio (era il dicembre del 546, nel dodicesimo anno della guerra greco-gotica) Totila riconquista la città, la donna fu accusata di aver voluto vendicare l'assassinio del padre e del marito, ma il re la protesse e ne ebbe in cambio fama di moderazione. Ciò consente di avanzare l'ipotesi che solo dopo la definitiva, e abbastanza improvvisa, disfatta dei Goti a opera di Narsete (552/554), si offrano le circostanze per esprimere in sicurezza opinioni nette sulle figure dei due antagonisti, nonché sui termini veri della controversia asimmetrica – molte altre volte destinata a ripetersi nella storia occidentale – fra il re e il suo ministro.

Aggiungerei qualche minimo rilievo sulla sezione di inquadramento storico introduttivo. La «dura polemica» di Simmaco oratore – antenato in ascendenza diretta del suocero di Boezio – col vescovo Ambrogio riguardava la rimozione dalla Curia non tanto della statua, ma della *ara* per i sacrifici alla dea Victoria (p. 10). Il bambino erede al trono e successore di Teodorico non era figlio suo, ma di sua figlia Amalasueta (p. 19). Nella nota sulla fortuna del testo (p. 49 s.), è ovviamente giusta la scelta di non appesantire il volume con minuzie tecniche e di bibliografia (data pure l'esistenza di strumenti specifici di raccolta, come il recente *Cambridge Companion* di J. Marenbon, 2009), però meritava un cenno l'apporto delle ricerche davvero innovative di Fabio Troncarelli, e prima fra tutte: *Tradizioni perdute. La Consolatio Philosophiae nell'alto medioevo*, Padova 1981.

Concludo richiamando le riflessioni di p. 47, riguardo ad alcuni aspetti che gli studiosi di solito trascurano, e invece servirebbe approfondire – insieme a tutto ciò che concerne la prima circolazione dell'opera, cioè il riconoscimento dei destinatari: «i lettori ai quali Boezio pensava erano persone educate come lui e provenienti dal suo medesimo ambiente», di gusti antiquari e raffinati, «capaci di cogliere un'allusione virgiliana, un riferimento a Cicerone o un'espressione presa dal *Timeo*». L'itinerario che la *Consolazione* propone è adatto a chi sa almeno un po' di filosofia, ma soprattutto è attento allo stile – e non solo del discorso; «interessati al problema, che fu cruciale per la classe dirigente romana, di come riproporre nelle circostanze contemporanee un ideale di pratica filosofica e ricerca della felicità personale, insieme a un attivo servizio reso alla collettività; tesi tra lealtà verso il potere e difesa della propria dignità»; pur essendo sia l'autore che il pubblico ormai cristiani, i «modelli culturali e letterari che ispiravano la sensibilità e le scelte personali di Boezio e dei suoi lettori erano quelli del passato classico di Atene e di Roma ed erano ancora dotati di

un'autonoma e piena capacità di orientare e normare la comprensione di sé e della realtà». Sull'ultima linea del crepuscolo tra la fine di un mondo e i primi segnali di avvento di un altro, l'autore non poteva sapere che l'intera élite di persone cui egli apparteneva si sarebbe dissolta entro pochi decenni, ma la propria eredità avrebbe favorito alla lontana i principi moderni dell'autonomia etica, cioè della separazione tra fede religiosa e morale laica.

Venezia

Paolo Mastandrea
mast@unive.it

Luciano Canfora, *La meravigliosa storia del falso Artemidoro*, Palermo, Sellerio Editore, 2010, pp. 251; ISBN 978-88-389-2561-0; € 14.

Luciano Canfora – Giovanni Bottirolì – Claudio De Simoni – Salvatore Granata – Sergio Namias – Alberto Cottignoli – Silio Bozzi, *Fotografia e falsificazione*, Repubblica di San Marino, AIEP Editore, 2011, pp. 125; ISBN 978-88-6086-069-9; € 10.

La discussione sul papiro di Artemidoro (*P. Artemid.*) occupa ormai non soltanto lo spazio concreto della ricerca scientifica (convegni, seminari, volumi, riviste specialistiche) e della discussione culturale (mostre, quotidiani, pubblicazioni divulgative), ma anche quello virtuale di Internet: un'autorevole mailing-list dell'Università di Copenhagen, moderata da A. Bülow-Jacobsen e dedicata ad argomenti papirologici (papy@lists.hum.ku.dk), ha ospitato alla fine di giugno 2011 un vivace scambio di opinioni tra sostenitori dell'autenticità del papiro e L. Canfora, con le rimostranze di coloro che ormai mal sopportano questi diverbi.

A leggere i due libri che qui si recensiscono, tuttavia, la questione sembra chiusa, tali e tanti sono gli indizi raccolti dal filologo barese e dai suoi collaboratori, disposti in un quadro ineccepibile dal punto di vista retorico e argomentativo. Dalla lettura di *Fotografia e falsificazione*, volume che raccoglie gli Atti del convegno tenuto presso il Dipartimento di Studi Storici dell'Università di San Marino il 5 e 6 novembre 2010 (libro prezioso anche per l'ampio corredo di immagini a colori, pp. 97-125), addirittura a un profano risultano evidenti i troppi punti oscuri che circondano l'unica immagine del manufatto (il *Konvolut*) da cui sarebbe stato tratto questo papiro. Dopo aver seguito le minuziose analisi dei tecnici (G. Bottirolì, C. De Simoni, S. Namias, S. Bozzi) in merito a immagini digitali, pellicole, negativi, carte fotografiche, ingrandimenti, si prova insieme stupore e consenso di fronte alla categorica affermazione di S. Granata: «la stampa fotografica del Konvolut [è] frutto a nostro parere di un intervento in anni posteriori al 1990. A tale proposito la tecnica analogica adoperata consiste nel fotografare un Konvolut non scritto, stamparlo in grande formato (almeno 40x60 cm), affidarlo ad un buon pittore capace di utilizzare gli appositi kit di pittura su stampa fotografica per ritocco, rifotografare lo stesso “ritoccato” e farne una stampa di piccolo formato» (pp. 45 s.). In ogni caso si può, da filologi, condividere la sensata osservazione di A. Cottignoli che ribadisce la necessità di un esame autoptico del papiro per rilevare eventuali «tracce di inchiostro sullo spessore del papiro» lasciate dal falsario o almeno «l'indebolimento della pressione sul pennello nei pressi delle fratture» (p. 75) – sempre che il contraffattore abbia usato un calamo/pennello e non una diversa tecnica tipografica come la litografia.

Il volume *La meravigliosa storia del falso Artemidoro* è suddiviso in sedici capitoli, scanditi in tre parti (*Il falso del secolo, Il moderno artefice, Spiegazione dell'enigma*), e presenta una ricca sezione di immagini (32 tavole), un'appendice costituita da una cretomazia di ritagli giornalistici, una «bibliografia selettiva ed esplicativa», l'indice dei nomi (curato

da M.R. Acquafredda e A. Russo) e l'elenco delle tavole. Quest'opera è una ricapitolazione degli argomenti fin qui adottati per contestare l'autenticità del papiro, per la cui elaborazione l'autore ringrazia G. Carlucci, V. Maraglino, R. Otranto, M. Pinto, C. Schiano e i componenti della *Societas emunctae naris*; inoltre tali elementi vengono qui ricomposti, insieme a nuovi indizi, al fine di presentare al grande pubblico quella che per Canfora è l'unica soluzione plausibile per spiegare le modalità seguite nella costruzione di questo falso. Il filologo si concentra in modo analitico su ogni componente del documento papiraceo e cerca di fornire una giustificazione per le caratteristiche di ciascuna sezione: le varie parti delle colonne scritte, le figure sul retto (la mappa e i particolari anatomici), le figure del verso (figure di animali con didascalie), la scrittura impressa. Per quanto riguarda la componente testuale l'analisi segue due piste parallele: da un lato sono delineate le caratteristiche materiali, contenutistiche e stilistiche delle quattro colonne di scrittura, dall'altro è tracciato un profilo storico-culturale di C. Simonidis, il falsario ottocentesco che secondo Canfora produsse questo artefatto, con l'individuazione puntuale delle sue possibili fonti per Artemidoro e con il riferimento a relazioni di suoi contemporanei (in particolare quella di A.D. Mordtmann sulle sue imposture letterarie, pp. 106-13) e a materiale autobiografico di recente scoperta (*Viaggio di studio archeologico*, pp. 122 s.).

Certo anche in questo contributo, come nei precedenti, ampio spazio viene dedicato a rilevare le incongruenze presenti nelle descrizioni e nelle interpretazioni offerte dai sostenitori dell'autenticità del papiro, spesso con un confronto sinottico tra le varie versioni (si vedano, per esempio le tabelle di pp. 46-8, 50-5) e con un'attenzione minuziosa per la cronologia. In questo volume, tuttavia, c'è molto di più: attraverso un raffinato gioco retorico, che alterna procedimenti di accumulazione alla disseminazione di indizi puntuali, evidenti confronti figurativi a lunghe sezioni argomentative (che dimostrano, per esempio, la derivazione della figura di Artemidoro, come immaginata da Simonidis, dalla coeva bibliografia su tale autore antico, pp. 77-93), Canfora si scaglia in modo diretto non solo contro il falsario ottocentesco, l'autore di un 'frammento sano', che «si presenta nella paradossale veste di "frammento" (per giunta vistosamente danneggiato) e al tempo stesso di testo intero, completo» (p. 165), ma anche contro chi, in tempi più recenti, ha cercato di mettere insieme un «caleidoscopio di pezzi e pezzetti di varia tonalità cromatica» che «non convissero mai in un medesimo unitario rotolo "lungo oltre 3 metri" e "perfettamente integro"» (pp. 173 s.). Fin da subito la tesi è chiara: secondo l'autore del volume, il papiro, come noi lo conosciamo, l'abbiamo veduto esposto, l'abbiamo studiato sull'edizione critica, non è mai esistito (nonostante la cifra considerevole pagata dalla Compagnia di San Paolo per il suo acquisto), ma è il frutto dell'unione surrettizia di tre falsi di Simonidis sottratti al Museo di Liverpool, dove sono conservate altre sue creazioni insieme ad alcuni suoi strumenti di lavoro (pp. 213 s.). Ancora secondo Canfora, «così si spiegherebbero meglio fenomeni come: la scomparsa della didascalia IBHPIA [letta sulla mappa dal papirologo L. Koenen, p. 45], la creazione *ex nihilo* del *Konvolut*, l'epifania di un pezzetto di testo incollato sul *Konvolut*» (p. 60).

In un libro che mantiene ancora le caratteristiche di frammentarietà degli studi precedenti, sembra tuttavia che il quadro si stia delineando con sempre maggiore chiarezza e lucidità. In particolare convince la nuova interpretazione offerta per la cosiddetta «scrittura impressa» sul verso: già nel 2009, in modo indipendente, G. Bastianini e G.B. D'Alessio attraverso l'analisi di questo inusuale fenomeno avevano scardinato l'impianto offerto dall'edizione critica; ora Canfora è categorico nel sostenere che «se le impronte sporadiche, e come tali non spiegabili [...], sono state aggiunte, allora è evidente che siamo di fronte a una manipolazione che consistette nel "conflare" tavole + testo geografico» (p. 195).

Fulgence, *Virgile dévoilé*. Traduit, présenté et annoté par Étienne Wolff suivi de Pseudo-Fulgence, *Sur la Thébaïde* – Isidore de Seville, *Étymologies* (extraits) – Bernard Silvestre, *Commentaire à Martianus Capella* (préface) – Boccace, *Interprétation de la Comédie de Dante* (extraits). Textes traduits, présentés et annotés par Françoise Graziani et Étienne Wolff. Postface de Françoise Graziani, Villeneuve d'Ascq, Presses Universitaires du Septentrion, 2009, pp. 242; ISBN 978-2-7574-0091-3; € 25,00.

Con questo volume le *Presses Universitaires du Septentrion* inaugurano la collana 'Mythographica', curata dal gruppo di ricerca 'Polymnia' diretto da J. Fabre-Serris e F. Graziani, il cui intento è quello di proporre, nel testo originale e in traduzione francese accompagnata da note di commento e preceduta da un'introduzione, le principali fonti sul mito e le sue interpretazioni dall'antichità all'età rinascimentale.

Il volume può a tale proposito essere considerato programmatico, dal momento che presenta, riuniti in unico *corpus*, i testi più significativi tra quelli consacrati all'esegesi allegorica della poesia e in genere della letteratura a tema mitologico, fondata sulla 'ricerca della verità delle parole' e dei nomi tramite il procedimento etimologico, sull'esempio dato da Platone nel *Cratilo*, e fornisce pertanto la chiave per intendere il modo con cui un'epoca lunghissima della cultura occidentale ha letto la poesia. I testi presentati abbracciano infatti ben otto secoli, movendo dal trattato *Expositio Virgilianae continentiae* di Fulgenzio mitografo per giungere, attraverso estratti dalle *Etymologiae* d'Isidoro di Siviglia, il trattatello *Super Thebaiden* attribuito a Fulgenzio vescovo di Ruspe e parti del *Commentum in Martianum Capellam* di Bernardo Silvestre, ad ampî brani delle *Esposizioni sopra la Comedia di Dante* di Giovanni Boccaccio. A questa prima silloge di testi fondamentali seguirà un secondo volume dedicato alle *Mitologiae* dello stesso Fulgenzio.

Il libro si apre con una dettagliata introduzione di Étienne Wolff, che affronta *in primis* la complicata questione dell'identità di Fulgenzio e della possibile esistenza di due diversi autori omonimi, il mitografo e il vescovo di Ruspe, vissuti entrambi in Africa nel VI secolo d.C. Dopo aver premesso una rassegna dossografica dall'unitarismo medievale e rinascimentale fino alla critica tendenzialmente separatista dell'Ottocento e alle due opposte correnti di pensiero prevalenti nel Novecento, Wolff rigetta a buon diritto alcuni degli argomenti tradizionali in favore della distinzione, quali l'incompatibilità assoluta tra appartenenza al clero cristiano e attenzione verso la letteratura pagana o la diversità stilistica tra i lavori mitografici e gli scritti esegetici, scontata tra opere che appartengono a generi letterari diversi. Considera invece definitiva la soluzione prospettata in anni recentissimi da G. Hays e K. Vössing¹, i quali avendo riscontrato nei testi del mitografo evidenti imitazioni di Boezio e di Corippo (rispettivamente morto nel 525 e fiorito negli anni 548-566) lo disinguano per forza dal vescovo, certamente già morto nel 533. Poiché adopera assai volentieri parole rare e ἄπαξ λεγόμενα, e il trattato *De aetatibus mundi et hominis* costituisce l'unico esempio di lipogramma risalente all'età antica, il mitografo era forse un maestro di scuola o un erudito, verisimilmente appartenente all'aristocrazia locale. Dopo essersi brevemente soffermato sul grado di conoscenza della lingua greca dimostrato dall'autore, Wolff passa quindi ad esaminare nel dettaglio il contenuto dell'*Expositio Virgilianae continentiae*, costruita in forma di dialogo tra l'autore che scrive in prima persona e Virgilio che gli appare in sogno per spiegarli che il suo poema dev'essere letto a un livello più profondo, in cui il protagonista è

¹ Rispettivamente G. Hays, *The Date and Identity of the Mythographer Fulgentius*, *The Journal of Medieval Latin* 13, 2003, 163-252, e K. Vössing, *Notes on the Biographies of the Two African Fulgentii*, in *Studia patristica* 42. Papers Presented at the Fourteenth International Conference on Patristic Studies Held in Oxford 2003, Leuven 2006, 523-29.

l'anima umana e le sue avventure simboleggiano la vita stessa. A tale proposito alcune osservazioni del curatore su una presunta scarsa cura per la verisimiglianza drammatica delle situazioni ci paiono tenere in poco conto che appunto dell'apparizione di un defunto si tratta: a nostro modo di vedere non fa perciò molta difficoltà il fatto che, esattamente come accade per il personaggio dantesco, «Virgile ... cite sans problème des auteurs qui lui sont bien postérieurs, Tiberianus ... Pétrone ... Optatianus Porfyrius» (p. 18); del resto la stessa Graziani rileva che il Virgilio della *Commedia*, derivazione diretta del personaggio fulgenziano, ragiona secondo gli schemi della Scolastica (p. 196). A proposito dei fondamenti dell'interpretazione allegorica del poema Wolff osserva come le premesse fossero state poste tra IV e V secolo da Servio e Macrobio, che ne proponevano una spiegazione di tipo psicologico-morale, sulla scia delle teorie dei secondi sofisti, che avevano definito il mito 'una menzogna che dice il vero in immagini'. Fulgenzio, commentatore cristiano, trasforma la figura di Virgilio da quella di semplice poeta a quella di sapiente, che lo caratterizzerà poi per tutto il medio evo. Il personaggio di Enea si carica così di nuovi valori: la cosiddetta metà odissiacca del poema è vista come allegoria dell'infanzia e della giovinezza, quella iliadica rappresenterebbe invece la messa in pratica nell'età adulta di quanto precedentemente acquisito. Sono poi discusse le caratteristiche del metodo etimologico-dimostrativo fulgenziano e della lingua, vicina per più di un aspetto a quella del conterraneo Marziano Capella, ma più rilassata nella sintassi. Segue un paragrafo consacrato alla fortuna dell'*Expositio Virgilianae continentiae* e del suo metodo in cui interagiscono etimologia e allegoria: dopo aver trattato in modo cursorio il periodo fino al Rinascimento (poiché oggetto di attenzione specifica nei testi proposti in appendice), sono affrontati più nel dettaglio i secoli dal XVI in poi. In tale contesto si evidenzia la totale incomprendenza dello spirito allegorico fulgenziano da parte della critica positivista a cominciare da D. Comparetti, il quale dubitava persino della salute mentale del nostro autore, per arrivare ad alcuni studiosi del nostro tempo; in generale invece la fortuna del trattato fu notevole durante tutte le epoche interessate all'allegoresi, poiché il metodo è affine a quello che i Padri della Chiesa avevano già fruttuosamente applicato all'esegesi veterotestamentaria e biblica in generale, tanto che l'apparente stravaganza di alcune spiegazioni non potrebbe in nessun caso servire da argomento contro l'identificazione del mitografo con il vescovo. L'ultimo paragrafo dell'introduzione è dedicato alla storia del testo, presentato secondo l'edizione teubneriana di R. Helm, che è riprodotta con pochissime modifiche, quasi esclusivamente nella punteggiatura.

Introduzioni più brevi sono premesse a ciascuna delle opere contenute nella silloge. Il trattato *Super Thebaiden*, conservato in un unico manoscritto che lo attribuisce a «s. Fulgenzio vescovo» ma già da tempo datato al X secolo o più tardi ancora, in cui i sette condottieri alle porte di Tebe sono le sette arti liberali che intendono conquistare l'anima umana, dominata da Eteocle, cioè l'avidità (il nome è spiegato con ἔθος e ὄχλος, inteso come *morum interitus*), è ricondotto da F. Graziani a un imitatore che condivideva il metodo allegorico fulgenziano, da ricercarsi nell'ambito della cosiddetta scuola di Chartres (secc. XI-XII). Ella suppone poi che l'idea prospettata da Dante nel *Purgatorio* (22.31-94) di uno Stazio che si fa «chiuso cristiano» dopo aver meditato l'*Eneide*, abbia potuto essere influenzata da questa lettura. Il testo, tradotto e annotato da Wolff non ripropone l'*editio princeps* di Helm bensì l'ultima edizione critica curata da R. D. Sweemey (1997).

Delle *Etymologiae* d'Isidoro di Siviglia, vero testo fondante dell'esegesi etimologica medievale nella sua sistematica ricerca dei legami tra cose e nomi, vengono proposti, secondo la canonica edizione di W. M. Lindsay e con premessa di F. Graziani, tre brani di primario rilievo: quello contenente la definizione di etimologia (1.29) e quelli dedicati rispettivamente all'analisi etimologica dei termini che designano i poeti (8.7) e dei nomi degli dèi pagani (8.11).

Nel proemio del commento a Marziano Capella di Bernardo Silvestre, presentato secondo la recente edizione di H. J. Westra (1986) con un'introduzione di F. Graziani, si espongono, sulle orme di Fulgenzio, i criteri dell'esegesi allegorica dei testi, e in particolare si fissa la differenza tra *integumentum* e *allegoria*, ovvero tra ciò che Dante nel *Convivio* (2.1-1-7) avrebbe definito rispettivamente «allegoria dei teologi» (in cui è vera anche la lettera) e «allegoria dei poeti» (in cui invece il significato letterale è di fantasia).

La poesia trova la sua giustificazione appunto nell'allegoria, ed è perciò necessariamente, come scrive Giovanni Boccaccio nell'esposizione letterale del I canto della *Comedia*, oscura e «polisenica», ovvero dotata di più sensi. Del commento boccacciano sono proposti, a cura di F. Graziani e secondo il testo critico stabilito da G. Padoan (1994), oltre al paragrafo relativo all'origine e alla funzione della poesia (1.1 lett.) e alla necessaria oscurità del suo linguaggio (1.2 alleg.), quello relativo all'interpretazione etimologica dei nomi delle nove Muse, fondata su Fulgenzio e Isidoro (2.1 lett.), nonché due passi sulla plurivocità dell'allegoria (7.1 lett. e 7.2 alleg.).

I singoli testi presentati sono curati assai diligentemente, tanto che il numero degli errori di stampa sfuggiti al controllo risulta davvero minimo, e riguarda quasi esclusivamente gli estratti di Boccaccio (p. 92, 4 *personare* per *personae*; p. 92, 32 *loto* per *luto*; p. 108, 12 è omesso il numero del paragrafo; p. 132, 39 *maaestro* per *maestro*; p. 134,15 *dittà* per *città*; p. 136, 3 *dic* per *dice*, p. 138, 21 *noscosa* per *nascosa*; p. 140, 4 *cosnoscere* per *cognoscere*; p. 140, 32 *dichiacherò* per *dichiarerò*; p. 142, 8 *trittamente* per *tritamente*; p. 146, 4 *dagli* per *dagli*; p. 146, 13 *ragiioni* per *ragioni*; p. 146, 18 *mancasse* per *mandasse*; p. 148, 7 *ponente* per *ponente*; p. 152, 1 *vovi* per *vivo*; p. 154, 4 *duo* per *suo*; p. 154, 38 *conaltre* per *con altre*; mancano poi qua e là gli accenti delle parole tronche, ad es. p. 158, 14 e 32 *cosi* per *così*, p. 160, 41 *senti* per *sentì*).

Simili considerazioni possono valere per la traduzione, in genere improntata a una certa scioltezza e libertà, in coerenza con i principi enunciati dai curatori: se i testi latini sono resi correttamente e con efficacia, non si può sempre dire lo stesso per l'italiano di Boccaccio, talora insidioso per gli stranieri non specialisti. Ad esempio a p. 131, 19 ss. la frase «e per questo [*scil.* quegli che dall'avvilire altrui credono sé essaltare] sprezzano e avviliscono e annullano in quanto possono i poeti, ingegnandosi, oltre a questo, di scacciargli e di sterminargli del mondo, nel cospetto del non intendente vulgo gridando i poeti per autorità di Platone dovere esser cacciati delle città» è reso con «à cause de quoi ils méprisent et avilissent et réduisent à rien, autant qu'ils le peuvent, les poètes, s'ingéniant en outre à les chasser et extirper du monde, et s'accordant au point de vue du vulgaire qui n'y comprend rien pour crier, au nom de l'autorité de Platon, que les poètes doivent être chassés de la cité», quando invece l'autore intende dire che queste persone, lungi dall'accordarsi con il parere del volgo, mirano invece a persuadere quest'ultimo della bontà dei loro intenti. A p. 146, 2 ss. «aggiungendo poi [*scil.* Macrobio] le Muse essere il canto del mondo, e questo, non che dall'altre genti, ma eziandio dagli[1] uomini di villa sapersi» è reso con «il ajoute ensuite que les Muses sont le chant du monde, ce que savent sinon les autres, du moins les hommes de la campagne», ma l'autore intende sottolineare come quella esposta sia una verità talmente evidente da esser conosciuta persino da chi è completamente estraneo alla cultura. A p. 150, 7 «come gli vide», riferito a Dante e Virgilio, è reso con «a sa vue», riferito al solo Dante. A p. 158, 6 ss. «l'oscura, cioè stolta, deliberazione d'acquistare quello che non è di bisogno, dalla quale il cupido, senza riguardare il fine, si lascia tirare», tradotta con «l'obscure, c'est-à-dire sottile volonté d'acquérir ce dont on n'a nul besoin, et par laquelle le désir, sans aucun but, se laisse tirer», dove è evidente la confusione tra 'cùpido' aggettivo e 'cùpido' sostantivo.

Segue la sezione delle note ai singoli testi una lucida discussione generale riassuntiva (*postface*) di F. Graziani dall'eloquente titolo *La parole voilée*, in cui si rimarca ancora una

volta come il modo di porsi di fronte al testo poetico non sia sostanzialmente cambiato dall'antichità al Rinascimento (cfr. per i secoli XV e XVI rispettivamente il *De laboribus Herculis* di C. Salutati e il *De deis gentilium* di L.G. Giraldis): il metodo etimologico di ascendenza platonica che ricerca analogie tra significante e significato, rispondendo perciò a un'idea connotativa e non denotativa del linguaggio, rimase valido fino alla svolta razionalistica impressa al pensiero occidentale da Cartesio, e sarebbe perciò un grossolano equivoco bollare simili etimologie con la qualifica di 'popolari', ché tali non erano affatto, erano anzi frutto di una ricerca della 'verità della parola' che solo i poeti erano in grado di condurre dietro l'invenzione mendace delle loro narrazioni. Particolare significato riveste al proposito il metodo esegetico di Bernardo Silvestre, il quale sovrappone le funzioni dell'etimologia a quelle dell'allegoria; la polisemia del linguaggio poetico è quindi uno stimolo per la 'ricerca della verità della parola' in quella sorta di 'sintesi dei saperi sull'uomo, sul mondo e sul divino' che è la poesia, volutamente oscura perché, plurivoca ed equivoca, suggerisce molto più di quanto esplicitamente dica. Perciò il trattato di Fulgenzio vuole solamente mettere sulla strada il lettore, fornirgli un metodo, presentando soltanto alcune delle piste percorribili; perciò il suo Virgilio è nei discorsi ora platonico, ora stoico ora epicureo, senza essere veramente nulla di tutto ciò.

Chiudono il volume quattro dettagliati indici: degli autori citati, allegorico-mitologico, etimologico ed esegetico.

Da ultimo, poiché anche il libro come oggetto ha la sua importanza, spiace dover muovere un appunto critico a proposito della bassa qualità della rilegatura, eseguita con la tecnica a caldo, che comporta il distacco dei singoli fogli già dopo la prima lettura.

Stefano Di Brazzano

Enjambement. *Teoria e tecniche dagli antichi al Novecento*, Atti del Seminario di studio (Urbino 5-6 maggio 2005), a cura di Giorgio Cerboni Baiardi – Liana Lomiento – Franca Perusino, Pisa, ETS, 2008, pp. 254; ISBN 978-884671810-5; € 18,00.

*Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte*

Antonomasticamente effigiato da un distico così celeberrimo, l'*enjambement* (d'ora in poi *enj.*) denota in via generale la rottura dell'unità metrico-sintattica all'interno di un componimento poetico: forgiato in Francia nel quadro del linguaggio tecnico-giuridico del XVII secolo¹, il termine vanta un ampio spettro sinonimico: scavalco, empiètement, perenos, intralciamento, valicamento, rompimento, inarcatura etc. Ma se questo ventaglio di lessemi rimanda, in modo sostanzialmente omogeneo, alla medesima immagine di un arco teso fra due versi intervallati da una pausa più o meno forte, l'*enj.* non può dirsi fenomeno riducibile a un'unica configurazione tipologica. La ragione della sua multiforme fisionomia risiede in una pluralità di fattori: da un lato, la lunghezza del verso o più latamente del blocco frastico di volta in volta implicato, dall'altro la diversità delle tradizioni culturali, la difformità accentuativa delle lingue occidentali (*ex. gr.* italiano vs. francese vs. russo), l'eterogeneità dei fonostili (ossia dei tempi di dizione), la varietà delle forme letterarie (ad

¹ In misura tuttavia conforme ad un atteggiamento marcatamente antimodernista, e plaudendo al rifiuto dell'inarcatura operato dal classicista Malherbe, Boileau ne stigmatizzava la disarmonica prosaicità, condannando i poeti che ne avevano fatto uso con questa famosa asserzione: «Et le vers sur le vers n'osa plus enjamber» (*Art Poétique* 1.138).

es. epica, lirica etc.), nonché le metabole metrico-ritmiche vincolate in ogni specifica circostanza all'unicità della performance.

Una figura di stile così diffusa nella poesia di tutti i tempi non poteva essere privata, ancora a lungo, di un momento di ricerca scientifica che fosse il più possibile organica nell'indagarne natura e portata retorico-semanticamente. Questo è il meritorio compito che, con profusione di dottrina ed energie, si sono prefissati qualche anno fa gli organizzatori dell'incontro urbinato, G. Cerboni Baiardi, L. Lomiento e F. Perusino. Quindici contributi che, in armonica *synkrisis* fra l'antico e il moderno, spaziano dal greco al latino, dalla letteratura italiana e francese a quella russa, attraversando molteplici generi, esperienze artistiche e tecniche versificatorie.

Inaugura il volume una penetrante *Introduzione* di L. Lomiento (pp. 15-25) che, ridelineando sinteticamente la questione terminologica, mette a fuoco i principali problemi relativi alla valutazione dell'*enj.* in ottica sia diacronica che sincronica: l'intensificarsi degli sforzi ermeneutici lungo tutto l'arco del Novecento, sotto il profilo tanto del materiale documentario che della sua classificazione categoriale, non è stato preceduto da una trattazione altrettanto puntuale da parte della manualistica antica. Al suo interno, l'unico 'accidente' metrico-prosodico sottoposto a un vaglio più o meno accurato è stato, com'è noto, l'episinalefe o *eidos sophokleion*, che ciononostante rappresenta una minima, e direi non quella più significativa, *facies* del fenomeno. Esso non è però passato totalmente inosservato all'occhiuta lente dei grammatici e retori di età imperiale: in riferimento all'epica omerica e alla tragedia classica, infatti, lo stesso Dionigi di Alicarnasso ricorda come «il poeta [...] asseconda ad arte i *cola* logico-sintattici [...] costringendo l'unità linguistica a violare spesso il confine dell'esametro sicché il discorso in versi è spesso sovrastato dall'andamento prosastico della sintassi»²: la poesia dunque, sottolinea l'A., «in virtù dell'azione ordinatrice del metro, regolarizza l'enunciato in schemi ritmici e lo distribuisce in membri delimitati da silenzi e sospensioni a volte fortemente anti-grammaticali» (p. 20). Pur in assenza di una definizione univoca ed esplicita dell'*enj.*, allora, i nostri predecessori avevano ben in chiaro la differenza, o addirittura la radicale polarità, fra *cola* retorici e *cola* metrici: se questo dato esclude conseguentemente tanto l'ipotesi di Wilamowitz che quella della Parker, sembra più verisimile individuare la *ratio* della colometria antica in un principio di natura ritmico-musicale per cui la suddivisione e l'andata a capo per sequenze doveva apparire già in antico marca di «forma-poesia in quanto distinta dalla forma-prosa» (p. 21). Uno studio che quindi approfondisca la stretta interazione fra il piano del metro e quello della sintassi, a sua volta lumeggiato da un'analisi impregiudicata della teoria antica, potrebbe giovare proficuamente, con l'A., di un'analisi sull'incidenza dell'*enj.* come importante strumento ecdotico, «inerente in maniera diretta alla trasmissione del testo e alla sua originaria concezione» (*ibid.*).

Incentrato sul rapporto fra meccanismi di iterazione sintagmatica e inarcatura nella poesia arcaica, è a firma di A. Gostoli un dettagliato intervento su *Enjambement e formula nell'epica omerica* (pp. 29-40). Dopo aver accennato alle peculiarità formali enucleate dai lavori fondativi di Parry e dalle più recenti acquisizioni di area italiana e anglosassone, importanti non solo sotto il rispetto teorico e tassonomico³, l'A. ridiscute criticamente la produttività dei *patterns* parryani, evidenziando l'importanza dell'iperbato, delle pause e delle cesure nell'isolare in *contre-rejet* e *rejet* parole non di rado concettualmente pregnanti. Questo è il caso dell'*incipit* iliadico, Μῆνιν ἄειδε, θεά, Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος, / οὐλομένην,

² Cf. *De comp. verb.* 216-8, pp. 138 s. Us.-Rad.: vd. inoltre quanto già osservato dall'A. in *Da Prosa a poesia, da poesia a prosa in Dionigi d'Alicarnasso*, QUCC 77 (106), 2, 2004, 103-17.

³ Scontati i riferimenti, *inter alios*, ai saggi di Kirk, Cantilena, Bakker, Higbie e Clark.

classico esempio di *enj.* ‘aperiodico’ in cui οὐλομένην si trova in raccordo verticale rispetto al referente μῆνιν: qui il forte iperbato fra il sostantivo e la sua specificazione genitivale, in-frammezzati dal verbo ᾄειδε e dall’esclamazione parentetica θεά, potenzia l’effetto del ‘ri-porto’ participiale, dislocato a sinistra e rilevato dalla tritemimere, accentuando enfaticamente «la tragicità dell’evento evocato» (p. 34). Ma se la figura pare *primo obtutu* inconciliabile con la natura rigidamente formulare dell’esametro, non pochi nessi codificati da accentuata ricorsività esibiscono, al loro interno, ‘spezzature’ tutt’altro che tenui dell’unità ritmica, in alcuni casi con segmento ‘rigettato’ disteso sino all’eftemimere, più sovente circoscritto dalla tritemimere: in questa direzione, l’A. richiama a conforto *Il. A* 102 s. e ψ 136 s. (rispettivamente Ἀγαμέμνων / ἀχνύμενος e Ἀχιλλεὺς / ἀχνύμενος), concludendo a ragione che «non solo non c’è contraddizione tra formula e *enjambement*, ma che entrambi concorrono insieme alla formazione dell’epica esametrica» (p. 38).

Una complessa relazione di M. Steinrück, *L’accent de l’enjambement* (pp. 41-8), si concentra sui fenomeni di continuità e discontinuità prosodico-intonativa implicati dall’incarcatura in Omero, Parmenide e Teognide. Scandagliati i primi trenta versi dell’*Odissea*, l’A. organizza i dati statistici in opportune griglie che, precedute da una ricca nomenclatura, testimoniano come le parole proparossitone siano frequentemente presenti tanto in fine di verso, e quindi in posizione di *enj.*, quanto all’interno di un *colon*. Da quest’ultima risultanza emergerebbe allora che, se gli enjambements «ne réagissent pas comme une fin de mot, mais plutôt comme des positions internes», l’incarcatura in Omero «se prononçait comme si le rythme ne s’arrêtait pas, dans la continuité prosodique» (p. 45). Nel Περὶ φύσεως, invece, si assiste a una tendenza almeno in parte diversa: mentre i proparossitoni si concentrano in percentuale parimenti maggiore in *explicit*, nondimeno essi ricorrono spesso in coincidenza della cesura che, contrariamente a quanto documentano i poemi omerici, dove sovente rappresenta il punto di sutura fra due *cola*, costituisce «l’endroit qui coupe en deux un metron, une unité rythmique» (*ibid.*); da ciò discenderebbe quindi che l’*enj.* «est davantage coupé par la fin métrique que l’enjambement homérique» (p. 46). All’interno del *corpus* teognideo, infine, la metà degli *enj.* assume la determinazione di clausola coincidente con fine di frase (20%): in questo contesto, la frequenza più alta è quella dei parossitoni seguiti da sillaba lunga (44%), dato che spinge l’A. a postulare che la coppia esametro-pentametro, scandita non di rado da un *enj.* sintattico, è così unita da necessitare di una pausa, lieve e tuttavia apprezzabile dal punto di vista ritmico. Dalle considerazioni riepilogative scaturisce dunque una situazione sufficientemente divaricata o addirittura antitetica: se in Omero – «mais ceci est lié au système métrique de chaque tradition» (p. 47) – le sillabe interessate dall’incarcatura sarebbero state proferite in modo continuo, in Parmenide la fine metrica avrebbe avuto il sopravvento su quella retorica.

Dedicato alle potenzialità retorico-espressive dell’incarcatura, in questo caso associata a moduli sintattici assai comuni nella poesia arcaica, segue il contributo di P. Angeli Bernardini, *Asindeto ed enjambement nell’Epinicio III di Bacchilide* (pp. 49-63). Rimarcata una volta di più l’interazione fra livello testuale e paratestuale come elemento condizionante la performance e la destinazione di ogni testo poetico, lo studio si propone di verificare in quale misura i due *schemata*, apparentemente incompatibili, si armonizzino a vicenda mostrandosi inerentemente costitutivi della lirica di Pindaro e Bacchilide. L’accelerazione istituita dalla frantumazione della frase in segmenti minimi, benché crei una dissonanza rispetto al *rallentando* provocato dal rompimento del verso e quindi dalla pausa che segue alla sospensione elocutiva, risulta funzionale all’esigenza di variare il ritmo ed evidenziare parole o sintagmi di alto gradiente emozionale. Alcuni passaggi dell’epinicio verificano in modo puntuale questo assunto, cui fanno però da corollario i seguenti ed ineludibili interrogativi: il pubbli-

co era in grado di percepire le pause alla fine del periodo ritmico, tra i componenti della triade strofica e fra una triade e l'altra, e se sì, in quale misura? Secondo quanto tracciato dall'A., è plausibile che l'incartatura fosse rilevata proprio tramite variazioni del flusso intonativo durante la concreta esecuzione musicale, nonché sottolineata in modo più o meno sensibile dalla gestualità e dai movimenti orchestrici del coro. Entrando più nello specifico, Bacchilide usa circoscrivere e rendere in sé conclusa la sequenza triadica, trascurando così l'*enj.* fra epodo e strofe a favore di una sostanziale coincidenza fra pausa melodico-ritmica e interruzione sintattica. Quanto all'*enj.* interstrofico, esso ricorre ben 8 volte nel canto e appare espediente idoneo non soltanto a focalizzare concetti-chiave, ma anche ad articolare il periodo lirico in volute più ampie, secondo un *continuum* espositivo di sensibile impatto comunicativo. Circa invece l'incartatura intersversale, essa assume una rilevanza inferiore a quella espressa dalle tipologie precedenti, pur annoverando 7 casi che includono 'riporti' estesi anche a più di un vocabolo: in dichiarato dissenso rispetto a Slings, e in prospettiva condivisibilmente pragmatica, l'A. non ritiene sufficientemente indicativi nemmeno gli *enj.* fra *colon* e *colon*: sul piano della ricezione, infatti, la loro operatività sarà stata ancor più spostata all'interazione dei tratti soprasedimentali con il tessuto verbale, subordinata quindi alla competenza e alla capacità aurale del destinatario nella percezione delle pause, infine vincolata all'enfasi elocutiva impressa all'enunciato di un'ode, non sia superfluo ricordare, musicata e danzata⁴.

Sull'identico sfondo della lirica corale, si innestano le riflessioni di P. Giannini su Enjambement, *colometria e performance negli epinici di Pindaro* (pp. 65-80). Pur manifestamente esito di una tecnica compositiva improntata alle modulazioni *per adiectionem* della paratassi, il testo pindarico non è assolutamente ostile all'uso delle varie tipologie di 'scavalco' versale. Come documenta il *corpus* delle *Olimpiche*, precipuo oggetto dell'indagine, l'*enj.* più comune è quello a cavallo fra un verso e l'altro, e nel dettaglio quello che separa l'aggettivo dal referente sostantivale; accanto ai molti citati, i casi più caratteristici sono quelli in cui le parole coinvolte dall'*enj.*, separate da predicati verbali più o meno complessi, sono costituite da vocaboli su cui spesso ruota il disegno della strofe e, in qualche circostanza, l'impianto dell'intera ode: questo trova esemplare illustrazione nei vv. 3 s. e 94 s. della sesta *Olimpica*, dove la forza dell'incartatura è corroborata dalla pausa e dalla cesura che, al verso successivo, delimita la parola o la *iunctura* 'riportata'. Per avvalorare quindi il rilievo stilistico dell'*enj.*, l'A. assimila a buon diritto le formulazioni della Hummel, propensa ad individuare nei fenomeni di 'separazione' morfo-sintattica quali iperbato e incartatura un elemento di coesione del dettato poetico⁵, che in Pindaro si sviluppa in modo non lineare eppure compatto, secondo una tendenza apparentemente centrifuga che, ciononostante, «si rivela paradossalmente centripeta» (p. 75). Non si può in sostanza non condividere l'esigenza di contestualizzare caso per caso l'apprezzamento 'estetico' dell'incartatura, così come propugnava C. Prato in riferimento al trimetro tragico, dove tuttavia operano dei meccanismi compositivi e performativi, si deve precisare, non commensurabili con quelli di un canto pindarico.

Ad attenuare una delle pur residuali lacune negli studi sulla *lexis* tragica, offre una proficua incursione nei *lyrikà* del dramma M.G. Fileni, *Retorica dell'enjambement negli Eraclidi di Euripide* (pp. 81-109). Punto fermo da cui muovere, sì da limitare il più possibile la soggettività interpretativa delle sequenze metriche, dovrà essere, ancora una volta, la colometria

⁴ Si vedano anche le osservazioni contenute in M. van Raalte, *Rhythm and Metre*, Assen-Maastricht 1986, 177 s., 186, 285 e 388.

⁵ Cf. P. Hummel, *La syntaxe de Pindare*, Paris 1993, 442 s.

fissata dalle *ekdoseis* alessandrine: alla luce di questo imperativo categorico, l'analisi mette efficacemente a frutto le tipologie individuate da Quilis, sondando con riscontri puntuali la natura dell' *enj.* nella parodo e nei quattro *corali* successivi. Provvedendo il messaggio poetico di notevole e innegabile *pointe*, la tensione fra la sintassi e il metro dispiega tutto il suo tasso di espressività, ad es., ai vv. 75 s., ἴδετε τὸν γέροντ' ἀμαλὸν ἐπὶ πέδῳ / χύμενον ὃ τάλαις: in questo amebeo epirrematico, Iolao cerca di attirare l'attenzione del coro parlando in terza persona e sottolineando, attraverso il 'deittico' rejet e la concomitante cesura, la misera condizione di vecchio «violentemente atterrito» (p. 88) e in cerca di aiuto. Passati allora in rassegna i luoghi più rappresentativi degli *stasima*, l'A. si sofferma sui momenti lirici in cui la marcatura semantica esibita dai termini *enjambés* si mostra più accentuata; fra questi, contornato da altre inarcature come quella, pur lieve «dato il notevole distacco fra i due termini» (p. 97), dei vv. 362 e 367⁶, mette conto segnalare l'*enj.* infrasingmatico teso ai vv. 364-65, θεῶν ἰκτῆρας ἀλάτας / καὶ ἐμᾶς χθονὸς ἀντομένους, «segnato da una libera responsione metrica con il corrispondente verso della strofe [...] e costituito da un termine dal forte peso semantico in questo dramma, ἰκτῆρας ('supplici'), come è anche il successivo ἀλάτας ('erranti')» (*ibid.*). In sintesi, da una perlustrazione complessiva emerge la sostanziale uniformità dell'*enj.* dal canto d'ingresso alla totalità dei *cantica*: mentre nella parodo si registrano 18 casi su 38 versi (pari al 47,3 %), nel primo stasimo 14 su 28 vv. (50%), nel secondo 9 su 22 vv. (40,9%), nel terzo 20 su 36 (75%), nel quarto 27 su 36 (75%), con una più forte presenza degli *enj.* infrasingmatici. Certo, non si dovrà ignorare la variabile rappresentata dalle μεταβολαί metrico-ritmiche che, nei singoli luoghi, avranno senz'altro diversificato e influenzato la realizzazione e la percezione della frattura fra *colon* retorico e *colon* metrico. Scelta infine non poco lodevole è quella di aver corredato l'indagine di un'Appendice riepilogativa di tutti gli *enj.* lirici, opportunamente differenziati categoria per categoria a partire dal v. 73 fino al v. 927⁷.

Chiudono la sezione riservata alla letteratura greca gli interventi di F. Perusino e G. Massimilla.

Nel primo, *Considerazioni sulla funzione e sull'uso dell'enjambement nella commedia greca* (pp. 111-4), si sollecita senz'indugio una domanda quantomeno angolare, e tuttavia già implicita nelle relazioni precedenti: l'interruzione, o l'indebolimento dei confini metrosintattici, conduce inevitabilmente alla prosa? Accennando pur sinteticamente alla presenza dell'inarcatura in Aristofane e Menandro, l'A. scorge nel divorzio fra ritmo e sintassi la qualità di variare la monotonia dell'enunciato, ma contemporaneamente la spia di un parziale scivolamento verso il parlato: questo passaggio trova definitivo sbocco e realizzazione nella commedia nuova, che si serve anche di *outils* poetici come l'*enj.* per accrescere una caratterizzazione colloquiale già insita nel trimetro dell'*archaia*.

Nel secondo, *L'enjambement fra pentametro ed esametro negli Aitia di Callimaco* (pp. 115-26), l'A. si cimenta con consueta perizia con un testo d'elezione, ricco di materiali e aperto ad osservazioni in grado di elucidare il *proprium* del testo callimacheo. Compendiate prioritariamente le informazioni trasmesse da McLennan e Cantilena sul *corpus* degli *Inni*, inclusi

⁶ Essa colloca in apertura il soggetto rappresentato dal pron. rel. ὃς e soltanto nell'ultimo verso il *regens* ἔλλκεις.

⁷ Alla stessa studiosa si deve la recente monografia dedicata a *Euripide, Eraclidi. I canti*, Roma 2006, dove si discute con ampiezza di informazioni la dibattuta attribuzione dei primi versi della parodo, contesi fra Iolao (*LP*) e il Coro (così, verosimilmente a torto, il testo di un apografo fiorentino, recepito da Lachmann e stampato da Murray, Garzya e Diggle).

anche quelli non esametrici⁸, l'A. denuncia come gli *enj.* 'necessari' ricorrono nel poeta di Cirene in percentuale ben maggiore rispetto a quanto avviene nelle opere di Callino e Fano-cle, ossia negli autori che prima di lui scelsero non diversamente il distico-elegiaco. Ma egli innova anche in un'altra direzione: contrariamente all'età arcaica e classica, egli predilige l'inarcatura fra esametro e pentametro, rendendo così ancor più dinamico e flessuoso il periodo senza privare il testo della sua caratura stilistica. La prassi compositiva degli *Aitia* non disdegna però nemmeno l'*enj.* 'aperiodico', giacché non di rado, «dopo che nel pentametro è conclusa una frase di senso compiuto, l'inizio dell'esametro successivo fornisce una notizia ulteriore, che – per così dire – rilancia l'esposizione» (pp. 117 s.). Come era facile attendersi, anche in Callimaco l'inarcatura accresce il calibro di un vocabolo che nell'economia del contesto riveste un forte peso specifico: fra numerosi luoghi significativi, l'A. richiama opportunamente all'attenzione quelli di manifesta coloritura eziologica, che vedono incrementata l'intrinseca preziosità proprio mediante un elaborato gioco di pause e nuovi respiri di una frase sempre palpitante e tesa.

In un quadro che si reclaims il più possibile completo, non poteva mancare uno squarcio sulla sapida eccentricità della commedia latina.

R.M. Danese, *Enjambement e stile in Plauto e Terenzio* (pp. 127-44), non solo dà minuziosamente conto delle realizzazioni dell'inarcatura nei due autori, ma le motiva alla luce di considerevoli riflessioni di natura teorica, orientate da un'istanza fondamentale: l'idea di esclusività performativa secondo cui il testo 'è agito' in modo di volta in volta idiosincratico in relazione ad altri suoi esiti drammaturgici, anche quelli potenzialmente realizzati dallo stesso autore⁹. La campionatura degli *enj.* terenziani e plautini appare suggestiva per più di un aspetto, ma particolarmente ragguardevoli paiono alcuni casi in cui l'oscuramento della pausa ritmica implicato dall'inarcatura è preparato dalla sinalefe e dall'omogeneità fonica realizzata da insistenti sequenze allitteranti: si vedano ad es. Ter. *Eun.* 859 s. *conservam / uix me contineo quin inuolem in / capillum, monstrum* e 1076 s. *ut tuo amori suppeditare possit sine sumptu tuo ad / omnia haec*, nonché Pl. *Pseud.* 702-705 Ps. *io / io te, te, turanne, te, te / ego*, dove la *duplicatio* dell'interiettiva «implica poi anche un diverso trattamento prosodico delle due particelle», in un distico nel quale «la presenza di fine verso tra i due *io* va [...] a 'spezzare' una sorta di unità ancor più che sintattica» (p. 141). L'argomentazione lascia quindi affiorare una constatazione suggestiva e suscettibile di ulteriori verifiche: il minor numero di occorrenze nel Sarsinate rispetto all'Afro è da imputarsi, come suggeriva già Dunkel, al maggior grado di artificiosità versificatoria e linguistica del primo, che in uno stile lontano dall'*usus* colora di innaturalità l'eloquio di molti personaggi, rispettando generalmente l'equilibrio fra metro e sintassi. Per contro, il secondo sembra moltiplicare gli *enj.* per organizzare il discorso in *frames* più corposi, convogliandolo mimeticamente nei binari del parlato e «coniugando le sue scelte di stile con gli umori e la psicologia dei personaggi, in rapporto ai diversi contesti drammaturgici in cui operano» (p. 142).

Limpido strumento di *calembour* linguistico e scenico, l'*enj.* concorre a un esplicito rovesciamento parodico in uno snodo fondamentale dell'*Aulularia* plautina. Attraverso una relazione succinta ma limpidamente elaborata, R. Raffaelli, *L'effetto comico di un enjambement (Pl. Aul. 671-672)* (pp. 145-7), mostra come in questi versi la sospensione ritmica e lo sconfinamento sintattico realizzano un appetitosissimo – almeno nell'ottica, suo malgrado disat-

⁸ Il riferimento è naturalmente ai *Lavacri di Pallade*.

⁹ Notevole, a questo proposito, quanto asserito sulla famosa poesia *Le pont Mirabeau*, letto e registrato dallo stesso Apollinaire nel 1908.

tesa, del generoso corvo – *aprosdoketon*: *nimis hercle ego illum corvom ad me veniat velim / qui indicium fecit ut ego illic aliquid boni / dicam* (vv. 671 s.). Al povero e sbigottito uccello, infatti, che dopo avergli salvato la vita attende una lauta e gustosa ricompensa, l'avarissimo Euclione di palatabile 'darà' invece non più che una parola 'buona e gentile' (*aliquid boni / dicam*): l'inarcatura dà quindi comico risalto al 'dire' in luogo dell'auspicato 'dare', creando un'aspettativa immediatamente frustrata dall'infausto e 'immateriale' *rejet*, per fornire «all'attore non solo un'indicazione, ma una traccia non equivoca su come pronunziare la battuta» (p. 147).

A questo punto, la rotta del volume subisce una decisa virata di timone verso le più vicine sponde della poesia moderna.

Ponendo al centro della discussione il cinquantennio a cavallo fra Quattrocento e Cinquecento, A. Corsaro e S. Dubrovic, *Enjambement e ottava rima tra epica e lirica (1470-1520)* (pp. 151-78), sottopongono a verifica l'operatività dell'inarcatura nel panorama letterario italiano da Boiardo a Poliziano fino ad Ariosto e Machiavelli. Naturale punto di partenza, in questo caso a ritroso, il testo del *Furioso*, il cui accidentato *iter* editoriale documenta una robusta revisione formale che, malgrado le apparenze, non comporta tuttavia la soppressione o la limitazione dell'*enj.* Nelle edizioni successive alla prima, infatti, ne vengono foggiate altri non meno elaborati, conformi però a una strategia retorico-narrativa che mira a rinsaldare il testo in un sistema in sé conchiuso, in ossequio a quella «istanza di controllo [...] che porta il travaglio redazionale a rinnegare, nel segno della fluidità, soluzioni retoriche per le quali meglio che di *enjambement* si potrebbe parlare di unione imperfetta tra i due versi» (p. 155). Il tentativo di soppesare le caratteristiche dell'inarcatura si addensa quindi attorno ad ampie sezioni dell'*Innamorato*: qui la fisionomia dell'ottava, senza affrancarsi *in toto* dalla paratassi dei cantari popolari, concentra gli *enj.* in momenti narrativi particolarmente coinvolgenti quali dichiarazioni d'amore e scene di battaglia, sfruttandone nei passaggi cruciali la prerogativa di focalizzazione descrittiva. Sfiato non senza acute osservazioni il *Morgante* di Pulci, il microscopio degli AA. si posiziona sulle *Stanze* di Poliziano, dove l'inarcatura sembra avere il requisito di scombinare il ritmo e il tempo narrativo, senza tuttavia far implodere la coesione di una struttura verbale «concertante», «in sé quadripartita» e non lontana dal 'rispetto' «nelle sue insistenti suddivisioni in distici» (p. 169). Tentate rapsodicamente l'*Ambra* di Lorenzo de' Medici, le *Stanze* di Bembo e la *Serenata* di Machiavelli, per gli AA. l'ottava rima evolve gradualmente, ma in continuità, con la tradizione precedente, confermandosi forma metrica che contempera e fonde l'impianto del poema epico con la tensione lirica di Petrarca: nella poesia italiana, dunque, le diverse forme d'*enj.* «esprimono piuttosto uno scambio tra eccedenza e ricomposizione dentro le maglie di un'ottava concepita, dai cantari al *Furioso*, come una imprescindibile e perspicua unità» (p. 176).

Ispirato al solito nitore espositivo, il saggio di A. Pinchera, *Inarcature interstrofiche e antiche regole nei sonetti di Caproni* (pp. 179-91), consolida un dato revocato costantemente in dubbio anche in tempi a noi poco remoti: il sonetto non ha celebrato il suo infelice *de profundis* con i componimenti di Foscolo, come voleva fra altri Montale, bensì ancora lungo tutto il Novecento ha manifestato una vitalità spesso indebitamente ovattata, ma pronta a riesplodere nell'ultimo ventennio con *La puntura dell'assillo* di Cacciatore e qualche anno prima con *Il Galateo in Bosco* di Zanzotto. Le poesie di Caproni si inseriscono in questo *continuum*, ma da esso segnano uno scarto non più componibile; viene infatti meno la classica bipartizione strofica, per cui il sistema di quartine e terzine sembra ridursi a un periodo unico e compatto dal primo all'ultimo verso che, mai tuttavia ritmicamente piano, appare costantemente «limato con incredibile virtuosismo melodico-sintattico» (p. 181). Si può ciò

malgrado affermare, in modo colpevolmente apodittico, che la tradizionale articolazione interna sia del tutto scomparsa? L'A. motiva la sua risposta, a ragione negativa, con puntuali riscontri testuali tratti da quattro componimenti fra i più alti dell'intera raccolta: un'analisi strutturale e semantica dei sonetti lascia riconoscere una fitta tramatura di risposdenze foniche, tessute da rime ed assonanze in coincidenza di precisi richiami lessicali e concettuali che, segnalati dall'*enj.*, mettono in relazione gruppi di versi in sé omogenei e localizzati in punti narrativamente decisivi. Rinnovato quindi dal profondo dei suoi stessi meccanismi compositivi, il sonetto «continua come un tempo a dilatarsi e a contrarsi, a disporre annodature di richiamo nell'ordito, a muoversi e a volare, a fermarsi e a posare, a cantar con voce or più aperta or sommessa e riprender fiato a tratti più o meno regolati» (p. 189).

Congiuntamente ad altre figure retoriche quali parallelismi, ripetizioni, anafore, assonanze etc., «l'andare a capo prima che il periodare sia logicamente terminato» può diventare spia rivelatrice «per eccellenza del fantasma metrico»: così si esprime, in un'apertura schiettamente teorica sulle peculiarità dei 'versi liberi', S. Ritrovato, *Enjambement 'verso' la prosa. Appunti su una questione metrica novecentesca* (pp. 193-204: qui p. 195). La dilatazione sillabica del verso, che pur si impone come tratto distintivo di molta poesia della seconda metà del ventesimo secolo, non riduce simili 'espansioni' metriche a semplici e lunghi periodi in prosa: tali sequenze non subiscono infatti alcuna *deminutio* alla sub-categoria di 'non-verso', proprio in virtù di quegli «'elementi limite'» (p. 196) precipuamente poetici come la cesura e l'*enjambement*, che assicurano al testo la sua innegabile patente di liricità. In altre parole, come attesta l'intelaiatura discorsiva di alcuni passi del *Disperso* di Cucchi o degli *Eratopaegnìa* di Sanguineti, rimodulati a scopo illustrativo dall'A. in unità verbali endecasillabiche, il componimento riceve movimento ed energia dalle spezzature infraversali che, attraverso le pause, scardinano la monotonia martellata di sequenze sì anisosillabiche, ma comunque isocrone e scandite da un susseguirsi di arsi e tesi sempre regolare e costante. L'inarcatura, termina l'A., si rivela dunque «più di una opzione stilistica, un'icona della versificazione che contrassegna la soglia di un verso tendenzialmente discronico» [...], che in sostanza trapassa «dalla poesia alla prosa, ibridandole, e rifiutando perciò nuove clausole alla poesia» (p. 202).

Prima della *Summa* conclusiva, le ultime due comunicazioni divisano le forme dell'inarcatura nell'ambito della tradizione letteraria russa.

S. Garzonio, *Enjambement nella poesia russa per musica* (pp. 205-16), mette l'accento sulla diversa *energeia* che il fenomeno assume a seconda delle forme metriche trascelte, ma soprattutto in relazione all'identità di un destinatario reale o ideale, semplice ascoltatore o avveduto lettore. L'analisi, distendendosi da rapidi cenni sul verso sillabico secentesco fino alle più importanti raccolte della seconda metà del Novecento, eleva l'esecuzione a fattore determinante che diversifica il testo potenzialmente *ad infinitum*, eludendo ogni pretesa di 'fissazione' autoriale: anche per questa ragione, allora, sarà opportuno tracciare una precisa linea di demarcazione fra «quei testi appositamente composti per essere eseguiti in musica e quelli ridotti in seguito e musicati senza un espresso orientamento» (p. 209) da parte del loro artefice. Per chiarire quanto appena esposto, l'A. riduce il campo ad alcuni componimenti appartenenti al genere della 'romanza cittadina', noti come *gorodskoj romans* e imparentati da vicino con la letteratura zigana dello *cyganskij romans*. Questi sono articolati da specifiche forme metriche, fra loro distinte in base al diverso grado di intensità e coesione delle connessioni sintattiche: 1) fra soggetto e complemento, fra parti del predicato e tra sostantivo e numerale; 2) tra verbo e infinito o compl. ogg.; 3) fra soggetto e pred. verb.; 4) tra elementi analoghi della proposizione; 5) tra forme di invocazione o invito e la proposizione che

li incorpora etc. Il materiale esegetico è fornito da un insieme di testi riferibili alla poesia per musica (*Russkij romans* 1997), tendenzialmente ostili all'uso dell'*enj.* e per ciò stesso significativi grazie alla presenza di inarcature spesso inaspettatamente drastiche: riconducibile per la maggior parte alla tipologia (2), infatti, la 'trasgressione' determinata dalla pausa infraversale acquista in più di un caso particolare valenza semantica, sospendendo temporaneamente la linearità di un componimento che, per antica tradizione, è invece regolato da una codificazione ferrea sotto il rispetto metrico-sintattico e rimico-musicale.

I tortuosi meandri di uno fra i più grandi rappresentanti della poesia russa sono esplorati da G. Moracci, *Enjambement nella lirica di Anna Achmatova* (pp. 217-31). In radicale antitesi rispetto all'ermetismo di sigla simbolista, già le prime raccolte tendono a riconvolgiare il messaggio poetico nei binari più piani della *σαφήνεια*, disambiguando così una referenzialità testuale quasi costantemente negata o disconosciuta da molti sperimentalismi d'oltralpe. Ma la cifra espressiva della Achmatova non può certo definirsi 'semplice' o immediata: all'opposto, essa è punteggiata da preziosismi lessicali, figure retoriche e 'fibrillazioni' sintattiche fra cui l'inarcatura ricopre un ruolo decisamente rilevante. Ma quali sono le tipologie di *perenos* più care alla poetessa? Quali i presupposti teorici che autorizzano l'A. a parlare correttamente di veri e propri *enjambement*? Facendo anzitutto propria la terminologia di Matjaš, incrociata con gli studi di Gasparov, l'A. distingue l'*enj. stročnyj* (lineare) da quello *strofičeskij* (strofico) e dal meno frequente *slogovoi* (sillabico). Le peculiarità dell'inarcatura, fra cui assume maggiore incidenza e rilievo quella che disgiunge il soggetto dal verbo, vengono chiarite attraverso l'esame di sette fra le opere più importanti e note al pubblico: queste lasciano emergere un dato non del tutto scontato, secondo cui tra un verso e l'altro «la presenza della pausa non è costante» (p. 222), pur ricorrendo spesso in occasione di uno scambio dialogico e quindi di avvicinamento fra gli interlocutori. Misurato lungo l'intera evoluzione della metrica achmatoviana e quasi sempre fedele ai canoni della tradizione, l'*enj.* non sembra aver inciso significativamente sull'articolazione ritmica di tutti i testi passati in rassegna. La spiegazione risiede per l'A. in un semplice elemento formale, ovvero nel *dol'nik*, «una unità di misura più variabile e duttile di "sillaba" e "piede"» (p. 227), scandita da tre o quattro accenti inframmezzati da sillabe atone. Così alternativamente cadenzata, l'inarcatura vede attenuata la sua efficacia in ragione di una metrica, come quella russa, non accentuativa bensì sillabo-tonica, che tuttavia non impedisce alla 'slogatura' sintattica di accrescere «l'enfasi emotiva» (p. 228) di sezioni testuali intrise di forte drammaticità. Nella condivisibile esigenza di una inderogabile storicizzazione, l'A. dichiara che la maggiore concentrazione dell'*enj.* agli albori della produzione achmatoviana non può definirsi fortuita, dal momento che avvicinare il verso al linguaggio quotidiano rispondeva con decisione alla purezza musicale rivendicata da testi ed autori che, allora, si aggiravano in fitte ed oscure 'foreste di simboli'.

Spetta infine a J. Robaey, *Sull'enjambement. Dieci punti per concludere e riaprire* (pp. 233-45), addipanare il filo di un ordito così articolato e ricco di spunti di riflessione, certo foriero di nuove direttrici di ricerca che indaghino a fondo i generi letterari che, nel quadro necessariamente selettivo di una *Giornata di studi*, non hanno potuto trovare adeguato spazio¹⁰: si dovrà quindi essere fortemente debitori verso di lui e i protagonisti di questo incontro convenuale per aver gettato preziosa luce su un fenomeno così sfuggente, complesso, ma e-

¹⁰ Si lamenta l'assenza di quattro relazioni pertinenti alla letteratura latina, inglese ed italiana, che si sono potute apprezzare soltanto nella loro *performance* orale: S. Boldrini, *Fedro e la poesia humilis*; A. Oldcorn, *L'enjambement nella poesia in lingua inglese*; G. Cerboni Baiardi, *Enjambement nella poesia di Luzi*; R. Cremante, *Il 'rompimento' dei versi nelle riflessioni critiche cinquecentesche*.

splorato nell'ottica di un'imprescindibile *diairesis* fra forme, codici e registri linguistici. Fra le questioni su cui tuttavia sentiamo l'esigenza di ulteriori approfondimenti, imperativa è anzitutto quella di fissare una terminologia il più possibile precisa, stabile, omogenea e valevole una volta per tutte sia in antichistica che in modernistica. In secondo luogo, quella di definire la reale operatività dell'*enjambement*, distinguendone i gradi di intensità alla luce del preciso contesto di applicazione, nonché approfondendo i limiti della sua intrinseca funzionalità poetica, ossia la qualità di dare risalto a porzioni testuali semanticamente e retoricamente rilevanti, grazie alla disarticolazione sintagmatica modulata dalla tensione fra *rejet* e *contre-rejet*.

Benché risuoni come doloroso *refrain* l'eco muta di una musica persa per sempre, metro e sintassi non saranno mai l'un contro l'altro armati per decretare l'irrecuperabile dissolvimento del verso. Contribuendo invece ad elevare il dettato tramite la sinergica interazione dei due livelli 'testuali', allora come oggi l'*enjambement* si conferma segno e cifra di poesia universale: *pace* Boileau, dunque, *on osera encore enjamber les vers* per disegnare i confini di una nuova metricità, decisamente lontani dalla monotonia della prosa o dalla più sommessata voce del parlato.

Cagliari

Stefano Novelli